I ROMANZI di URANIA

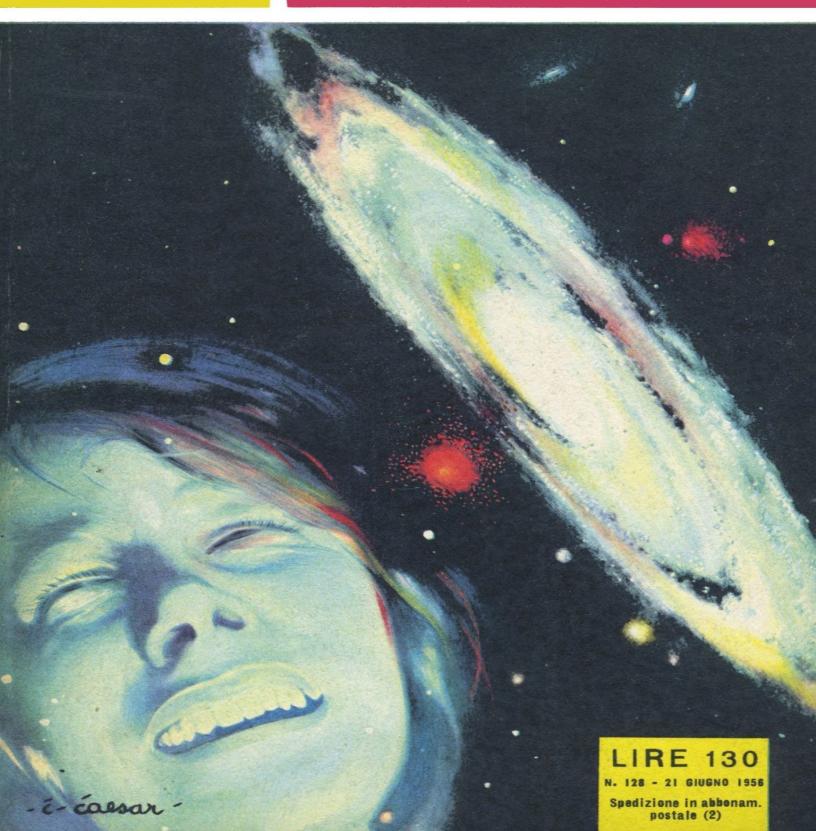
Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

RISONANZA COSMICA

di N. H. LAURENTIX

LIRE 130

N. 128 - 21 GIUGNO 1956

Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

N. H. Laurentix

(Luigi Rapuzzi)

Risonanza Cosmica

1956

Biblioteca Uranica 128

Urania 128 – 21 giugno 1956

Su Andromeda la vita è a "base azotica". Partendo da questo presupposto N. H. Laurentix, autore di "Risonanza Cosmica", svolge le fila del suo scientifico, fantastico, appassionante romanzo. Questa è la storia di una Umanità extra-terrestre alla quale la particolare base organica vieta la violenza. Ma non le passioni, ché in tal caso sarebbe difficile creare motivi di interesse. E questo non è assolutamente il caso di "Risonanza Comica", né dei suoi protagonisti, umanissimi tutti, con i loro difetti e le loro virtù, i loro entusiasmi o la loro saggezza. Da Yamsa, la bella moglie dello scienziato Marwis, che sogna di conoscere altri mondi, a Othén Sura, il simpatico e geniale studioso ribelle alle limitazioni; da Al-sen, l'aitante cacciatore che fa sognare tutte le fanciulle del suo mondo come un autentico divo dei nostri giorni, ad Olèn, la ragazza dai capelli azzurri e dalle prodigiose virtù telepatiche tanto utili, quanto, a volte, dannose, tutti questi personaggi si muovono in un mondo proiettato nel futuro e nuovo per i lettori di Urania.

Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

N. H. LAURENTIX

RISONANZA COSMICA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 128

a cura di GIORGIO MONICELLI

RISONANZA COSMICA

21 GIUGNO 1956 (PRIMA EDIZIONE)

★

Su Andromeda la vita è a "base azotica". Partendo da questo presupposto N. H. Laurentix, autore di *Risonanza Cosmica,* svolge le fila del suo scientifico, fantastico, appassionante romanzo. Questa è la storia di una Umanità extra-terrestre alla quale la particolare base organica vieta la violenza. Ma non le passioni, ché in tal caso sarebbe difficile creare motivi di interesse. E questo non è assolutamente il caso di *Risonanza Cosmica*, né dei suoi protagonisti, umanissimi tutti, con i loro difetti e le loro virtú, i loro entusiasmi o la loro saggezza. Da Yamsa, la bella moglie dello scienziato Marwis, che sogna di conoscere altri mondi, a Othén Sura, il simpatico e geniale studioso ribelle alle limitazioni; da Al-sen, l'aitante cacciatore che fa sognare tutte le fanciulle del suo mondo come un autentico divo dei nostri giorni, ad Olèn, la ragazza dai capelli azzurri e dalle prodigiose virtú telepatiche tanto utili, quanto, a volte, dannose, tutti questi personaggi si muovono in un mondo proiettato nel futuro e nuovo per i lettori di Urania.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 128 – 21 giugno 1956

Risonanza Cosmica

romanzo di N. H. Laurentix

INTRODUZIONE

La questione degli innumerevoli "calendari" in uso nelle Galassie Associate è stata, e lo sarà ancora chissà per quanto tempo, una delle maggiori difficoltà da superare, qualora si tratti di stabilire la posizione "temporale" di un avvenimento.

È fuor di dubbio che l' "istante attuale" sia psicologicamente "contemporaneo" per tutti gli uomini delle Galassie. La questione di fissarlo rispetto allo spazio-tempo, e con l'aiuto dei "calendari", è però tutt'altra cosa.

Oggi nel nostro mondo pluridimensionale, possiamo passare, in un intervallo di tempo praticamente nullo, da un iperspazio all'altro, e la nebulosa M-31 di Andromeda non è in tal caso più lontana da noi di quanto non lo sia dal piano del tavolo la carta su cui sto scrivendo.

Nell'illusorio mondo tridimensionale però, la distanza diventa enorme, se

vogliamo valutarla col metro, altrettanto illusorio, della velocità della luce, ritenuta assoluta e insuperabile.

Soltanto da 14 anni abbiamo potuto trascurare gli zeri nelle date terrestri. Così, oggi che sulla terra siamo nell'anno 800.014, ci accontentiamo di scrivere semplicemente 8.14, e questo sempre se mi riferisco al calendario terrestre. Per quello solare unificato dei Tre Pianeti, siamo invece nell'anno 784.010, e per quello siderale della nostra Galassia, nell'anno 3472. Soltanto i competenti sono in grado poi di stabilire la data "esatta" di "oggi" qui sulla terra, rispetto al tempo legale adottato per le Galassie Associate. Come vedete, la confusione è notevole.

Questa è una vecchia storia. Accadde oltre duemila anni fa, quando la data terrestre doveva ancora essere scritta per esteso. Per essere precisi era l'anno 797.720 d.C., e nessuna astronave umana aveva osato passare nell'iperspazio "fuori" della nostra Galassia. Tutte le idee errate sulla faccenda della repulsione cosmica, con la relativa espansione dell'universo quadrimensionale e le conseguenti nebulose in fuga a pazzesche velocità, facevano in modo che si considerasse notevolmente pericoloso uscire dalla curvatura locale. Nessuno sembrava disposto a tentare per primo l'esperimento, temendo di scivolare in una ignota piega spaziale, per uscire chissà "dove". Forse nel centro di una stella incandescente alla temperatura di milioni di gradi in una delle estreme "falde" dell'universo.

Ma quando alla fine, l'astronave *Sidereus* appositamente attrezzata nei cantieri marziani per le traversate infragalattiche raggiunse la nebulosa M-31 in Andromeda, gli astronauti si trovarono di fronte a razze analoghe alle nostre. Anche là innumerevoli pianeti di quei sistemi stellari erano abitati da cosiddetti uomini. Le antichissime teorie secondo le quali la vita umana intellettiva sarebbe lo scopo dell'evoluzione cosmica, tornarono in voga, le discussioni si riaccesero, si trascinarono, si rinnovarono...

Tutti sanno che la "Spedizione Sidereus" impiegò oltre dieci anni terrestri in esplorazioni allo scopo di stringere rapporti con quelle Umanità. Fu grande la meraviglia di quei pionieri nel constatare che nessuna di quelle civiltà aveva ancora raggiunto la perfezione delle nostre tecniche, benché parecchie ne fossero vicine. Naturalmente, non mi riferisco a quelle creature eccezionali e ancor misteriose che popolano certe regioni spaziali assolutamente proibitive per ogni vita organica del nostro tipo. Cioè gli esseri informi ed enormi, dotati di spaventevole potere intellettivo, che "succhiarono" e disintegrarono le nostre astronavi nel Settore Centrale ancora nebuloso nella

nostra Galassia.

Ora i nostri rapporti con le Umanità di Andromeda sono divenuti normali sin da quei tempi, e le iper-onde nella sesta e settima coordinata sono conosciute e usate in tutte le Galassie Associate. I 900.000 anni-luce di distanza tridimensionale della M-31 di Andromeda sono puramente illusorie negli spazi delle iper-onde, e le comunicazioni sono istantanee. Perciò riuscirà piuttosto difficile pensare che qualcuno potesse accontentarsi delle immagini portate dalla luce.

Tuttavia, in quel tempo, l'Umanità di Thur, 4° pianeta del sole Ål ai bordi di Andromeda, utilizzava soltanto le onde luminose, e non aveva ancora scoperto il volo intergalattico. Per questa ragione, la storia che sto per raccontarvi si riferisce ad una umanità terrestre ancora primordiale, distante da noi quasi un milione d'anni; cioè quella sola umanità che i *thurs* potevano conoscere duemila anni or sono, e le cui immagini viaggiavano nello spazio trasportate dalle onde luminose da più di 900.000 anni terrestri! Poco noi conosciamo ora di tali tempi perduti negli abissi del passato, e soltanto nei vecchi archivi dei *Tre Pianeti* si trovano i pochi documenti che vi si riferiscono. La gran parte di noi non sa più nulla di quei lontanissimi antenati che passavano il loro tempo a dipingersi la faccia e a uccidersi vicendevolmente nelle frequenti caccie dell'uomo.

I

Yamsa

Al centro dell'immenso emiciclo del Cinema Tridimensionale, nella capitale Egòr, si proiettava uno spettacolo che teneva il pubblico col cuore sospeso: la battaglia di Arbela, tra Alessandro il Macedone e il persiano Dario, conclusasi con la disfatta dei Persi e la conquista di Babilonia da parte del giovane monarca.

Sullo schermo andavano via via snodandosi i particolari della tragica ritirata: lo sfacelo dell'esercito persiano, la rivolta dello Stato Maggiore e infine l'abbandono di Dario ferito alla mercé dei macedoni che avanzavano vittoriosi. Il Sole non era ancora apparso all'orizzonte allorché la carovana di Alessandro raggiungeva il corpo di Dario; ma il re dei re persiani non attendeva più alcun sole, nel mondo della materia. La seconda parte dello spettacolo mostrava scene della marcia gloriosa di Alessandro attraverso le desolate regioni del Turkestan occidentale, la penetrazione di Kabul a Samarcanda, la sconfitta di Pirro, lo scompiglio degli elefanti e la puntata finale verso la valle del Gange.

Era un'autentica proiezione di guerra: visioni di orrore e di sangue si succedevano ininterrotte, mentre sulle rive del Golfo Persico intere armate di uomini scomparivano decimate dalla sete e dalle epidemie.

Quando l'Imperatore condannò a morte Calistene, nipote di Aristotele, perché rifiutava di concedergli onori divini, il pubblico cominciò a rumoreggiare. Soltanto il fatto che in mezzo a tanti orrori comparissero anche azioni grandi e generose di condottieri e di soldati, impediva che il pubblico abbandonasse in massa la sala cinematografica.

In una poltrona, Yamsa si agitava inquieta e disgustata dello spettacolo; alla fine fu costretta ad allungare una mano per afferrare quella dell'uomo che le stava alla destra.

«Sei stanca?» chiese questi.

«Sì» rispose Yamsa. «Non ho più pastiglie di energetico. E poi, tutte queste guerre mi irritano. Andiamocene, Marwis.»

Ma l'uomo non sembrava del suo parere, né accennò ad alzarsi. La donna

lo guardò perplessa con le sue fosforescenti iridi violette, poi disse:

«Sembra che i massacri divertano anche se risalgono a 450.000 *als* fa». [1]

«Spesso si vuole ciò che non si possiede, Yamsa, o almeno lo si desidera».

«Che cosa vorresti, la guerra?»

«Già, la guerra».

«Credo tu voglia scherzare, Marwis. Anzi lo spero!»

«In fondo un po' di guerra non verrebbe a sproposito qui, fra noi, per lo meno una volta ogni mille als. Servirebbe a scuotere la razza, penso. E non è escluso che probabilmente provocherebbe qualche "mutazione" forse notevole. Ti rendi conto che da più di duecentomila *als* non succede mai nulla in Thur, all'infuori del lento progresso scientifico?»

«Mi hanno sempre invidiata perché ho sposato un biologo famoso come te, Marwis» replicò Yamsa, «ma se coloro che ti stimano ti sentissero ora, penso che mi compiangerebbero».

Marwis fu costretto a ridere un po' forte e qualcuno dei vicini protestò.

«Non preoccuparti, Yamsa!» proseguì l'uomo. «Il mio è soltanto un desiderio-fantasma! Sai bene che la nostra costituzione biologica non ci permette il massacro vicendevole».

«Certo, e per nostra fortuna!» Fece una pausa, quindi aggiunse: «Forse tu potresti essere una di quelle "mutazioni" cui accennavi prima...»

«Sciocchezze!» esclamò il biologo, poi disse: «Andiamocene, Yamsa; stiamo disturbando il pubblico!»

Così dicendo premette il pulsante, e il suo sedile sprofondò lentamente nel pavimento, seguito da quello della donna.

Quando furono nel sottosuolo, si alzarono e si incamminarono verso i nastri mobili del corridoio di uscita.

Il giorno dopo, nel tardo mattino, Yamsa fu chiamata al fonovisore da Marwis. Non lo aveva visto dalla sera precedente, ed era rimasta sconcertata dallo strano comportamento del compagno; durante la notte i suoi dubbi avevano preso forma concreta e la tormentavano ancora. Quando la faccia sorridente dell'uomo comparve sullo schermo, lei disse:

«La conversazione di ieri è stata per me una serie di torture, Marwis! Bella soddisfazione, specie dopo quella proiezione lugubre! Stamane, quando ti ho sentito partire per il tuo laboratorio, ho provato rimorso per averti lasciato ieri sera in modo così melanconico».

«Yamsa, sono belli i tuoi occhi» esclamò Marwis sorridendo.

«Lascia stare i miei occhi!» ribatté le donna. «Ti piacciono perché non mi

hai mai vista in collera».

«Collera? Sei pazza, Yamsa? Come potresti incollerirti, tu, discendente dalla razza più eletta dei *thurs*? A meno che tu non sia una "mutazione"...»

«Non prendermi in giro, ora, ti prego!»

«Me ne guarderei bene» esclamò l'uomo guardandola con amore; ma Yamsa corrugò la fronte e riprese:

«Non scherzare, Marwis. Ti assicuro che stamane mi sono proprio incollerita».

«E perché?»

«Ho chiamato il dirigente dello spettacolo di ieri sera».

«Chi? Velherty? E perché mai? Non ti piacerà quell'uomo, spero. Ha più di trecento *als*!» {2}

«No, non mi piace affatto. L'ho chiamato solo per esprimergli il mio parere circa lo spettacolo di ieri. E ti assicuro che non mi ha fatto nessun complimento circa i miei occhi!»

«Per forza! Ho saputo che non ci vede bene. Sembra che porti tre lenti a contatto!»

La donna lo guardò imbronciata.

«Non eludere, con gli scherzi, quanto sto per dirti, Marwis. Ero indisposta e lo sono tuttora. Gli dissi che lo spettacolo era semplicemente indecente, immorale, inumano e...»

«Ma certo! Non può essere umano, mia cara, perché quegli esseri non sono uomini come noi, bensì uomini terrestri!»

«Però assomigliano a noi!»

«Sembrano come noi, Yamsa, ma non lo sono. E tu lo sai bene».

«No, non lo so "bene" come dici tu. Non lo capisco, invece!»

Marwis fece un gesto di noncuranza.

«Te lo spiegherò di nuovo, oggi» disse, «nel pomeriggio sarò a casa».

Yamsa lo guardò stringendo le labbra. Poi la sua espressione si rischiarò.

«Va bene, caro. Era tempo che ti decidessi a passare mezza giornata con me».

«Non è colpa mia, se debbo lavorare. Tu lo sai».

«Sì, lo so perfettamente. Non "devi lavorare", "vuoi lavorare", piuttosto. Ecco tutto. Né vorrei impedirtelo, d'altronde. Io non rappresento che una piccolissima parte nella tua vita intellettuale, e lo sapevo anche prima di unirmi a te. Sono troppo ignorante, Marwis, e tu non hai tempo per istruirmi, anche se appartengo a quella che tu chiami la razza eletta dei *thurs* di Sarinni

[3]. Non sono una "mutazione" io! Purtroppo!»

«Finirò col diventare violento come un terrestre, se non la smetti, Yamsa!» esclamò ridendo Marwis. Poi aggiunse seriamente: «Ci vedremo tra poco!» e chiuse la comunicazione.

La donna rimase a fissare lo schermo bianco, poi schiacciò un pulsante e l'apparecchio si spense.

Dalla grande parete trasparente si vedevano innalzarsi contro il cielo le lucenti e altissime torri metalliche dei palazzi di Egór, unica capitale di Thur.

Marwis e Yamsa sedevano uno di fronte all'altra in due poltrone, e fra di essi un piccolo tavolo era carico di libri, ninnoli e altri oggetti d'uso sconosciuto.

«Dimentica, Marwis, di essere il più celebre biologo di Egòr e spiegami dov'è il pianeta che si chiama "Terra". Non rispondermi in formule però, perché non ti capirei».

Marwis sorrise.

«Non dubitare, Yamsa, farò del mio meglio. Prima di tutto ti ricordo quanto ci è noto dell'Universo in cui viviamo: esso è una entità illimitata a quattro dimensioni, ma pure di un volume definito, e non già infinito, come potrebbe sembrare a prima vista».

«Questo lo so anch'io. L'ho imparato a scuola, ma confesso che non mi riesce molto chiaro. Come può essere un dato volume finito e, nello stesso tempo illimitato?»

«Come ad esempio, la superficie di una sfera, mia cara. Puoi percorrerla in ogni direzione perché non ha limiti, cioè "illimitata", tuttavia essa ha una determinata area, cioè non è "infinita"».

«Allora, percorrendola un numero sufficiente di volte in varie direzioni, dovrò forzatamente passare per lo stesso punto».

«Certo, ma ciò non infirma il principio. Ed è probabilmente quello che ti accadrebbe nello spazio quadrimensionale se tu potessi viaggiare per un tempo sufficientemente lungo. Finiresti col "fare il giro" dello spazio e tornare al punto di partenza».

«Uhm! Sarà, ma sembra impossibile. Comunque, procedi».

«Noi indichiamo le quattro dimensioni, ossia le coordinate del continuo quadrimensionale, con le lettere *x*, *y*, *z*, e *t*; *t* rappresenta il tempo. Lo spazio apparentemente a tre dimensioni (*x*, *y*, *z*) è quello percepito dai nostri sensi, e in esso sono contenuti enormi ammassi stellari, detti nebulose, separati da

distanze medie piuttosto forti e dell'ordine di parecchie centinaia di *als*-luce. Ogni "nebulosa" o "Galassia" è formata da milioni di astri di vario tipo: gassosi, liquidi e solidi, incandescenti, caldi e freddi, azzurri, bianchi, gialli e rossi, abitati da forme viventi oppure deserti, e così via. Nelle Galassie le stelle ronzano come sciami di insetti a famiglie, o sistemi, come ad esempio i sistemi delle stelle doppie, triple o multiple».

«Sì, Marwis, e l'astro solido su cui viviamo si chiama Thur ed è il quarto di una famiglia di 19 fratelli più o meno grossi che girano intorno alla stella gialla della sequenza principale, tipo G, detta *Ål*. Thur ha quattro satelliti, due dei quali piuttosto grandi, provvisti di atmosfera, uno abitato e gli altri no. I loro nomi sono Ell, Nhu, Whôr e Sel. Poi...»

«Basta, basta! Penso che tu conosca anche il diametro del nostro pianeta, la sua distanza da *Ål*, l'inclinazione dell'asse sul piano dell'eclittica, la velocità orbitale e quella di fuga».

«Certamente, illustre professore. È il meno che potevo imparare a scuola per avere quel minimo di cultura che mi permise di avvicinarti…»

«Meno male! Allora possiamo proseguire. Il nostro pianeta, dunque è piuttosto grande. Raggio quasi doppio di quello del tuo pianeta prediletto Terra, e quindi volume otto volte superiore. In compenso la Terra ha un satellite di dimensioni relativamente eccezionali, come la più grande delle nostre "lune". Gli uomini di Thur, come sai, sono numerosi: quasi venti miliardi. Abbiamo il satellite Nahua con un altro miliardo di uomini molto affini a noi e con i quali abbiamo rapporti diretti da poco più di due secoli. Le altre "lune" non sono abitate, però una di esse si trova già in condizioni favorevoli per permettere ai nostri "cacciatori" di vivere. Le altre due non hanno atmosfera e sono soltanto adatte a forme di vita anaerobica. La "luna" del pianeta Terra si trova presso a poco nelle condizioni di queste ultime».

«Senti, Marwis. Ancora non mi hai detto dov'è la Terra».

«Piuttosto lontana, mia cara. Più di quanto tu riesca ad immaginare con tutta la tua buona volontà. Non fa parte della nostra Galassia, ma di un'altra molto più grande e lontana da noi circa 450.000 *als*-luce».

«Questo lo so già, in linea di massima. Vorrei piuttosto qualche particolare sulla questione delle "immagini viaggianti"».

«Vedi, Yamsa, fatta eccezione per la stirpe eletta alla quale tu appartieni, e che si occupa principalmente di questioni sociali, di filosofia, di lettere e di arti, la gran parte dell'umanità di Thur è molto progredita in matematica, astronomia, scienze teoriche e applicate. Io farò del mio meglio per farti

partecipe di quel poco che conosco oltre la mia materia specifica. Credo tu sappia che le proiezioni cinematografiche a tre dimensioni utilizzano uno speciale apparato elettronico capace di catturare i treni di onde luminose che ci giungono dalle stelle, di selezionarli ed ampliarli in modo così perfetto da permettere la ricostruzione delle immagini che esse portano attraverso il Cosmo».

«Sì, questo lo so. Però non capisco come possano venire riprodotti anche i suoni».

«Questo fa parte, in un certo senso, di uno dei tanti misteri della scienza, Yamsa. È ovvio che il suono non può essere trasmesso nel vuoto. Ciò dimostra che tanto la musica e le sublimi melodie che ti inebriano, quanto i rumori di una esplosione, o il ruggito di una belva, sono fenomeni puramente locali, dipendenti dall'atmosfera o da un altro mezzo gassoso, o liquido, che ne possa trasmettere le vibrazioni; lo spazio però è solcato anche da numerose altre specie di vibrazioni ignote. Noi ne conosciamo soltanto qualcuna. Ebbene: all'incirca un migliaio di *als* or sono, un fisico trascurato, Aon Ern, scoprì per caso un tipo speciale di onde, la cui lunghezza era leggermente inferiore a quella della luce. La differenza era così piccola che praticamente la ricezione delle due onde era quasi contemporanea. Quel giorno dunque, dal rivelatore elettronico di Ern uscirono suoni che avevano tutta l'apparenza di parole articolate. Da ciò egli ebbe il coraggio di dedurre che le misteriose radiazioni recavano suoni provenienti dalle stelle e dai pianeti le cui immagini luminose giungevano nel suo apparecchio con pochi secondi di anticipo. Insomma, le due onde erano soltanto leggermente "sfasate" ma avevano la stessa origine. Come spesso accade, Ern fu dapprima deriso, e poi dimenticato fino a quando, un secolo più tardi, il grande Venersty "riscoprì" tali onde dopo averne dimostrato l'esistenza dal punto di vista teorico. Solo allora qualcuno si ricordò di Ern. Le sue relazioni furono riesumate, e alla fine gli venne riconosciuto il merito della scoperta. Il povero Ern, però, era morto venti *als* prima, ignorato da tutti, come era sempre vissuto, e così non ebbe nemmeno la soddisfazione di vedere il suo nome legato a quello delle nuove radiazioni che, come saprai, si chiamano appunto *ond-ern*. Perciò, mia cara, è merito di Ern se è stato possibile nei secoli seguenti perfezionare il suo primitivo ricevitore elettronico, da lui allora battezzato poeticamene: "Auditore delle Stelle". Oggi, quelle che noi chiamiamo "Voci delle Stelle" vengono tradotte automaticamente dalle macchine elettroniche dopo che i nostri tecnici di filologia cosmica hanno potuto studiare e interpretare

migliaia di lingue galattiche. Le registrazioni fatte nella nostra lingua unificata, vengono poi sintonizzate con le rispettive bande luminose, e il tutto ritrasmesso nelle proiezioni tridimensionali. In tal modo noi possiamo assistere a scene cruente sul tipo di quelle di ieri sera, con urla, imprecazioni, esclamazioni e relativi dialoghi, il tutto in lingua *thur* unificata, comprensibile per chiunque».

«Sì, imprecazioni, urla, oscenità che non sarebbero mai espresse nel nostro mondo. Ecco perché risultano così impressionanti!»

«Già, e perché non aggiungi anche: "interessanti"?»

Yamsa gli spalancò in faccia le sue meravigliose iridi violette, ma egli fece un gesto di vaga noncuranza, poi aggiunse:

«Sì, mia cara, interessanti, appunto perché il nostro naturale autocontrollo viene brutalmente spezzato. La gente protesta, inorridisce, ma si diverte del proprio disgusto. È sempre una sensazione nuova che ci mostra una umanità *thur* violenta, brutale, ingiusta, feroce e sanguinaria, precisamente come essa non potrà esserlo mai. Tali rappresentazioni risvegliano in noi un sentimento piuttosto complicato che si potrebbe definire come "sadismo-potenziale" o se preferisci "sadismo-astratto"».

«Non è vero!» esclamò Yamsa. «A me fanno semplicemente orrore!»

Marwis alzò le spalle, ma non fece commenti.

«Sì, orrore!» continuò la donna con maggior foga. «Perché penso che quelle carneficine sono "realmente" avvenute, e tutte quelle creature hanno "veramente" sofferto una somma di dolori per noi inconcepibili. Come non ti rendi conto di questo, Marwis?»

«Sì, ma sono troppo lontane nel tempo, per impressionarmi in questo senso. Ormai non sono altro che immagini vane, viaggianti con la luce intorno al Cosmo. Ed esse andranno lentamente svanendo con la luce durante il viaggio millenario attraverso il Tuto. I "quanti" luminosi aumenteranno gradualmente di lunghezza d'onda, frantumandosi in "quanti" di minore potenza durante le infinite collisioni con i corpuscoli degli spazi intrastellari, fino a trasformarsi in luce rossa. Poi anche questa svanirà nelle tenebre del nulla insieme con tutte le sue immagini...»

Vi fu qualche minuto di silenzio. Yamsa guardava con occhi vuoti le torri lucenti di Egòr, che cominciavano a fiammeggiare nella luce cremisi di quel tardo pomeriggio. Si riscosse alla voce di Marwis.

«Gli uomini che hai visto ieri sera sono scomparsi dal mondo materiale da oltre 450.000 *als*. Con ogni probabilità, qualora sulla Terra esistano ancora i

loro discendenti, sarà piuttosto difficile che possiedano le cronache di quelle lontanissime guerre. Così come noi qui, a Thur, non possediamo quelle dei nostri antenati di mezzo milione di *als* fa».

«È da augurarsi che i terrestri di oggi abbiano anche scordato di fare la guerra» esclamò Yamsa.

Marwis strinse le labbra in segno di dubbio.

«Può darsi, ma non lo credo. Di ciò parleremo un'altra volta. Per tua consolazione, mia cara, ti faccio osservare per ora, che la nostra meravigliosa conquista delle "Immagini Stellari" non ha soltanto il lato negativo. I "ricevitori", la cui potenzialità non oltrepassa la Galassia cui apparteniamo, ci permettono di scrutare quello che accade sulla scena di astri molto più vicini della Terra e più simili al nostro. Basta puntare esattamente l'obiettivo e far funzionare alcune leve: l'astro non ha più segreti per noi. Possiamo assistere a brevi fasi delle sue trasformazioni chimiche, fisiche e geologiche. Possiamo conoscere se la vita vi ha preso dimora, a quale stadio è giunta, se i vegetali sono gli unici sovrani, oppure se qualche tipo animale si agita tra di essi. Abbiamo infine la possibilità di conoscere se la Creazione ha raggiunto il suo culmine, con la comparsa di Umanità, o se esiste alcunché di superiore a queste».

Vi fu un'altra pausa, poi Yamsa disse:

«Chissà come sarà "ora" la Terra. Forse quegli uomini hanno scoperto come noi le "Immagini Stellari" e ci guardano. Forse essi pensano dei nostri antenati di 450.000 *als* fa quello che noi pensiamo oggi dei loro; ma perché non è possibile superare la velocità della luce e vedere come essi sono "ora"? Perché?»

«Non posso risponderti, Yamsa, con perfetta cognizione di causa. Posso soltanto dirti che i nostri più grandi matematici affermano che la velocità della luce è il massimo raggiungibile, e non si può superare. Su questo almeno sono tutti d'accordo».

«Proprio tutti?»

«Proprio tutti no. Vi è sempre qualcuno disposto a sostenere l'assurdo; ma è considerato visionario, o esaltato, in genere».

«Vorrei proprio conoscerne almeno uno di questi tuoi visionari, Marwis».

«Capisco, la "Poetessa dell'infinito" cerca uno scienziato disposto a tradurre in formule le sue fantasie!»

«Perché no?»

«Se proprio lo desideri, te ne presenterò uno che conosco molto bene».

«Ci conto!» esclamò Yamsa alzandosi sorridendo; poi mise una mano sul capo dell'uomo e gli lisciò i capelli con dolcezza.

«Lo sai che amo te, Marwis» riprese a voce bassa, «però debbo anche far passare tutto il tempo in cui resto sola, cioè la gran parte delle mie giornate».

«Lo comprendo perfettamente, Yamsa, e spesso mi tormento di aver sciupato la tua giovinezza. Un tempo pensavo che tu potessi distrarti frequentando i circoli di cultura e i molti locali di svago che la nostra società ci offre».

«No, Marwis, non mi interessano più, credilo. E da molto tempo».

«Allora che cosa vorresti fare?»

«Nulla di particolare o, per lo meno di difficile, per ora. Fammi conoscere il tuo amico visionario. Forse risolveremo il problema della luce».

II

Psicologia all'Azoto

Nel *Secondo Oceano Australe* di Thur, la grande isola deserta Aôn costituiva la principale base di lancio delle astronavi interplanetarie.

I *thurs* avevano conquistato il volo spaziale soltanto da quattro secoli terrestri, ma non usavano l'energia atomica. Combustibili e comburenti chimici liquidi e solidi venivano impiegati per la propulsione degli enormi razzi che si sollevavano rombando dalle piattaforme metalliche di lancio segnando il cielo di scie bianchissime, e che si perdevano nell'atmosfera del pianeta.

La gran parte delle astronavi *thurs* raggiungevano le due grandi "lune" provviste di atmosfera, e ne ritornavano cariche di merci e di passeggeri. Perché i due satelliti Nahua e Whôr erano due colonie o meglio due regioni appartenenti all'unica Nazione di Thur.

Gli uomini della "luna" Nahua erano fisicamente simili a quelli del pianeta-madre e, sebbene meno evoluti nella tecnica, facevano parte della Nazione con parità di diritti. Il satellite Whôr, invece era abitato soltanto da forme animali del tipo dei grandi rettili del Cenozoico terrestre, e costituiva una inesauribile riserva di carne, di legnami pregiati, di droghe e di altre essenze vegetali. Whôr, distante due milioni e mezzo di chilometri, rappresentava per gli uomini di Thur l'unico luogo dove fosse permesso l'uso

di "armi" offensive.

Ma i *thurs* che abitavano nelle "colonie" di Whôr e si dedicavano alla caccia dei mastodontici rettili erano considerati dagli altri con una certa diffidenza. La loro professione, sebbene indispensabile, era tuttavia sempre quella di "uccidere". E i *thurs* rifuggivano per istinto da ogni tipo di violenza. Perciò, i *cacciatori whôrs* rappresentavano l'unica forma di "casta" esistente in quella Umanità e in generale vivevano appartati dagli altri, nei piccoli Centri sparsi nelle sterminate foreste di Whôr. Enormi elicotteri frigorifero facevano la spola fra i *Centri di Caccia* e le *Basi* dove le carni e le mercanzie venivano lavorate e imballate prima di essere spedite sul pianeta-madre.

La faccenda dell'innata mitezza dei *thurs* richiede una spiegazione ben chiara, tanto più che a tutt'oggi vi è ancora qualcuno dei *Tre Pianeti Solari* che non ne conosce bene le cause biochimiche.

Comincio col ricordarvi che nel mondo della materia e dell'energia nulla sfugge alle leggi supreme della chimica e della fisica atomica.

Allorché un essere "umanoide" qualsiasi comincia a far parte del mondo materiale, la parte fisica di esso deve evidentemente venire costruita con i medesimi cosiddetti "elementi" e "composti" che formano tutto ciò che esiste nel Cosmo. Nell'organismo di noi terrestri, ad esempio, si trovano presenti quasi tutti gli elementi chimici conosciuti i quali, variamente combinati, danno origine al sangue, al cervello, ai muscoli, alle ossa e a tutte le altre parti del corpo umano.

Tra questi elementi però, soltanto uno di essi acquista il predominio, cioè entra a far parte di tutti i composti che alla loro volta sono organizzati in cellule viventi. Diventa, diciamo così, il perno intorno al quale si aggrappano tutti gli altri elementi dell'architettura organica.

Su questo punto fra l'Umanità di Thur e quella Terrestre, la differenza è decisiva. *L'elemento fondamentale della vita organica di Thur è l'AZOTO, mentre il nostro è il CARBONIO*. La questione è tutta qui.

Qualcuno potrebbe accogliere con una certa diffidenza questa affermazione, ma ogni dubbio potrà essere facilmente dissipato dalle considerazioni che seguono.

Nel nostro pianeta gli stessi uomini sono molto diversi tra loro. Un europeo è diverso da un africano ed ambedue sono diversi da un mongolo o da un pellerossa. Per non parlare poi delle differenze molto più forti che esistono tra le Umanità dei *Tre Pianeti* malgrado siano tutte imperniate sul carbonio. Un verde venericolo è assolutamente diverso da un terrestre, ed è

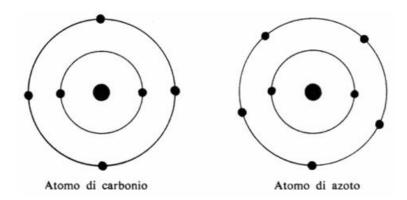
addirittura agli antipodi di un marziano. Cosi, se tali differenze esistono nello stesso Sistema Planetario, non vi è ragione di meravigliarsi di quelle, ben più notevoli, fra creature appartenenti a Sistemi diversi.

Qualcuno potrà obbiettare che in tutta la nostra Galassia non abbiamo finora scoperto nessuna Umanità, degna di tale attributo, che non fosse costruita sulla BASE-CARBONIO. Ciò è vero, né ovviamente pretendo che vengano inclusi nella classe delle "Umanità" gli esseri del Sistema di Sirio, costruiti sulla BASE-SILICIO, per quanto intelligenti essi siano.

Lo strano è che, almeno fino ad oggi, l'unica Umanità scoperta e avente BASE ORGANICA DIVERSA DAL CARBONIO sia quella di Thur, del Sistema Planetario Ål; Terza Galassia M-31. Tuttavia ripeto, ciò non esclude che altre Umanità simili esistano altrove.

A questo punto non posso trascurare di dire che, a mio parere, tutte le Umanità Galattiche, e specialmente quelle dei Tre Pianeti, hanno assunto durante gli ultimi 2000 anni terrestri un atteggiamento del tutto assurdo. Ci riteniamo una specie di "semidei" per il semplice fatto che abbiamo scoperto di vivere in un Universo pluridimensionale anziché tridimensionale, e perché sappiamo passare da un iperspazio all'altro. Quattro Galassie però non rappresentano altro che un centomilionesimo dell'Universo visibile. Che cosa pretendiamo di essere, infine? Soltanto il Creatore lo sa.

Dunque, per tornare al nostro argomento, cerchiamo di analizzare quanto avviene nell'Umanità di Thur, la cui base organica è l'azoto.

Del resto l'atomo di carbonio non è molto diverso da quello dell'azoto. Nella classificazione degli elementi, il carbonio e l'azoto occupano posizioni vicine, anzi in stretto contatto. Il carbonio ha il numero d'origine 6, e l'azoto 7. I loro atomi possono essere rappresentati in modo schematico come nelle figure sotto.

Il centro indica il nucleo, e i cerchi (che dovrebbero essere invece ellissi) le orbite degli elettroni che vi girano intorno, come i pianeti intorno al Sole. L'unica differenza fra l'atomo del carbonio e quello dell'azoto consiste in un elettrone in più nell'orbita più esterna. Questa differenza, apparentemente trascurabile, coinvolge invece effetti chimici, biologici e sociali di portata formidabile.

L'atomo dell'azoto può combinarsi con l'ossigeno nel rapporto di 1, 2, 3, 4, 5, formando naturalmente, cinque composti diversi (vedi tabella).

L'azoto, nelle cellule dell'umanità di Thur si trova normalmente alla "valenza" UNO. Quando un *thur* perde la calma e si eccita per qualsiasi ragione, l'azoto aumenta la sua valenza fino alla quinta, che è la massima. Ma questo, a onor del vero, è un evento piuttosto raro.

Il carbonio, invece, si combina normalmente con un atomo di ossigeno o tutt'al più con due. Così gli atomi delle cellule a base di carbonio, quando vengono eccitati, finiscono per spezzarsi, dopo aver raggiunto la massima tensione. Gli effetti deleteri sfociano nella violenza dei singoli e nella conseguente guerra collettiva.

Nome	protossido di azoto	ossido di azoto	anidride nitrosa	ipoazotide	anidride nitrica
Formula chimica	N_2O	NO	N_2O_3	NO_2	N_2O_5
Formula di struttura	N N > O	N=O	N≡O O, N≡O	N<O O	N≡O O O, N≡O O
Valenza:	I	II	III	IV	V

Nome	ossido di carbonio	anidride carbonica
Formula chimica	CO	CO_2
Formula di struttura	C=O	C<O O
Valenza	II	IV

Si potrebbe dire, in altri termini, che il Creatore ha inteso imporre alle *Umanità Carboniche* una prova assai più ardua di quella cui vengono sottoposte le altre e in special modo quella di Thur, a base di azoto.

Quindi non ritengo affatto giusti gli apprezzamenti dei due maggiori protagonisti di questa storia quando si riferiscono alla nostra Umanità Carbonica, e riporto i loro dialoghi a titolo di fedeltà storica. D'altronde oggi noi sappiamo che i *thurs* non vantano affatto la loro superiorità, né si ritengono più evoluti di noi per la semplice ragione che in casa loro la guerra non ha mai avuto alcun significato. Forse la lotta possiede anche un lato positivo, cioè quello di stimolare il progresso materiale e scientifico. Taluni negano ancor oggi, a onor del vero, che il progresso delle scienze sia il lato più importante dell'evoluzione intellettuale delle Umanità nell'Universo. Dato però che io non sono un filosofo né un teologo, ma semplicemente un relatore storico, non ritengo opportuno invadere un campo estraneo alle mie conoscenze.

Posso dire soltanto che l'evoluzione perfetta e pacifica dei *thurs*, neppure durante un milione di *als* (cioè due milioni di anni), è riuscita a renderli capaci di uscire dal loro Sistema Planetario. Tutti conoscono le relazioni della "Spedizione Sidereus", ed è nota l'enorme sorpresa provocata in Thur dalla comparsa dell'astronave proveniente dalla nostra Galassia e le entusiastiche accoglienze fatte ai cosiddetti *Uomini del Sole.*

Spero d'altra parte che i *thurs* i quali leggeranno questa storia non pensino che io voglio sottovalutare l'enorme importanza dell'*Umanità azotica* nell'economia delle *Galassie Associate*. Tutti conoscono i tentativi recentissimi fatti per modificare la base organica terrestre e gli ottimi risultati preliminari ottenuti che fanno sperare nella perfetta soluzione del problema, in un prossimo avvenire.

Al-sen era uno fra i più abili e audaci cacciatori *whôrs* del *Centro-2*. Il *Centro-2* era stato appunto il secondo fondato dai *thurs* sin dal tempo delle prime esplorazioni del Satellite. Il *Centro-1* era stato distrutto da uno sterminato branco di rettili enormi e inferociti, malgrado la loro costruzione organica a base azotica. Gli animali, pesanti parecchie tonnellate ciascuno e difesi da scaglie durissime, erano passati come rulli compressori sopra le fragili costruzioni del *Centro-1*. Così il *Centro-2* fu scavato nel sottosuolo. In seguito, gli altri Centri vennero formati da cupole semisferiche di acciaio e di vetro titanico, assolutamente invulnerabili, ma il *Centro-2* rimase fedele alle sue abitazioni sotterranee, limitandosi ad adottare soltanto quattro *Cupole-osservatorio* dalle quali uscivano minuscoli elicotteri ricognitori addetti alla

ricerca dei branchi. I piani inclinati di acciaio scendevano nel sottosuolo da quattro enormi botole a saracinesca orizzontale. Le prede venivano trascinate dalla giungla alle botole, e quindi fatte scivolare fino ai depositi sotterranei, dove venivano immediatamente sezionate e sistemate in imballi provvisori costituiti da casse metalliche. Cingoli portanti facevano poi risalire le casse fino alla botola, sopra la quale si appoggiava direttamente l'ampia stiva degli elicotteri da trasporto. Oltre ai pochi sezionatori (che i cacciatori chiamavano "squartatori"), nei *Centri* non vi era altro personale, escludendo naturalmente le famiglie dei cacciatori. Tutto il materiale necessario per la vita civile del Centro, giungeva dalle Basi con gli stessi elicotteri che venivano a caricare le casse della carne.

Al-sen apparteneva ad una delle prime famiglie di pionieri giunte nel Satellite parecchie generazioni prima, ed era il Capo responsabile del *Centro-2*, con il titolo di Primo Reggitore. Viveva con i genitori e altri quattro fratelli più giovani di lui e cacciatori come lui. Non aveva moglie, sebbene le occasioni di sposarsi non gli mancassero, e tutte le ragazze del *Centro* e della più prossima *Base*, la *Base-1*, non gli nascondessero la loro ammirazione. Perché Al-sen era il tipo caratteristico "dell'uomo che piace alle donne", tipo che sembra essere lo stesso in tutte le Galassie: alto, atletico, dai lineamenti forti, audace e leggermente spregiudicato. Egli non era un vero *thur* perché i suoi avi erano aborigeni dell'altro Satellite Nahua, più vicino al pianeta-madre quattrocentomila chilometri circa. Del resto tutti i cacciatori venivano da quel satellite.

È indubbio che in quel tempo i *nhus* si potevano considerare senz'altro tipi meno evoluti dei *thurs*, ma secondo il nostro criterio o meglio secondo il criterio della "Spedizione Sidereus" che li visitò per prima, essi erano anche molto più "vitali" e meno schiavi dell'autocontrollo. Insomma, per noi terrestri, nel senso nostro, i *nhus* erano più *umani dei thurs*. Onestamente credo che, per la maggioranza delle donne di Thur, i cacciatori di Whôr rappresentassero il tipo di uomo che "fa sognare", analogamente a quella dei "divi" dei nostri films tridimensionali.

Fra tutti gli eroi *nhus*, il capo del *Centro-2*, Al-sen, era certamente il prediletto. Egli riceveva dalle sue ammiratrici cumoli di micro-nastri da tutte le città di Thur e di Nahua, e il suo televisore personale era quasi sempre in funzione. Sullo schermo però raramente si poteva sperare di veder la faccia di Al-sen, maga e bruna, circondata da folti capelli. C'era sempre il suo vecchio padre, oppure la madre, o qualcuno dei suoi fratelli minori, perché il primo

cacciatore di *C-2* si trovava quasi sempre a bordo del suo elicottero armato, quando non era nella giungla, in pattuglia, sulle piste della preda.

I tecnici delle *Proiezioni di Stato* giungevano almeno una volta ogni trenta giorni [4], di Whôr, nel *C-2* e si aggregavano alle spedizioni riprendendo coscienziosamente con le loro macchine le scene di caccia, e lanciandole quindi attraverso l'etere fino alle *Stazioni di Presa* del pianeta Thur.

La giurisdizione del *C-2* si estendeva su di un territorio molto vasto ed altrettanto vario. Comprendeva l'intero versante di una catena montuosa: una grande pianura con tutte le caratteristiche della savana; una ventina di fiumi, fra i quali un paio di grande portata; una vasta fascia di giungla; parecchie foreste molto estese e un litorale frastagliato, dallo sviluppo di oltre cinquecento chilometri. Il mare, tiepido e poco profondo, era solitamente di un azzurro chiarissimo, ma si decolorava e diveniva color dell'ocra durante le frequenti bufere. A poca distanza dalla costa sabbiosa, vi erano quattro arcipelaghi formati da numerose e basse isole invase dalla giungla. Enormi animali marini del tipo dei nostri estinti *plesiosauri*, *ittiosauri* e *mesosauri*, popolavano le acque più profonde. Nei bassi fondali, invece, vivevano branchi di rettili costruiti come le nostre antichissime giraffe. Essi camminavano sul bassofondo, e soltanto le punte dei musi aguzzi emergevano a tratti dai flutti, per la respirazione. Si nutrivano di alghe e di piccoli molluschi, e la loro carne era molto pregiata. La loro cattura era piuttosto pericolosa, perché avevano il muso armato di una specie di lungo flagello retrattile mediante il quale potevano lanciare una scarica elettrica mortale.

Quel territorio vasto quasi quanto le odierne nostre isole Ingle [5] era il regno incontrastato di Al-sen e del migliaio di cacciatori che lavoravano sotto la sua direzione nel *C-2*. Molto spesso però accadeva che egli uscisse solo col suo apparecchio, e rimanesse assente per vari giorni. La sua famiglia non vi faceva più caso, ma la giovane Olèn si sentiva felice soltanto quando udiva il suo segnale particolare al fonovisore dell'Ufficio Raccolta, al quale egli trasmetteva la posizione degli animali uccisi durante la giornata. Quando le squadre dei velocissimi trattori giungevano nei luoghi indicati, di solito egli però era già lontano.

Olèn era una strana ragazza *nhu* con i capelli tendenti all'azzurro e gli occhi dello stesso colore. Certamente tra i suoi antenati doveva esserci stato almeno un *thur* delle regioni meridionali, perché nessuna delle razze del Satellite Nahua aveva pigmenti così chiari.

Oltre a ciò Olèn era anche "telepatica", questo metteva fuor di dubbio il fatto che ella rappresentasse una "mutazione" della razza. Olèn lo sapeva fin da quando aveva finiti i suoi studi di biologia nella *Base 1*, ma non lo aveva rivelato a nessuno.

Quando si era accorta di quella sua particolare facoltà, aveva pensato che fosse naturale e comune a tutti gli esseri. Aveva fatto qualche tentativo per spiegare la cosa a qualcuna delle sue compagne, ma si era subito accorta che queste non le credevano e che la giudicavano soltanto visionaria. Eppure lei riusciva a captare i loro pensieri più nascosti come se parlasse con loro. *Avanzando coll'età si accorse mano a mano che le giungevano al cervello anche i pensieri di coloro che in quel momento stavano pensando a lei.* Poi imparò anche ad isolare la sua mente da quelle influenze estranee spesso fastidiose, e a chiudersi in una specie di "silenzio psichico". Cominciò allora ad esercitare quelle straordinarie facoltà delle quali non riusciva a trovare nessuna menzione nei trattati scientifici della sua Scuola, né in quelli della *Nastro-teca* della Base.

Nel corso di un biennio, Olèn era in grado di rispondere alle domande di un interlocutore prima che questi le formulasse verbalmente. E poco dopo imparò anche a sondare il cervello di qualunque persona, purché le riuscisse di *pensarla, individuandone nel contempo la posizione spaziale*. Era quella una sensazione inspiegabile a parole, ma che la metteva in condizioni di conoscere i pensieri più intimi di chiunque ella avesse visto, anche soltanto una volta. Fu allora che si rese conto di essere una "mutazione", e comprese di quale superiorità la natura l'avesse dotata. Quando si accorse di ciò, si spaventò e si sforzò ad isolarsi mentalmente per giornate intere. Poi la curiosità fu più forte ed ella finì con l'abituarsi a quella straordinaria facoltà e a servirsene per diletto. Si persuase infine che non era affatto un mostro e che il suo privilegio non sarebbe stato colpevole, qualora usato onestamente.

Quando tornò a *C-2* e vide Al-sen, lo guardò con gli occhi di una donna ormai completa e si persuase che il suo uomo sarebbe stato quello, oppure nessun altro. E si propose di conquistarlo, perché non poteva sopportare il pensiero che si orientasse altrove; il giovane cacciatore però aveva qualche avventura, e Olèn lo "seppe" ogni volta, e ogni volta soffrì. Così quando un giorno ebbe la ventura di trovarsi sola con lui nella foresta, ai margini di *C-2*, sentì di appartenere ad Al-sen. La tortura cominciò allora, in quanto la ragazza conosceva ogni pensiero dell'uomo, e in ogni istante. Era sufficiente che lo desiderasse. E lo seguì, di giorno mentre era a caccia e di notte quando

dormiva e sognava. Seppe tutto di lui, anche i pensieri più reconditi, e soffrì perché Al-sen non l'amava più di quanto amasse le altre ragazze che frequentava a rari intervalli. Comprese che il suo pensiero dominante era la caccia, che amava il pericolo e che non era affatto esente anche da un certo senso di crudeltà e di odio verso quegli animali che uccideva e che erano perfettamente innocenti della loro stessa ferocia perché senza quella non avrebbero potuto sopravvivere e propagarsi in quel mondo primitivo.

Olèn "sentiva" le onde nervose di quei cervelli animaleschi. Naturalmente si trattava di pensieri rudimentali, violenti e quasi incomprensibili, come urla. Tuttavia ella captava l'incubo terrorizzante di quei mostri perseguitati e il lampeggiante ed acuto "pensiero" provocato dal dolore fisico, quando venivano colpiti. E quelle "onde" le giungevano poi in fasci sempre più deboli, quasi balbettanti, fino a che cessavano quando l'animale moriva.

Così Olèn odiava la caccia tanto quanto amava il cacciatore.

Ma Al-sen non poteva capirla. Non l'avrebbe capita mai. Ella si provò un giorno ad accennargli la questione, parlandogli di presentimenti, di intuizioni, e di altri concetti vaghi del genere. Subito le giunse il pensiero preoccupato dell'uomo *"...che sia un po' matta, questa ragazza?"* Allora cambiò argomento con profonda malinconia.

III
MUTAZIONE

La notizia del ferimento di Al-sen giunse a Egòr due giorni dopo. Si trattava di un incidente di caccia come tanti altri, ma il protagonista era troppo celebre perché le autorità potessero esimersi dall'istruire una inchiesta rigorosa. Né il Reggitore di Whôr, Ahrúm, si meravigliò troppo quando nella sede della Reggenza giunse l'inviato di Thur.

«Benvenuto nella *Base-1*, Salòr» disse Ahrúm alzandosi ad incontrare il visitatore.

Questi sorrise e sedette vicino a lui. I due *thurs* erano amici da molti anni e si stimavano reciprocamente. L'inviato speciale non esitò a entrare subito in argomento.

«Caro Ahrúm, spero che non vi meraviglierà vedermi» cominciò. «Spero inoltre che sarete d'accordo con la maggioranza dei *thurs* i quali si rifiutano di

credere a quanto venne definito un semplice incidente».

«Le opinioni dei *thurs* non cambieranno i fatti» replicò l'altro.

«Certo. Però non si può ignorare l'opinione di quindici miliardi di persone. D'altronde Al-sen è l'ultimo tra i cacciatori che si presti a sostenere il ruolo di vittima in un incidente di caccia! Ne converrete anche voi, spero!»

«Ne convengo senz'altro Salòr, ma non posso modificare i fatti, con tutta la mia buona volontà. Anche a costo di deludere quindici miliardi di ammiratori».

«Non capisco, Reggitore» disse Salòr. Il fatto di aver adottato la qualifica ufficiale al posto del nome era più che significativo. Ahrúm corrugò la fronte, ma poi sorrise:

«Vi parlerò con chiarezza, Coordinatore» ritorse. «Credo che tutta questa storia sia impostata su false basi. La verità è che Al-sen rappresenta una specie di idolo interplanetario, e i suoi ammiratori si rifiutano in modo assoluto di vederlo scendere dal suo piedestallo. Gli hanno creato una aureola di invulnerabilità e perciò non vogliono credere che qualsiasi *awor* [{6}] possa averlo ferito con uno dei suoi volgarissimi dardi».

«Avreste senz'altro ragione qualora fosse stato rintracciato il dardo» ribatté il Coordinatore di Egòr le cui mansioni corrispondevano a quelle di un Responsabile di Sicurezza [{7}] dei Tre Pianeti.

Ahrúm rimase qualche tempo silenzioso, poi disse:

«La giovane Olèn Mar-Toow fu l'unica testimone presente. Al momento, ella non pensò ad altro che alla salvezza di Al-sen, e non fece alcuna ricerca del dardo che aveva trapassato la coscia del cacciatore lacerando una vena; l'emorragia era abbondante e la ragazza fece del suo meglio per arginarla fino all'arrivo dei soccorsi da *C-2*. Più tardi, quando gli esperti tornarono sul posto per le indagini, il dardo non venne più rintracciato. Forse, neppure il luogo preciso dell'incidente venne individuato con certezza».

«Perché allora avete aperto l'indagine? Non ne vedo la ragione se, come dite, l'incidente risultò del tutto naturale».

Il Reggitore si agitò nella poltrona. Poi guardò negli occhi il Coordinatore di Sicurezza e girò abilmente la questione:

«La vostra stessa presenza qui, è la prova che ho agito per il meglio» disse con calma.

«Avete sospetti?» insisté Salòr.

«Non esattamente. Però è notorio che Al-sen è piuttosto popolare anche nel *C-2*, e le ragazze che spasimano per lui non mancano. Olèn è una di esse,

e a dispetto dell'autocontrollo non è affatto da escludersi un atto insano di vendetta dipendente dalla gelosia. Perciò era mio dovere stabilire, per quanto possibile, come si sono svolti i fatti».

«E che cosa avete scoperto?»

«Nulla del tutto. La ragazza è assolutamente fuori di ogni sospetto, tant'è vero che offrì subito il suo sangue per il ferito, e la trasfusione venne infatti eseguita un'ora più tardi».

"La giovane Olèn Mar-Toow fu l'unica testimone".

«Uhm!» fece Salòr. «Questo non significa gran che. Potrebbe darsi che si fosse pentita subito dopo. È più che naturale, e credo sia accaduto in altri casi del genere».

«Sì, ma non in questo. Le nostre indagini non ci hanno offerto alcun appiglio in tal senso. Perciò non rimane che affidarsi alla spiegazione più logica, cioè dell'incidente di caccia puro e semplice».

«Su questo, se non altro, siamo d'accordo. Ufficialmente, bene inteso».

«Che cosa intendete dire?»

Salòr fece un gesto piuttosto vago.

«Non credo personalmente al vostro "incidente", ecco tutto! Però lo accetto ufficialmente, e lo accetteranno anche gli altri quindici miliardi di *thurs*; debbo però proseguire le indagini. Per i nostri archivi».

«Oh! Gli archivi!» ribatté l'altro.

Salòr ignorò il commento e chiese:

«Potrei parlare con quella ragazza? Olèn, avete detto, mi pare».

«Quando vorrete» rispose il Reggitore di Whôr.

Poi premette un paio di pulsanti sul piano del tavolo, e si alzò dirigendosi verso l'uscita.

Durante il lungo colloquio col Coordinatore Salòr, Olèn fece notevoli sforzi per non ridere.

Appena fu in sua presenza, la ragazza venne subito colpita da un cumulo di pensieri contrastanti. Le idee del maturo Salòr si accavallavano in modo disordinato ma venivano sommerse da quella più intensa, la quale era tutt'altro che ufficiale. Si riferiva decisamente alle qualità fisiche della bella ragazza, e gli apprezzamenti circa gli attributi più in vista del suo sesso non erano proprio ortodossi. Olèn comprese immediatamente di avere la vittoria in pugno.

Sostenere un interrogatorio di qualunque tipo era per la "telepatica" più facile che vincere un gioco del quale ella conoscesse a priori tutte le carte. E Salòr perse il gioco prima ancora di cominciarlo.

Due ore dopo il Coordinatore col Reggitore e una folla di esperti si recarono insieme con lei sul luogo dell'incidente, ma anche qui le cose non mutarono. Il sottobosco era stato calpestato da migliaia di zampe, e se anche fosse mai esistito un dardo di *awor*, sarebbe stata ardua impresa rintracciarlo. Inoltre erano ormai passati quattro giorni dall'incidente, e ogni idea del genere era più che assurda. D'altronde, gli insetti di cui pullulava il sottobosco non avrebbero certo atteso la visita del Coordinatore per cibarsi dell'unica prova esistente.

Allora l'inviato di Thur volle andare da Al-sen, sebbene fosse già rassegnato all'insuccesso.

Nel frattempo, il giovane cacciatore ferito si era trovato di fronte ad un fenomeno incomprensibile, quanto preoccupante e improvviso.

Gli stava infatti accadendo qualche cosa di simile a quanto era accaduto a Olèn qualche anno prima. Nel suo caso però il fenomeno si sviluppava con una velocità enormemente superiore. Stava passando da due giorni attraverso le straordinarie esperienze che, in un primo momento, aveva attribuito alla febbre e all'infezione provocata dal leggero veleno di cui il dardo era impregnato. Al-sen però non sapeva ancora che quel dardo non era mai esistito, e che la sua ferita aveva tutt'altra origine.

Dal canto suo Olèn aveva chiuso la propria mente su tale questione, per istintiva prudenza.

Alla fine di quei due giorni, egli incominciò a captare certi pensieri della ragazza che si riferivano alle loro faccende sentimentali in modo così chiaro da non lasciargli alcun dubbio circa la stupefacente realtà del nuovo fenomeno. Poi "seppe" della presenza del Coordinatore Salòr di Thur nel *C-2*, della inchiesta e del sopraluogo. L'ultima idea lanciatagli sull'argomento fu: "Fra un'ora Salòr sarà da te", e nel contempo gli lampeggiarono nel cervello particolari fisionomici tali da permettergli di riconoscere a prima vista anche tra mille *thurs*, il Coordinatore Salòr.

Nella mezz'ora seguente Al-sen ricevette una lunga serie di pensieri semplici che lo istruirono sul modo migliore di usare le sue proprietà telepatiche, di isolare la mente e di sondare quella degli altri. Più che altro, si trattava di *"saper selezionare i vari pensieri che fluivano nel cervello e separarli dai propri"*.

Quando fu certa che Al-sen era in grado di comportarsi quasi quanto lei, Olèn continuò la trasmissione del pensiero spiegandogli una parte degli eventi occorsi. Gli raccontò concisamente la sua storia, e quindi gli confessò che si era offerta per la trasfusione con la speranza che il suo sangue agisse precisamente come aveva agito. Non gli nascose di notare che la rapidità della trasformazione cerebrale di Al-sen aveva del meraviglioso, e che superava ogni ottimistica previsione.

La "trasmissione" cessò d'un tratto quando la porta della sua stanza si aprì per lasciar passare la figura del Coordinatore Salòr, seguito dal Reggitore in persona e da un altro individuo della Reggenza.

Anche questa volta, però il disgraziato Salòr fu sconfitto, perché al suo comparire Al-sen fu addirittura sommerso dal flusso dei suoi pensieri più reconditi.

Le prime risposte di Al-sen all'interrogatorio furono date con parecchi secondi di ritardo, ma dopo pochi minuti egli fu in grado di "selezionare" i

pensieri con sufficiente celerità, e il seguito del colloquio si svolse in modo apparentemente normale.

Dapprima venne ricostruito l'incidente di caccia con ogni particolare, ed Al-sen non ebbe alcuna difficoltà a rispondere, poiché egli stesso lo riteneva incidentale. Poi Salòr chiese:

«Quando foste colpito alla coscia, cadeste subito?»

«Credo di sì. Al massimo passarono due secondi».

«E quando foste colpito, dove si trovava esattamente la vostra compagna Olèn Mar-Toow? Al vostro fianco oppure dietro di voi?»

«Non ricordo bene, credo di fianco».

«Se non lo ricordate, come fate a crederlo?»

«Solitamente stava di fianco a me, e lievemente dietro. Capirete, non potevo farmi precedere da lei, nella foresta!»

«La ragazza era armata?»

«Sì, aveva uno dei soliti propulsori atomici».

«Caricato a pallottole o a cilindri?»

«Perché non lo chiedete a lei? Io non lo so, ma penso che fosse a pallottole. Quelli a cilindri sono molto più pesanti, e non vedo perché dovesse caricarsi di tale peso, tanto più che portava anche la cassetta del pronto soccorso».

«Chi aveva la radio?»

«Io, naturalmente».

«Ditemi ora che cosa fece Olèn Mar-Toow quando voi cadeste al suolo. Cercate di non trascurare nessun particolare, per favore».

Al-sen sbuffò, poi disse:

«Sono stanco di ripeterlo, Coordinatore. Perché non leggete quanto ho già detto parecchie volte agli Ufficiali che il Reggitore ha mandato qui almeno una diecina di volte, oppure agli Osservatori [8] di Thur che giunsero addirittura a sciami?»

«Vi prego di rispondere alla mia domanda, Al-sen»

«Va bene, come volete. Però questa sarà l'ultima volta, Coordinatore. Dopo mi appellerò alla legge A.K.» [9].

«Benissimo, Al-sen. Questo sarà l'ultimo interrogatorio».

Al-sen però captò il pensiero di Salòr molto chiaramente, e seppe così che qualora non avesse risposto, lo avrebbero sottoposto al Rivelatore elettronico. Perciò disse:

«So che pensate che Olèn mi abbia provocato ella stessa l'emorragia

"dopo" che io caddi. Ma vi sbagliate, Coordinatore. Vi assicuro che quella era propria una sonda anestetica, per il semplice fatto che io stesso l'ho presa dalla cassetta mentre Olèn mi stava tagliando il vestito».

Questa era un bugia, ma Al-sen aveva intuito di colpo la verità e avrebbe salvato Olèn ad ogni costo. E fu proprio in quell'istante che gli giunse nella mente il pensiero di riconoscenza e di amore della ragazza. Allora comprese che per loro due sarebbe cominciata una vita meravigliosa.

Si accorse di sorridere quando Salòr disse:

«Siete innamorato di lei, vero, Al-sen?»

Si alzò di scatto a sedere sul letto e fissò il Coordinatore con aria irata tanto che questi si ritrasse di istinto e sbarrò gli occhi. Quell'ira subitanea non si accordava molto con la psicologia all'azoto dei *thurs*, e per un attimo Salòr pensò che il cacciatore *whôr* fosse impazzito, ma Al-sen gli rise in faccia e rispose al suo pensiero:

«No, Coordinatore, rassicuratevi, non sono pazzo! Sono soltanto stanco di vedervi tutti sempre attorno al mio letto. Voglio guarire in pace, avete capito? In quanto poi ai miei sentimenti per Olèn o qualsiasi altra debbo renderne conto soltanto ad Ahûm [10] e a me stesso».

Salòr borbottò una specie di scusa. Il Reggitore di Whôr intervenne sorridendo con voluta noncuranza.

«Non è il caso di incollerirsi, Al-sen. Le nostre intenzioni sono pacifiche e non desideriamo altro che il vostro bene. La colpa di tutte le vostre noie va imputata solo alla vostra fama. Se si fosse trattato di un altro cacciatore, non vi sarebbe stata alcuna inchiesta. Lo capite, vero?»

«Sì» rispose Al-sen che aveva sentito la sincerità del Reggitore, «e vi chiedo scusa del mio scatto».

Così ebbe termine l'interrogatorio di Al-sen.

Quando tutti furono usciti, il cacciatore ebbe un accesso di riso talmente forte che fece accorrere l'infermiera. Ella lo guardò mentre sussultava nel letto in preda a irrefrenabile ilarità.

«State male?» chiese allarmata.

«No, no; sto benissimo!» disse Al-sen facendo il possibile per frenarsi. «Ho sete!»

Quattro giorni dopo Al-sen venne dimesso dall'ospedale. Si diresse lentamente verso i nastri portanti alla superficie e quando fu sulla pianura si fermò a guardare il sole Ål che brillava alto nel cielo. Poi fece scorrere lo

sguardo sulla vicina foresta e sulla striscia di giungla dalla parte del mare. Quindi si volse a fissare le lontane cordigliere di monti rosso-viola coronati di nubi gialle, bianche, azzurrine. Respirò a pieni polmoni quell'aria sottile e tiepida, carica di mille odori, e si carezzò sopra il vestito la cicatrice rimarginata.

Quello era il suo mondo. Il mondo che amava e che da pochi giorni era divenuto un altro mondo, ancor più meraviglioso. Perché ora, non appena aprisse la mente, percepiva gli oscuri pensieri degli animali che popolavano le selve, di quelli che si agitavano sulla terra e fra l'erba o che saettavano nell'aria. Una vasta sinfonia muta che soltanto il suo cervello concepiva. La voce stessa dell'Universo vivente.

Ora sopra tutte quelle infinite onde, un'altra ne giungeva più potente e soave, che tutte soffocava, come un suono maestoso d'organo, alto e vibrante. Era il pensiero di Olèn, la ragazza dai capelli azzurri che, insieme col suo sangue, gli aveva regalato quel mondo nuovo.

Ed Al-sen si avviò rapidamente verso la foresta dove lei lo attendeva.

IV
Lumaca Quadrimensionale

Il biologo Marwis conosceva da anni Othén Sura, il fisico matematico, filosofo e artista, che viveva solo in una piccola casa semisferica, a meno di cento chilometri da Egòr.

I due *thurs* avevano frequentato insieme le scuole preparatorie, ed erano grandi amici malgrado le loro diversissime tendenze e le opposte opinioni che originavano animate discussioni durante i loro incontri.

«Non credevo di vederti qui, a quest'ora, Marwis» disse Othén Sura quando sul minuscolo schermo, posto sulla scrivania, apparve il viso del biologo.

«Fammi entrare, Ot, sono seguito da un migliaio di Coordinatori di Egòr!»

Othén Sura alzò le spalle e schiacciò un pulsante. Subito dopo Marwis entrò nella stanza e sedette in una poltrona con un sospiro mentre l'altro lo guardava ammiccando. Era abituato agli scherzi dell'amico.

«Alzati e va a prendere da bere. E non dimenticare i bicchieri anche per i Coordinatori» disse l'ospite ridendo.

Marwis andò ad uno stipo e ne tornò con due coppe e una bottiglia di liquido viola pallido. Othén bevve e proruppe:

«Ti sembra un'ora adatta per annoiarmi con le tue chiacchiere?»

«Non dimenticare la nostra vecchia Scuola di Semen, Ot. Lo sai che devi essere riconoscente a me se non ti hanno espulso!»

«Purtroppo! Per colpa tua ho perduto due anni della mia giovinezza in quel malinconico museo. Si può sapere che cosa vuoi?»

«Niente. Sono semplicemente venuto a salutarti. Come stai, Ot?»

«Starei meglio se non dovessi litigare costantemente con i Revisori della Stampa. Eliminano sempre la metà di quello che scrivo. Nessuno di loro ha mente elastica; sono chiusi nelle tradizioni *thurs*, come in altrettante celle; come te, del resto».

«Calmati Ot, sei sempre agitato. Ricorda piuttosto che l'azoto non può aumentare la valenza oltre cinque. Vedi, Ot, in realtà sono venuto per pregarti di un favore».

«Come? Il grande Marwis Are-noy vuole favori dal povero Othén, il vigilato speciale antitradizionalista? Ti rendi conto che con me puoi perdere la reputazione?»

«Sì, e accetto il rischio» ribatté Marwis sorridendo.

«Come credi. Allora dimmi».

«Aspetta però, perché intendo dividere il pericolo con un'altra persona».

«Chi vuoi coinvolgere, scusa?»

«Mia moglie, Yamsa».

«Allora non ho sbagliato!»

«Sei il solito essere con valenza cinque, Ot; ormai mi sono impegnato, e debbo mantenere la parola. Ho promesso alla mia compagna di presentarle un visionario, e non posso deluderla».

«E sarei proprio io il primo visionario del tuo elenco?»

«Sì».

«Bene, se le cose stanno così, non voglio perdere il posto. Parla, illustrissimo professore» [11].

Marwis finì con calma il suo liquore, poi disse:

«Come sai, ho poco tempo da dedicare a Yamsa, specie ora che stiamo lavorando sulle mutazioni dei virus».

«E perché l'hai sposata, allora?»

Marwis gli fece cenno di tacere, finse di ignorare la domanda, e riprese:

«Yamsa si occupa con passione di letteratura e di arte. Inoltre scrive

poesie con una certa grazia; da qualche tempo però si è orientata verso la cosmologia ingolfandosi nelle più ardue e dibattute teorie fisico-matematiche pur senza avere le basi indispensabili per capirle. Di recente ha incominciato a interessarsi di proiezioni cosmiche, specie quelle del pianeta Terra, della velocità della luce e problemi relativi. Naturalmente la sua cultura è sempre stata estranea a queste scienze, e lei ne soffre per non poterne discutere con me. Ora poi si è fissata sulla possibilità di superare la velocità della luce, e allora...»

«Non è affatto fissata» lo interruppe Othén, «anzi, secondo le mie teorie, la cosa è possibile!»

Marwis ebbe un gesto di noia. «Siamo già d'accordo su questo argomento, Ot; tu credi alle cose impossibili e io a quelle reali. Spero che sarai rassegnato a rinunciare a me come complice nelle tue fantasticherie scientifiche; ma Yamsa è la "Poetessa delle Stelle" e forse ti capirà. Perciò vorrei affidartela. Come vedi ho ancora una certa fiducia in te».

«Te la porterò via senz'altro, Marwis, non dubitare».

«Corro anche questo rischio allegramente» ribatté il biologo, «perché ti conosco».

«Grazie tante del complimento! Comunque, farò molto peggio di quanto immagini: ti porterò via la sua anima e ti lascerò il corpo. Tanto tu sei materialista».

«Allora siamo d'accordo, poeta illuso» concluse Marwis ridendo. «Ti invito senz'altro a casa mia per questa sera».

La personalità di Othén Sura era senza dubbio assai interessante, ed egli riuscì simpatico a Yamsa fin dal primo momento.

«Vedete, Yamsa» le disse Othén quella sera, «il vostro compagno ha finora impedito il nostro incontro, semplicemente perché ha paura di me. Marwis intuisce che io sono uno dei pochi profeti viventi, ma è troppo schiavo dei suoi vecchi pregiudizi scientifici per ammetterlo».

Marwis si limitò a sorridere, e pure Yamsa sorrise divertita. Othén riprese:

«Verrò a tenervi compagnia tutte le volte che lo vorrete, Yamsa, specie quando non ci sarà lui presente a stroncare ogni nostra tesi poetico scientifica con le sue maledette formule. Marwis non ha ancora capito che nell'Universo vi sono molti più misteri di quanto non possano spiegarci tutte le scienze [12]. Di tanto in tanto, i nostri illustri professori scoprono qualche mistero e qualche altro ne risolvono, a onor del vero; la maggior parte però rimane allo

stato di mistero. L'esempio più appropriato è quello della velocità della luce, che essi ritengono insuperabile. Voi stessa, che avete la mente libera dalle loro cognizioni scientifico-accademiche, non riuscite ad assimilare tale affermazione, che del resto ha tutta l'impronta di un dogma. Io viceversa ho fatto di più. Ho dimostrato, cioè, usando la loro stessa logica matematica, che quel concetto è del tutto arbitrario, quindi sbagliato. Naturalmente, nessuno mi ha dato retta, anzi sano stato considerato pazzo. Tuttavia, nessuno è riuscito, finora, a demolire la mia dimostrazione, anzi il mondo scientifico l'ha semplicemente ignorata».

«È possibile questo?» disse Yamsa.

«Non è vero» intervenne Marwis. «Non dargli retta, Yamsa. Alter Rhon ha dimostrato che i calcoli di Othén erano costruiti su basi arbitrarie».

«Ed io ho dimostrato che la sua logica era sbagliata!» replicò Othén Sura con forza. «Poi nessuno si è fatto più vivo, capisci, professore?» fece un gesto di noncuranza e aggiunse: «D'altronde, che importanza può avere tutto ciò di fronte ai fatti da me citati, e che non si possono spiegare con le vostre teorie senza ammettere che la velocità della luce può essere superata?»

«E quali sarebbero, questi fatti?» chiese Marwis con calma.

«Quelli che voi chiamate fenomeni medianici».

«Che cosa stai dicendo? Stiamo parlando di velocità della luce» protestò Marwis. Poi si rivolse a Yamsa: «Vedi. Te l'ho detto prima che si trattava di un visionario. Bada di non lasciarti sorprendere dai suoi concetti! Io vi lascio soli» e così dicendo si alzò.

«No, rimani Marwis, luminare di scienza. E ascoltami ancora mezz'ora. Temi forse che crolli il laboratorio biologico senza la tua presenza?»

Marwis fece una smorfia, ma sedette nuovamente.

«Abbiamo prove di comunicazioni perfettamente uguali e contemporanee in luoghi separati da due milioni e mezzo di chilometri. Cioè una stessa "entità disincarnata" o chi per essa, ha pronunciato le stesse frasi nello stesso tempo psicologico qui a Egòr e a Valèn in Nahua. La esattezza degli orologi che hanno controllato i tempi fu a sua volta controllata mediante radio, computando naturalmente i ritardi dovuti alla velocità ben nota delle onde radio. Non occorrerebbe ricordarvi che il nostro satellite Nahua è lontano due milioni e mezzo di chilometri. La conclusione è una sola, e cioè che l' "entità disincarnata" o chi altro volete, ha agito *"contemporaneamente"* in due luoghi senza alcun riguardo alla distanza che li separa. Quindi la "velocità" della trasmissione medianica è zero in un continuo a quattro dimensioni, come noi

crediamo sia il nostro spazio. Questo si può spiegare in due soli modi, a mio parere, e vi sfido a trovarne altri. E cioè:

«Primo: La velocità della luce può essere superata da qualche cosa di diverso, come può essere ad esempio l'onda psichica di una cosiddetta "entità disincarnata", e pertanto è tutt'altro che assoluta.

«Secondo: La velocità della luce è assoluta in uno spazio a quattro dimensioni, ma allora questo spazio, è illusorio perché esiste appunto qualche altra cosa più veloce della luce.

«Come vedete, in tutti e due i casi la velocità della luce non è né assoluta né insuperabile».

«Bello!» esclamò Yamsa con evidente entusiasmo.

«Uhm!» fece Marwis.

«Non serve borbottare, illustre professore» ribatté Othén Sura. «Dammi il tuo parere, piuttosto!»

«Non è il mio campo questo» rispose prudentemente Marwis, «ma Alter Rhon potrebbe certo risponderti».

«Però non lo ha fatto».

Marwis non rispose, e Othén Sura continuò:

«E perché? Perché non poteva farlo, semplicemente. Allora Alter Rhon dichiarò di non poter discutere un problema fisico matematico su basi labili e incerte come le "trasmissioni medianiche". In tal modo stabilì che tutto il mio ragionamento era sbagliato. Ti sembra giusto?»

Nessuno parlò per qualche tempo. Poi Yamsa disse:

«Sarei felice, Othén, se mi spiegaste le vostre teorie; ma senza troppe formule, perché non le comprenderei».

«Oh! per questo non affliggetevi! Posso divulgare la mia teoria in poche parole e senza alcuna formula».

«Allora, se la cosa è così facile e sbrigativa, ti ascolto anch'io» disse Marwis, procurando di nascondere il suo interesse con un atteggiamento di indifferenza.

«Oggi il tuo laboratorio crollerà, per fortuna di tutti i *thurs*!» rispose Othén, poi si rivolse a Yamsa. «La faccenda è di una semplicità infantile. La seconda spiegazione è quella giusta, e cioè che la velocità della luce è assoluta soltanto in uno spazio quadrimensionale: questo spazio però è puramente illusorio, perché esiste almeno un'altra dimensione della quale si servono le vibrazioni, od onde medianiche, o come altro volete definirle».

Yamsa si alzò in piedi con gli occhi scintillanti di eccitazione.

«Vi credo!» disse con impeto. Poi guardò Marwis che stava fissandosi la punta delle dita e tornò a sedersi. Quindi si rivolse a Othén Sura: «Allora, secondo voi sarebbe possibile, almeno teoricamente, trasmettere da pianeta a pianeta notizie medianiche che riguardino eventi contemporanei?»

«Certamente! Senza contare che non è neppure immaginabile quello che si potrebbe fare se l'Universo avesse più di cinque dimensioni. D'altronde i matematici ci insegnano che per stabilire l'esatta posizione di un elettrone sono necessarie almeno sette dimensioni. E anche qui le ipotesi sono sempre due: o le sette dimensioni non esistono e sono puri simboli, oppure esistono realmente e allora la velocità della luce diventa quella di una lumaca cosmica a quattro dimensioni».

«Come ragionamento, non c'è male» commentò Marwis ridendo. «Tutto sta a dimostrarlo».

«Già fatto, caro amico» ribatté Othén.

«Ah, sì?»

«Certamente. E possiamo ripetere i miei esperimenti quando vuoi».

«Molto interessante, Ot. Avvertimi in tempo utile ed io verrò a fare da Verificatore».

«Siamo d'accordo. Però, prima intendo farli con Yamsa da sola».

«Come vuoi, Ot. Accordatevi tra voi».

«Non dubitare, professore! È proprio quello che faremo non appena sarai andato nel tuo laboratorio!»

Marwis si alzò ridendo, salutò e uscì.

Olèn e Al-sen, distesi supini sull'erba, al margine della selva, guardavano le stelle.

La notte era calda e serena, e milioni di insetti riempivano l'aria con le loro vibrazioni notturne. Dalla parte del mare sorse una scia luminescente, si alzò nel cielo facendosi sempre più viva, e infine attraversò il firmamento e scomparve dal lato opposto, dietro le cime nere degli alberi.

«L'astronave di Nahua» commentò Al-sen.

«Ti piacerebbe andare là?» chiese la ragazza.

L'uomo non rispose verbalmente, ma Olèn udì la sua risposta mentale:

"Sì, ma con te", e sorrise beata, lanciandogli la risposta.

«Talvolta penso che faremmo bene a isolare la mente e parlarci, come tutti i mortali» concluse Al-sen dopo una pausa di silenzio.

«Anch'io lo penso Al, però non trovi che sia meglio "parlarci in silenzio"

almeno in certi momenti?»

L'uomo rise e aprì la mente al flusso neuronico. La donna si girò sul dorso e gli circondò il collo con le braccia...

Qualche tempo dopo Olèn si mise a sedere. Teneva gli occhi socchiusi e il suo viso era una macchia azzurrognola nella incerta luce degli astri.

«Che cos'hai, Ol?» chiese Al-sen scuotendola per un braccio.

La ragazza si volse a guardarlo. Le sue pupille fosforescenti erano due splendide ametiste.

«Da ieri mi giungono strani pensieri, Al» rispose con voce senza inflessioni. «È un'onda debolissima che sembra spegnersi ad ogni istante. Mi dà l'impressione di un bambino che si agiti per uscire da una folla di adulti... Certamente deve giungere da molto lontano».

«E che cosa "dice"?»

«Finora nulla di preciso, è una specie di richiamo, un appello che sembra contenere un desiderio. Una ansia di conoscere che non riesco ad afferrare. È difficile poterlo spiegare, Al. Non so esprimermi, non trovo le parole esatte».

«Trasmettilo a me, forse in due riusciremo a identificarla, Ol» disse l'uomo con dolcezza, circondandole le spalle con un braccio.

Seguì un minuto di silenzio, poi Al-sen scosse il capo.

«Non sento nulla» disse.

«Bisognerà insistere» ribatté la ragazza, alzandosi. «Ti trasmetterò il richiamo ogni volta mi giungerà».

Fu soltanto il giorno dopo, che Al-sen cominciò a percepire quel messaggio misterioso. Lanciò un appello alla ragazza, e corse ad attenderla al solito posto, sotto i primi alberi.

«Ho pensato una cosa» disse Olèn. «I nostri due cervelli riuniti aumenteranno certamente la capacità di ricezione. Così il messaggio potrebbe diventare intelligibile».

«Sì, ma come dovremo fare?»

«Elimina dalla mente ogni altro pensiero, tranne quello di cedermi la tua potenza neuronica. Ci terremo per mano».

Così fecero, e risultò che Olèn aveva intuito giusto perché il messaggio aumentò tosto in potenza e in chiarezza; ma soltanto nel cervello della ragazza.

La "voce" infatti era un appello.

"Qui Othén, di Egòr, Capitale di Thur, 4° Pianeta di Ål, Stella della sequenza principale, classe G. Rispondete... Qui Othén Sura di Egòr."

Il messaggio veniva ripetuto ad intervalli regolari.

Qualche tempo dopo la ragazza abbandonò la mano di Al-sen e si sforzò di captare da sola l'appello che già conosceva. In breve vi riuscì, ma lo sforzo l'aveva prostrata completamente.

«Al-sen, questa cosa è terribile!» disse infine. «Un certo Othén Sura chiama da Egòr. È chiaro che quell'uomo è un telepatico come noi, oppure ha trovato un mezzo meccanico per trasmettere le onde neuroniche a una distanza enorme!»

«Lasciami ripetere la prova» disse Al-sen; riprese le mani di Olèn e si concentrò. Poco dopo, udiva anche lui l'appello di Sura, e più tardi riusciva a captarlo da solo.

«Nel complesso è questione di esercizio» disse Olèn. «Riprovando, ed educando la ricezione si riesce a compiere miracoli. Io sono riuscita a sentire il pensiero dei *rhun-sen*» {13}.

«Lo credo» assenti Al-sen. «Ed ora penso che dovremmo cercare di rispondere. Incomincia tu!»

Unirono nuovamente le mani, e Olèn lanciò la sua onda neuronica all'indirizzo di quell'Othén Sura che non conosceva; indirizzò spazialmente il suo messaggio alla città di Egòr, così come l'aveva vista nelle trasmissioni tridimensionali a *Base-I*. Poco dopo fu sicura dell'esperimento perché captò il pensiero di Sura:

"Qui Othén Sura da Egòr. Ho ricevuto la vostra risposta. Ditemi chi siete esattamente e da dove trasmettete".

"Qui è una donna in coppia con un altro telepatico. Trasmettiamo dal Satellite Whôr".

"Da dove precisamente? E chi siete? Ditemi i vostri nomi".

"'Non li dirò. Vogliamo prima essere sicuri di voi. Noi credevamo di essere i soli "mutanti" della razza. Lo siete anche voi?"

"No, non sono un mutante, ma come vedete posso trasmettere e ricevere le onde neuroniche. Potete fidarvi di me".

"No, non possiamo, scusateci, Othén Sura. Dateci piuttosto il vostro indirizzo. Verremo da voi appena possibile".

"Sono il Libero Ricercatore Othén Sura e abito a Zhan-Sorén, sulle sponde del lago Wire, a 94 chilometri da Egòr. Tutti potranno indicarvi la mia casa. Arrivederci".

Olèn staccò le mani da Al-sen e scrollò il capo ripetutamente. Poi disse:

«Al, non siamo più soli nel Sistema di Thur! È già una bella consolazione perché, in ultima analisi, non potevo adattarmi all'idea di essere un mostro!»
«E perché non piuttosto una extra-umana?»
La ragazza chinò la testa e si passò le mani sulla faccia. In quel momento non le era piaciuta l'espressione degli occhi di Al-sen.
«Non so... non so» disse. Poi rialzò la testa improvvisamente e pose le mani sulle spalle di Al-sen. «Comprendimi Al! Sono soltanto io, qui, "così"! Se non ti davo parte del mio sangue, tu non saresti divenuto come me; forse, col tempo, potresti tornare come prima. Oh, non so! Sono così confusa. Poi vi è anche quell'Othén Sura di Egòr. E, allora, il mio caso non dovrebbe essere il solo. Non capisco più nulla. Che cosa succede, dimmi Al, che cosa succede nel nostro mondo? E perché?»
«Che ne so io, Olèn? Non ti agitare, però» disse. «Non è colpa tua se hai queste proprietà. Quanto a me, sono felice di essere divenuto come te, e se occorresse assorbirei ancora un po' del tuo sangue per restare telepatico fino alla fine dei miei giorni. Andremo a Egòr da quell'Othén Sura, forse lui saprà spiegarci questo fenomeno straordinario, però prima...»
«Prima, che cosa?» chiese Olèn alzando la testa verso di lui, perché aveva già percepito assai bene il suo pensiero.
Dopo averla baciata, Al-sen le disse:
«Non occorre dirlo, perché lo sai, Ol!»
«Dillo ugualmente, Al, te ne prego!»
Il cacciatore rise.
«A che serve?» esclamò poi. «Va piuttosto a organizzare la festa per la nostra "Unione". Io penserò alle registrazioni ufficiali».

Nella grande stanza circolare di soggiorno di Othén Sura, Yamsa sedeva rigidamente su di una soffice poltrona metallica, e Othén le teneva la mano. Aveva appena finito di parlare. Su di un tavolo vicino a loro un nastro magnetico scorreva leggero e silenzioso in un apparecchio di registrazione. Othén lasciò andare a Yamsa la mano, che le ricadde inerte in grembo. Quindi fermò l'apparecchio. Poi passò le palme aperte dinanzi al viso di Yamsa e le premette coi pollici la nuca. Lei ebbe un sussulto e si svegliò dal sonno ipnotico.
«Che cosa è successo?» chiese mentre si strofinava gli occhi.
Othén Sura si sedette di fronte a lei e disse:
«L'esperimento ha avuto completo successo. I miei appelli lanciati per

mezzo vostro sono stati raccolti da due telepatici. Almeno questo è il termine che uno dei due, ha usato. Poi ha aggiunto che credevano non esistessero altri telepatici oltre loro due "mutanti" della razza. Questo mi fa supporre che le loro straordinarie facoltà telepatiche siano permanenti.. Ho l'impressione di avere trovato una miniera, Yamsa».

«E chi sono? Dove vivono?»

«Su Whôr, non hanno voluto dirmi i loro nomi. Non si fidavano di me, e l'hanno detto chiaramente. Hanno promesso però di venire qui, e spero che lo facciano. Comunque credo sia indispensabile "chiamarli" ancora domani e in seguito».

«Certamente, Othén!» esclamò Yamsa con entusiasmo.

«Ora ascoltate. Vi farò udire il testo del colloquio. Naturalmente le voci sono le nostre. Voi rispondevate quello che la donna di Whôr suggeriva alla parte inconscia della vostra mente».

Il nastro magnetico fu posto in azione, e dal microfono le due voci di Othén e Yamsa ripeterono la breve conversazione. Quando l'apparecchio si fermò automaticamente, Othén disse:

«Come potete constatare gli intervalli fra le domande e le risposte sono inferiori a due secondi. Ciò significa che la trasmissione avviene mediante onde ignote, la cui velocità è superiore a quella della luce».

«Siete sicuro?»

Othén Sura sorrise, poi aggiunse:

«Calcolate voi stessa, Yamsa. La distanza tra qui e Whôr è all'incirca di 2.990.000 chilometri. La luce, con la sua velocità tetradimensionale di quasi 300.000 chilometri al secondo [14], impiega circa dieci secondi per percorrere il tragitto, e altrettanto per ritornare; cioè complessivamente poco meno di 20 secondi. Gli intervalli fra domanda e risposta del nostro dialogo non sono superiori a due secondi, e possiamo ritenere che questo tempo sia necessario all'interrogato per pensare la risposta; anche se vogliamo attribuire due secondi al viaggio di andata e ritorno delle onde misteriose, però, dobbiamo concludere che esse possiedo- no la velocità di 2.990.000 chilometri al secondo, una velocità cioè dieci volte superiore a quella della luce!»

«Haròng!» [15] non poté fare a meno di esclamare Yamsa.

«Sì, è proprio il caso di invocare il diavolo, lo ammetto» disse Othén Sura con convinzione, «non già per la velocità dieci volte superiore a quella della luce, ma per i preconcetti che talvolta persistono. Oso dirvi di più, Yamsa: non è che le "onde cerebrali" (le chiamo così perché non ho altro nome per

ora) siano veloci 9 o 10 volte più della luce. Ricordate che praticamente è impossibile rispondere a qualsiasi domanda senza pensare alla relativa risposta almeno per mezzo secondo, pure tenendomi abbondante nella valutazione. Perciò i due secondi di intervallo osservati, non possiamo attribuirli al viaggio di andata e ritorno delle "onde" da qui a Whôr. Dobbiamo concludere che esse si spostano da un luogo all'altro, e qualunque sia la distanza spaziale a quattro dimensioni, in UN TEMPO NULLO!»

Yamsa teneva la fronte corrugata. Non fece alcun commento e Othén riprese:

«Del resto, questo lo avevo già concluso durante le ricerche sulle comunicazioni medianiche; nessuno però ha voluto darmi retta, perché do l'impressione di essere un visionario».

«Io invece vi credo, Othén» disse impulsivamente Yamsa.

«Lo so, mia cara, ma non serve a niente. Voi siete una poetessa, e ciò è sufficiente a salvaguardare la vostra reputazione. Qualunque assurdità voi diciate, o crediate, viene considerata una fantasia poetica e tanto basta; ma io no, perché più che altro mi considero uno studioso di scienze positive».

«Ora lo capisco, Othén, ma non corrucciatevi, vi prego. Ripeto che vi credo, e penso di non essere la sola».

Othén Sura fece un gesto di noncuranza.

«Tutta questa faccenda si può riassumere in due soli concetti fondamentali: il primo è che la luce ha una velocità assoluta soltanto nel mondo a quattro dimensioni, così, come appare ai nostri sensi normali. Il secondo è che tale mondo è illusorio, perché esistono altre radiazioni, oppure onde, che usano coordinate supplementari per cui *il nostro tempo si annulla*. Così, siamo costretti a concludere che l'Universo cosiddetto "materiale" è costruito al-meno su cinque dimensioni. Che siano sei, sette oppure più, non ha alcuna importanza. Un fatto è però inconfutabile, e cioè che esistono *iperspazi penta, esa, epta,* oppure *enne-dimensionali* e che vi è il mezzo di penetrare in qualcuno di essi».

«E supposto che tale mezzo esista, quale vantaggio ne ricaveremo secondo voi?»

«Semplicemente quello di poter raggiungere, per esempio, il vostro prediletto pianeta Terra in un tempo zero! State a sentire: da questo spazio illusorio di quattro dimensioni si passa nell'iperspazio a 5, 6 o 7 e, dopo aver percorso in un tempo nullo, o quasi nullo, la distanza fra questa Galassia e l'altra, si "esce" nel punto voluto, tornando nello spazio solito a 4 dimensioni.

Teorica-mente è possibile, praticamente non dovrebbe essere molto difficile trovare il modo di "passare", purché si riesca a liberarsi dai pregiudizi che ci offuscano la mente. Del resto, i cosiddetti "apporti" di oggetti da distanze enormi che si verificano nelle nostre sedute medianiche lo dimostrano. E ci indicano anche il senso in cui dobbiamo orientare le nostre ricerche».

Othén Sura tacque e Yamsa lo fissò con occhi vuoti, senza vederlo, per qualche tempo. Poi si riscosse e chiese:

«Credete seriamente che esista il mezzo reale di compiere un tale miracolo?»

«Sarebbe assurdo se non ci fosse, Yamsa, per la semplice ragione che allora noi non potremmo neppure averlo pensato!»

«Non vi capisco, Othén».

«È molto semplice, mia cara. Il cervello umano possiede una piccola scintilla di Potenza Universale. Il Creatore del Cosmo è in noi e ci illumina. Questo io credo, e credo fermamente che nessuno di noi possa *"pensare ad una cosa che non esiste"* per quanto assurda essa possa sembrare ai meno illuminati. Tutto quello che possiamo pensare o immaginare *"esiste in qualche luogo"* e senza alcuna eccezione. Le vostre fantasie poetiche incluse, Yamsa!»

La donna non fece alcun commento e si alzò. Quindi andò al fonovisore e chiamò Marwis. Quando il viso del biologo si inquadrò nello schermo ella disse:

«Vieni a prendermi, Marwis, per favore, è tardi».

«Che cosa c'è di nuovo, cara? Avete visto gli spiriti?»

«Sì, molti e interessanti» rispose Yamsa.

V

Carriera Interrotta Del Primo Cacciatore Di Whôr

Il Coordinatore Salòr era ancora alla Base-1 e spesso si recava al *C-2* per aggregarsi a qualche spedizione di caccia con il pretesto di "volersi prendere un po' di vacanza", ma soltanto chi non lo conosceva poteva credergli. Né Olèn né Al-sen erano certo fra questi. Essi captavano i pensieri del Coordinatore, e spesso ne ridevano tra di loro. Salòr era sicuro che Olèn

avesse ferito Al-sen in preda a gelosia, e che gli avesse poi lacerata di proposito una vena, con la scusa della sonda anestetica, e tutto questo per potergli offrire il suo sangue. "In tal modo" pensava Salòr, "lei sarebbe apparsa come un'eroina presso l'uomo che amava, e avrebbe riconquistato il suo amore, unito alla riconoscenza per il sacrificio compiuto. E poi" si diceva il Coordinatore, "fra questi selvaggi esistono certamente ancora quelle superstizioni relative ai filtri d'amore in cui non manca la fusione del sangue ed altre operazioni del genere. Che bella ragazza, però quella Olèn! Con ogni probabilità appartiene alla razza mista *thur*, con quei capelli. Dovrebbe esserne felice Al-sen, mi pare!"

Questi, e altri del genere, erano i pensieri del maturo Salòr.

Quando "sentiva" quegli apprezzamenti sulle sue qualità fisiche, Olèn abbassava gli occhi e fingeva di vergognarsi, ma guardava divertita Al-sen. Questi invece perdeva talvolta la pazienza.

«Gli farò vedere io chi è il "selvaggio pieno di boria", come una volta mi ha definito» esclamò una sera mentre sedevano vicini nel loro luogo favorito.

«Ha detto proprio così di te?»

«Non fare l'ingenua! L'hai sentito benissimo anche tu».

«No, non ho sentito niente. Avevo la mente chiusa. È così dolce stare qui vicino a te al lume delle stelle e non pensare a nulla, Al-sen, a nulla!»

Naturalmente, Al-sen non aveva alcuna prova e doveva crederle sulla parola. Così se la pigliava col Coordinatore.

«Quel vecchio libertino!»

Olèn si divertiva a stuzzicarlo. Inconsciamente si vendicava di tutte le torture sofferte in precedenza, quando era stata per lui solo '"una fra le tante".

«Non è poi così vecchio! Né mi sembra affatto un uomo finito come dici tu! D'altronde non crederai che sia soltanto lui a desiderarmi!»

«Perché non "apri" la mente, Ol? Lasciami "vedere" che cosa pensi! Forse non ti piace, vero?»

L'aveva afferrata per gli omeri abbastanza rudemente. Lei rideva felice. Poi "aprì" la mente come voleva lui, e allora Al-sen divenne più mansueto.

«Così va bene» esclamò.

Poi, soltanto le stelle che occhieggiavano dall'infinito videro l'epilogo del loro colloquio.

Più tardi, essi parlarono a lungo dell'azione immediata da seguire.

«Le dimissioni di Al-sen quale Primo Reggitore di *C-2* mi sorprendono,

non lo nego» diceva Ahrum a Salòr che sedeva di fronte a lui, nell'ufficio della Reggenza a *Base-I*.

Il Primo Coordinatore di Egòr si accontentò di stringersi nelle spalle, e l'altro riprese:

«Il fatto di aver sposato quella ragazza non dovrebbe avere influito nella sua decisione. È strano, e non riesco a capire come mai un tipo come Al-sen possa rinunciare improvvisamente alla caccia che ha rappresentato tutta la sua vita e la sua fama fino a questo momento».

«Allora convenite con me, Ahrùm, che ci troviamo di fronte a un problema i cui dati ci sfuggono?»

«Si, questo è un modo come un altro di presentare la questione».

«Che cosa suggerite di fare?»

«Nulla. Non posso impedirgli di andare con la sua compagna a Thur, se è questo che pensate. Né posso rifiutarmi di liquidargli i crediti [16] che gli spettano».

«Non potete trovare qualche cavillo per non liquidarlo, e trattenerlo ancora per qualche giorno?»

«Certo, potrei non pagarlo subito, ma non lo farò, perché è inutile. Non avrei poi nessuna ragione per trattenerlo, e lui potrebbe trovare a Thur qualche miliardo di ammiratori tutti disposti a prestargli altrettanti miliardi di crediti. Tanto più che ha dichiarato di volersi occupare d'ora innanzi di *trasmissioni tridimensionali*. Non vi rendete conto che tutte le Associazioni si contenderanno Al-sen?»

«Purtroppo, avete ragione, Ahrùm» convenne Salòr con una smorfia. Quindi scosse il capo pensosamente e soggiunse: «Senza contare che vi sono poi gli Osservatori che ci stanno vicini e attenderanno soltanto l'occasione propizia per eliminarci se commetteremo il più piccolo errore».

Stette alquanto in silenzio poi concluse:

«Siamo battuti. Dobbiamo ammetterlo, Ahrúm».

«Sì, secondo il lato dal quale vedete la questione, Salòr; a me in fondo, non interessa eccessivamente il fatto che Al-sen se ne vada. Anzi, direi che ne sono felice, se non altro per non sentire e per non vedere più tutte le esagerazioni morbose trasmesse sul suo conto dagli Osservatori di Stato. Quella che mi preoccupa invece è la situazione locale del *C-2* che rimane senza un Capo realmente efficiente. Perché, bisogna riconoscerlo, Al-sen, oltre che essere il primo cacciatore di Whôr, possiede le doti dell'organizzatore completo».

«Capisco il vostro problema e non vi invidio; però sono sicuro che lo risolverete».

Vi fu una pausa durante la quale i due *thurs* non parlarono. Salòr si alzò e andò a guardare dalla parete trasparente l'agglomerato enorme di cupole argentee della *Base-1*, difesa dalla titanica cancellata di metallo oltre la quale cominciavano le savane, le foreste e le giungle. Infine il Reggitore chiese:

«Allora, che cosa intendete fare, Salòr?»

L'altro rispose senza voltarsi:

«Tornerò a Egòr, naturalmente, ma non perderò di vista Al-sen e Olèn. Sono persuaso che esiste un segreto fra di loro. Chiamatela pure intuizione, ma sono sicuro che fra non molto scaturirà qualche cosa di interessante».

Il pingue Coordinatore non aveva la più lontana idea di quanto fossero profetiche le sue parole.

«Hai sentito?» chiese Olèn scuotendo Al-sen che giaceva supino vicino a lei. «Il Coordinatore dice che esiste un segreto tra di noi, e la cosa comincia a preoccuparmi. Salòr possiede uno spirito di intuizione piuttosto notevole, e non vorrei che con la sua testardaggine...»

«No, non potrà scoprire nulla, Ol» ribatté Al-sen sorridendo. «Come può fare? E poi, in ogni caso, appena lo scoprirà noi lo sapremo. Sta in noi frugare la sua mente in modo da non lasciarci sorprendere, non ti pare?»

«Hai ragione; a me non piace però fare da investigatore, neppure a distanza. Credo che tu lo comprenda».

«Certamente, mia cara, però non abbiamo scelta. Salòr è l'unica persona che dovremo sorvegliare, d'altronde».

La donna sospirò profondamente, poi cambiò argomento:

«Hai sentito che Ahrùm ti liquiderà domattina?»

«Sì, ho captato il suo pensiero poco fa. Ha deciso di lasciar correre l'inchiesta e tutto il resto».

«Già, è molto preoccupato per trovarti un successore!» aggiunse Olèn.

«La colpa è tutta tua, mia cara. Sei riuscita a farmi odiare la caccia quasi quanto la odi tu. E pensare che finora l'ho avuta nel sangue!» Poi rispose al pensiero di Olèn: «Sì, lo so, un quarto del mio sangue non è più mio, e il tuo è più forte; non me ne dolgo però; tutt'altro. Ora mi sento più intelligente di prima».

Cambiò argomento, e Olèn ebbe l'impressione che la faccenda della trasfusione lo irritasse.

«Non ho più sentito il telepatico di Egòr, e tu?» chiese Al-sen.

«Neppure io. Ciò mi fa pensare appunto che non sia telepatico. Probabilmente ha trovato soltanto il modo di trasmettere le onde neuroniche e niente più. Sarebbe però interessante conoscere se altri, oltre noi due, siano riusciti a ricevere il suo messaggio».

«Non lo credo probabile, cara, anche se non ho alcuna ragione plausibile per pensarlo Penso proprio che noi siamo i soli al mondo. Almeno per ora...» aggiunse.

Olèn sorrise al pensiero che egli non aveva completato verbalmente.

«Lo spero proprio, mio caro» rispose. «Non vedo alcuna ragione perché nostro figlio, se verrà, non debba essere anche lui telepatico».

Nessuno dei due parlò per parecchi minuti, ma i loro pensieri si incrociavano rapidissimi e formavano molto più che un semplice discorso. Essi "parlavano" del loro amore e del loro futuro, dei figli che sarebbero venuti e del modo meraviglioso come avrebbero potuto guidarli durante i primi rapporti con gli altri uomini, istruirli, sostenerli e difenderli, pur senza essere presenti.

Quindi fecero il loro programma per due giorni dopo, quando sarebbero saliti a bordo del razzo per Thur. Studiavano ogni particolare e si suggerivano a vicenda persino le parole di commiato che avrebbero pronunciato alla Reggenza della *Base-1*. Essi sapevano che il Coordinatore intendeva fare il viaggio con loro, e conoscevano, in sintesi, i discorsi che egli andava rimuginando fra sé da qualche ora. Studiarono le risposte e il modo di prendere alloggio nei sobborghi di Egór per evitare la stretta sorveglianza che il Coordinatore – essi lo sapevano – avrebbe organizzato. Poi nella loro mente, risero di lui, perché sarebbe stato un gioco fuggire dalla rete di Salòr, rotta ancor prima di essere tesa.

Infine Olèn pensò alle due notti che avrebbe dovuto passare nell'astrorazzo insieme con altre donne, poiché il regolamento dei viaggi interplanetari stabiliva la separazione dei maschi dalle femmine durante le traversate.

«La ragione non la comprendo!» disse Olèn rompendo finalmente il silenzio.

«Neppure io» confermò Al-sen, «ma certo esisterà una ragione tecnica, perché non risulta che i *thurs* siano molto rigidi in fatto di rapporti fra i sessi».

«Non lo so» ribatté Olèn, «almeno per esperienza personale».

«Nulla di strano! Tu non devi frammischiarti a loro. E poi, ricordati che

noi siamo considerati una specie di selvaggi, e che le nostre usanze sono considerate dai *thurs* con una certa condiscendenza, quando non vengono addirittura derise».

A questo punto Olèn "chiuse la mente" e Al-sen la scosse per un braccio:

«Apri subito le finestre» le disse tra il serio e il faceto, «a che diavolo stai pensando?»

«Penso al tuo vecchio Coordinatore, Al» rispose la donna con un sorriso divertito.

«L'immaginavo!» replicò Al-sen. Poi si mise a ridere anche lui, e soggiunse: «Sta tranquilla, Ol. Non sono geloso per la semplice ragione che verrei subito a conoscenza di qualunque flirt tu volessi intrecciare. E se tu tenessi chiuse le finestre troppo spesso, diverrei ancora più sospettoso».

«Questo vale anche per te, eroe di Whôr» ribatté la donna. «Non dimenticare che io sono telepatica più di te».

«Non dubitare, mia cara. Ti terrò sempre nella dovuta considerazione».

«Ne sono più che certa, Al-sen, dal momento che non hai altra scelta!»

La casa di Al-sen e Olèn era una villetta a cupola, costruita sulle sponde del lago Wîre, a pochi chilometri da quella di Othén Sura.

Il giardino si stendeva per un largo tratto intorno alla casa e terminava nei boschi intersecati da viali stretti e ben curati. Il paesaggio era assai diverso da quello di Whôr, ma Olèn ne era entusiasta e sorpresa, malgrado lo avesse ammirato più volte nelle proiezioni tridimensionali. Inoltre pullulavano grandi varietà di uccelli, di insetti e di piccoli rettili graziosi dalle scaglie variopinte, tutti innocui e stranamente socievoli. [17]

Qualche giorno dopo il loro arrivo nella nuova casa, Al-sen e Olèn si spinsero attraverso i boschi, fin in vista dei giardini di Othén Sura L'ex cacciatore whôr conosceva a perfezione l'arte di mimetizzarsi fra le piante, e in tal modo poté giungere inosservato fin quasi sotto la cupola dello "Scienziato-visionario".

Un mattino i due *whôrs* sentirono il ronzio di un elicottero e si affrettarono a nascondersi in un gruppo di arbusti, mentre il piccolo apparecchio si posava leggero sullo spiazzo antistante la cupola. Ne uscì una signora bella e interessante, con lunghi capelli dai riflessi azzurri. Era Yamsa.

L'uomo che pilotava l'elicottero agitò un braccio in segno di saluto, poi lo sportello si chiuse e l'apparecchio ripartì. Nello stesso tempo un giovane *thur* di alta statura e stranamente avvolto in una specie di mantello rosso scuro

comparve sulla soglia e introdusse in casa la bella visitatrice.

«Dev'essere Othén Sura».

Questo fu il ragionamento contemporaneo dei due *whôrs*. Quindi il loro dialogo continuò telepaticamente:

"Aspettami qui, Olèn, cercherò di girare dalla parte posteriore della casa, dove esistono alcune pareti trasparenti."

"Va bene, sta accorto di non farti scorgere. Potrebbero considerarti un Osservatore importuno e lanciarti una scarica paralizzante".

"Non dubitare. Sono abitualo a imprese più pericolose su Whôr!"

Seguirono parecchi minuti di silenzio mentale, durante i quali Olèn sentiva i pensieri di Al-sen relativi alla sua avanzata strategica e al passaggio rapido da un ciuffo di arbusti all'altro. Finalmente egli riuscì a infilarsi in un gruppo di cespugli fioriti, a pochi metri dalla parete trasparente della grande sala di soggiorno.

"I due stanno discorrendo, e mi volgono le spalle" comunicò Al-sen.

"Non riesci a captare l'argomento del loro dialogo?"

"Questa è una domanda di curiosità morbosa, Ol? Sembrano amici e nient'altro!"

Seguì una pausa, poi Al-sen trasmise:

"Aspetta... le stringe una mano. Ora con l'altra le tocca la nuca."

"La solita storia! L'avevo pensato! Oh, questi thurs!"

"Un momento! Mi pare che la ragazza dorma. È rigida come la sedia... Ora lui sembra che le parli... Attendi!»

L'avvertimento ultimo era dovuto al fatto che nel cervello di Al-sen era esploso il solito richiamo, però stavolta con una intensità straordinaria. Lo stesso d'altronde stava succedendo a Olèn.

I loro pensieri personali sembravano sommersi da quell'onda neuronica e Al-sen riuscì a comunicare con Olèn solo durante il primo minuto di intervallo fra le due trasmissioni.

Si trovarono a pochi metri dalla parete trasparente...

"*Cosa dobbiamo fare, Ol? Rispondiamo?"*

"Sì, risponderò io. Gli dirò che sono qui fuori e che mi faccia entrare. Tu resta dove sei a osservare, e se ti chiamerò entrerai in azione. Potrai ascoltare il nostro colloquio. Se non ti riuscirà..." Qui dovette interrompersi, perché il messaggio cominciò nuovamente. Quando fu terminato, Olèn riprese: *"...dicevo che se non ti riuscirà di frugare la mente di quell'uomo, ti trasmetterò io le sue risposte durante il nostro colloquio; credo però che riuscirai, Al. Arrivederci!"*

Pochi secondi ancora e il messaggio riprese nuovamente. Al-sen lo lasciò finire, poi concentrò la sua mente sulla donna seduta che gli appariva attraverso la vetrata. Egli aveva capito che *"quella era la stazione trasmittente e ricevente di Sura"*. Captò immediatamente la risposta di Olèn, ma poi, sforzandosi, gli riuscì di localizzarla "altrove" cioè nella donna seduta, e nel suo cervello la "voce" di Olèn si "abbassò e cambiò immediatamente di tono". Era un fenomeno impossibile a descriversi con

parole, ed egli al primo momento, ne restò sbalordito; poi ebbe occasione di sorprendersi ancora di più quando gli giunse la risposta di Sura, sempre attraverso il cervello della donna.

Così, dopo qualche minuto di acrobazie mentali, Al-sen fu in grado di orientare le sue invisibili antenne da Olèn all'uomo senza bisogno di passare attraverso il cervello della donna seduta e in tal modo percepì alla perfezione il colloquio telepatico fra i due. Quando terminò gli giunse fortissimo il pensiero di Olèn diretto a lui:

"Al, hai sentito?"

"Sì, tutto".

"Bene, ora entrerò nella casa. Cerca di 'ascoltare' quello che diremo. Se occorre ti chiamerò."

Passarono pochi minuti, e poi Al-sen poté vedere la sua compagna entrare nella sala, insieme con l'uomo dal mantello e accomodarsi vicino alla ragazza addormentata. Othén Sura premette quindi i pollici sulla nuca di Yamsa, che si svegliò, e i tre cominciarono a parlare.

«Yamsa, vi presento Olèn. Almeno questo è il nome di presentazione. È la telepatica che ha risposto al nostro appello».

Le due donne si toccarono le palme in segno di saluto, senza pronunciare una parola, e Sura riprese:

«La *thur* Olèn non si fida troppo di noi, a quanto sembra. Crede che possiamo farle del male, sebbene io non capisca come».

«Sono una "mutazione" della razza, io» disse Olèn. «Anzi credo di essere la "sola mutazione in tutta l'Umanità del Sistema Thur"; sono una specie di mostro, comprendete; temo che mi consideriate una cavia da esperimento».

«Lo capisco perfettamente» replicò Sura con la massima calma. E poiché Olèn taceva, aggiunse: «Ed è quello che vi accadrebbe se io fossi, per esempio, lo scienziato compagno di questa bella signora» e accennò a Yamsa, «il che, francamente non mi dispiacerebbe affatto; ma purtroppo non lo sono, e perciò potete tranquillizzarvi».

«Voi, chi siete allora?»

«Oh! Io non sono proprio nulla, mia cara!» esclamò Othén ridendo. «Ma se proprio volessi stabilire la mia professione mi definirei un "fantascienziato". Bel nome, non vi sembra? L'ho inventato io; ma per ora sono l'unico "fantascienziato" del Sistema Thur».

«Non vi capisco».

«È molto semplice, Olèn. Io credo in tutto ciò in cui gli studiosi non

credono. E questo non è un gioco di parole, ma la pura verità; naturalmente le pubblicazioni e le trasmissioni eliminano almeno metà dei miei "articoli", e i redattori dichiarano a priori di non assumere alcuna responsabilità intorno a quelle che definiscono le mie strampalate teorie scientifiche. Soltanto le mie novelle per bambini, e quelle di sapore poetico e fantastico, non vengono ridotte dai Revisori di Stato. Per queste ragioni, e per altre che è meglio tacere, io non vado molto d'accordo con gli studiosi di Thur. Se volete sapere come mi definiscono, chiedetelo a Yamsa».

«Lo chiamano "visionario", ma invece è semplicemente obiettivo» disse Yamsa. «E non crediate che esageri».

«Non badatele, Olèn, Yamsa è piuttosto enfatica. È la "'Poetessa delle Stelle". Avete mai letto le sue poesie?»

Olèn non rispose subito. Non era sicura se quei due stessero scherzando oppure canzonandola. Comunque rispose quasi meccanicamente:

«No, non credo di aver letto nulla di suo».

«Male, vedreste che Yamsa parla di mondi di altre Galassie come se li avesse visti coi propri occhi. Ora poi non sono più tanto certo che non li abbia visti davvero!»

«Piantatela, Othén» intervenne Yamsa. «Questa giovane finirà col crederci pazzi tutti e due! Come volete che abbia fiducia in noi?»

«Non le darei torto, veramente» suonò la voce profonda di Al-sen.

I tre sussultarono. Il cacciatore stava ritto sulla soglia e nessuno si era accorto della sua entrata silenziosa.

«Come diavolo avete fatto ad entrare? E chi siete?» chiese Othén andando verso di lui.

«Alla seconda domanda posso rispondervi subito. Sono Al-sen, di *C-2* Whôr. In quanto alla prima, è un po' difficile».

Yamsa diede in una esclamazione soffocata, poi disse:

«Oh! Sì è lui, lo riconosco! È il cacciatore "numero uno"!»

«Ero».

Othén non aveva preferenza per alcun divo degli schermi tridimensionali, e sembrava interessato soltanto alla questione dell'entrata misteriosa di Al-sen, e infatti disse:

«Si può sapere come avete fatto ad aprire la porta? La serratura elettronica è regolata sulla frequenza di una certa parola che per di più deve essere pronunciata col mio tono di voce. Nessuno può aprire quella porta chiusa a prova di esplosivo! Come avete fatto dunque ad entrare?»

«Debbo confessarvi che non lo so neppure io. Ho conosciuta la parola chiave appena un attimo fa, cioè quando voi l'avete inconsciamente pensata parlandomene. Essa è "Vel-a-selérn", ma non so davvero perché la porta si è aperta quando l'ho voluto. Allora non sapevo la parola».

«Come? Volete dire che avete semplicemente pensato che la porta si aprisse, e che ciò è avvenuto?»

«Proprio così».

Othén fece una risata strana, e si rivolse a Yamsa:

«Ecco un altro pazzo! Benissimo, così siamo in tre, "Poetessa"!»

Quindi fece un inchino ad Al-sen dicendogli: «Benvenuto fra noi, Primo Cacciatore del Sistema di Thur, Reggente del popolo delle Stelle, e Dominatore degli elettroni. Tutte le porte si aprono da sole innanzi a voi!»

Al-sen lo guardava corrucciato, mentre le sue pupille aumentavano rapidamente di fosforescenza, poi avanzò lentamente. Aveva "sentito" l'antipatia di Othén Sura.

«Al! No!» gridò Olèn andandogli incontro.

Non fu però abbastanza veloce, perché l'ex cacciatore aveva afferrato per il petto Othén Sura e lo teneva alzato da terra, col braccio teso, come fosse un bambino. Poi si avvicinò a Yamsa che lo fissava allibita, e gettò lo studioso in una delle poltrone.

«Perché hai fatto questo, Al?» gridò Olèn scuotendolo per un braccio. «Lui scherzava semplicemente. Gli hai fatto male!»

«Non è niente» disse Othén con una smorfia, mentre si ricomponeva il vestito. «La colpa è mia. Ma come ha fatto ad aprire la porta?» Si alzò di scatto e corse fuori. «La porta è intatta!» esclamò guardando sbigottito Al-sen. «Non ci capisco proprio nulla; come avete fatto?»

«Davanti la porta chiusa ho soltanto pensato fortemente che '"si doveva aprire". Sapevo che esisteva una parola chiave, ma pensai che le mie vibrazioni neuroniche avrebbero potuto risolvere la faccenda, anzi pensai che "dovevano" sostituirsi alle vibrazioni sonore e far funzionare l'apparato elettronico per mette-re la corrente ampliata nel meccanismo della serratura e farla funzionare. In fondo mi sembra abbastanza semplice».

«Congratulazioni, amico» esclamò Othén. «Lo chiamate semplice?»

Al-sen scosse le spalle con noncuranza, ammiccando verso Olèn.

«Sono un "telepatico"» disse poi, con studiata modestia. "E sei anche un prepotente presuntuoso!" fu il commento mentale di Olèn, ma Al-sen credette opportuno chiudere la mente per non sentire il resto, e riprese a parlare:

«Scusate il mio modo incivile, ma ho sentito tutto il vostro colloquio, e ho creduto che foste in procinto di adescare Olèn. Ci siamo sposati a *Base-I*, in Whôr, ed io ho lasciata la professione. Credo che l'abbiate saputo anche qui; hanno trasmesso la cerimonia e ho dovuto fare anche un discorso d'addio alla Reggenza».

«Non assisto mai a trasmissioni tridimensionali» disse Othén piuttosto sgarbatamente. «Sono molto occupato!»

«Sentite, Al-sen» intervenne Yamsa, «dovete credere che le nostre ricerche nel campo delle radiazioni medianiche, oppure onde neuroniche, come voi le chiamate, sono della massima serietà e importanza. E voi, probabilmente, siete gli unici telepatici fra tutti i *thurs*. Comprendete dunque quale importanza avete per noi? Certo non potete ancora rendervene conto, ma vi assicuro che i nostri esperimenti, con la vostra collaborazione, potranno avere conseguenze addirittura rivoluzionarie per il progresso futuro di tutta la nostra razza!»

«Insomma, la conclusione è che dovremmo prestarci al ruolo di animali da esperimento?»

«Niente affatto» intervenne Othén Sura, «dovreste aiutarci, ecco tutto! E se veramente siete telepatici, come affermate, saprete benissimo che stiamo dicendovi la pura verità».

«Avete ragione, Othén Sura» disse Olèn. «Io lo sapevo ancora prima che Al-sen entrasse, ma dovevo farvi parlare perché egli potesse captare meglio il nostro dialogo. Lo credevo ancora nascosto là in giardino! State certi che anche lui ora "sa" perfettamente ciò che state pensando».

Yamsa abbassò la testa confusa, ed arrossì, mentre Othén Sura aveva gli occhi scintillanti di gioia. Olèn sorrise un poco imbarazzata, poi soggiunse:

«Debbo dirvi che voi siete i soli *thurs* a conoscenza del nostro segreto, ma debbo anche confessare che le mie conturbanti facoltà extranormali mi pongono ora in tremendo imbarazzo. Spero lo comprenderete senza necessità che continui».

«No, Olèn» rispose Othén, «sarà meglio che parliate, invece».

«E va bene! Prima però vorrei chiedervi un favore, Sura. Come vi sentireste al mio posto?»

«Io? Benissimo! Se non altro per conoscere a priori tutte le pittoresche invettive che mi scagliano i cari colleghi!»

«Invece io mi sento a disagio al pensiero che voi ora sapete che i vostri pensieri più intimi non sono più tali, per noi due. Per esempio ora "so" che

Yamsa mi dà ragione e che voi, Sura, ci invidiate unicamente perché vorreste vendicarvi dell'incomprensione e delle offese ricevute dai vostri colleghi e dai Revisori...».

«Accidenti! Avete proprio ragione. Siete un diavolo di ragazza!»

«Sì, sono un diavolo, come dite, e ne sarete ancora più convinto quando conoscerete tutta la mia storia; non sono però un diavolo perfido» aggiunse sorridendo; dopo una pausa continuò: «Ora parlo anche in nome di Al-sen, e voi tutti dovete, credermi, altrimenti saremo costretti a troncare ogni rapporto con voi ancor prima di cominciare. La possibilità di sondare la mente altrui senza che il soggetto lo sappia, rappresenta per me un'ingiustizia mostruosa. Ebbene, Sura, posso assicurarvi di non averlo mai fatto, se non per difesa personale. Mai, per ritrarne vantaggi di alcun genere, e neppure per maligna curiosità...» A questo punto dovette fare un'altra pausa, perché le giunse il pensiero di Al-sen.

"Che bugiarda! E con me che cosa hai fatto?"

La ragazza rilanciò: "Chiudo le finestre perché non voglio sentire le tue sciocchezze". Dopo di che, riprese a parlare:

«In altri termini, ho sempre considerato colpevole il sondaggio della mente altrui, se eseguito a scopo disonesto. E prima ancora che ci forniate ragguagli sugli esperimenti che intendete iniziare col nostro aiuto, vi farò una dichiarazione, quindi pretenderò da voi una promessa. La dichiarazione è che noi due *non sonderemo le vostre menti durante i nostri rapporti se non dietro vostra esplicita richiesta. Inoltre isoleremo le nostre menti in modo da non trasmettere a vicenda alcun pensiero, sempre inteso che non lo richiediate.* La promessa di cui vi prego è quella di evitarci, per quanto possibile, il sondaggio psichico di altre persone. Siete d'accordo?»

«Sì», disse Sura, «e credo che anche Yamsa lo sia».

Quest'ultima lo guardò per un attimo, poi assentì:

«Senz'altro» disse. «Noi siamo certi dell'onestà dei nostri scopi, ed io, senza essere telepatica, sento che Olèn e Al-sen sono altrettanto onesti».

«Va bene, allora!» concluse Sura in tono allegro. «Siamo intesi».

Poco dopo essi erano comodamente seduti intorno al tavolo, e Sura spiegò esaurientemente le sue teorie e lo scopo degli esperimenti intrapresi, che consisteva semplicemente nell' "entrare in un altro spazio".

Quando ebbe finito, seguì qualche minuto di silenzio profondo. Poi Olèn incominciò a raccontare, a voce bassa e lenta, la sua storia.

VI
Rottura

Era il tardo pomeriggio quando Al-sen e Olèn rientrarono nella loro casa. Al-sen era rimasto silenzioso durante il tragitto attraverso i boschi e i giardini, ma quando furono nella sala centrale, egli guardò la donna fissamente, con ansia corrucciata. La sua mente era ermeticamente chiusa, e le invisibili antenne di Olèn tentarono invano di oltrepassare la cortina di silenzio.

«Allora sei stata tu a ferirmi, eh!» disse con sarcasmo. «Debbo riconoscere che i sospetti di quel poco simpatico Salòr erano ben fondati! Sono stato l'unico a fare la figura dell'ingenuo!»

«Non avevo altro mezzo per trasfonderti parte del mio sangue, Al-sen. Del resto la ferita non era grave e l'emorragia è stata provocata da me stessa. Sei stato a letto solo due o tre giorni, più che altro per prudenza...». Tacque per qualche istante.

«Basta! Ho sentito il resto, Olèn» gridò Al-sen. «Risparmiami i tuoi racconti ulteriori».

Il "resto" era: *"Qualora si fosse trattato di un altro comune cacciatore, non sarebbe stato sottoposto neppure alla trasfusione, e il giorno dopo sarebbe stato già in piedi; ma tu sei l' "idolo" di qualche miliardo di stupide thurs, e ti dovevano riguardi speciali!"*

«Hai ragione, Al. Sì, è meglio che io stia zitta, perché non sono altro che una tra quelle stupide! Forse mi sono sbagliata, ecco tutto!»

L'uomo l'afferrò per un braccio con forza.

«Spiegati meglio, Olèn, anch'io comincio a capire qualche cosa, ora».

La ragazza fece una smorfia di dolore mentre cercava invano di liberarsi dalla stretta.

«Non credevo che tu fossi brutale, Al; ne ho avuta una prova anche stamane a casa di Sura. Ed ora ne ho un'altra. Lasciami, ti dico!»

«No, non ti lascerò» ribatté Al-sen afferrandole anche l'altro braccio e scuotendola con durezza. «Prima ti debbo dire quello che penso di te!»

Olèn smise di dibattersi, ma cominciò a pensare in un altro senso. Stava tentando un esperimento che un'altra volta era riuscito, con apprezzabile risultato. La faccenda della porta aperta da Al-sen era un'altra prova positiva. Intanto l'uomo diceva:

«Ti debbo dire che sei come tutte, e forse peggio, perché hai agito al solo scopo di conquistarmi. Il sangue donato! E le povere bestie di Whôr che soffrono e ti urlano nel cervello insieme a tutti i pensieri di quelli che conosci, ed ora anche di quelli che non conosci! C'è da impazzire, ti dico, da impazzire! E tu che mi frughi la mente come se fosse uno scrigno di perle, quando ne senti il desiderio!»

«Puoi chiudere la mente quando vuoi e...»

«Ah, sì? Chiudere la mente? Sta zitta! E chi mi garantisce che sia proprio chiusa "per te"? Tu, non io, sei nata "telepatica". Io non sono telepatico che di riflesso. Non conosco la tua vera potenza, né so dove puoi arrivare con le tue capacità. Non mi fido più di te, e questa che tu chiami "vita meravigliosa" mi sta diventando insopportabile di ora in ora!»

Si sentì allora le braccia percosse da un formicolio e spinse la donna su di una poltrona.

«Basta, ti dico! Voglio tornare com'ero prima, cioè un uomo come tutti gli altri, capisci? E tu mi aiuterai certamente!»

Poi si mise a camminare furiosa mente per la sala continuando a inveire e ad agitare le braccia ancora intorpidite. Olèn lo seguiva con gl` occhi, senza parlare, e la sua espressione era impenetrabile. Dopo qual che tempo disse:

«Fra tutto quello che hai detto vi è una cosa certamente inesatta».

Al-sen si fermò improvvisamente e la fissò con cattiveria.

«E quale sarebbe, questa cosa?»

«Che la tua mente sia uno scrigno di perle».

Da buon cacciatore, Al-sen sentì il bisogno di percuoterla, ma non poté. A stento si trascinò fino alla più vicina poltrona e vi si abbandonò, poi si passò una mano tremante sulla fronte madida di sudore freddo.

«Puoi ringraziare gli Dei che non mi sento bene» minacciò con voce rotta, «altrimenti ti farei conoscere io le perle».

Ma Olèn sorrise perché aveva capito che avrebbe potuto fulminare quell'uomo senza toccarlo, bastava che l'avessero desiderato. Poi, l'evidenza della sua tremenda possibilità la rese quasi folle. Balbettò:

«Anch'io mi sento male. Vado a prendere un po' d'aria».

Al-sen non rispose.

Mezz'ora più tardi le ombre della sera stavano calando lentamente sulle foreste di Thur, e Olèn camminava in fretta fra gli alberi in direzione della casa di Othén Sura.

Le foglie acquistavano toni in cui si fondeva la gamma del rosso nella luce del sole Ål, giunto al limite dell'orizzonte. I grossi cespugli color sangue sembravano ardere per fuoco interno, e i fiori acquistavano lo splendore di pietre preziose. Un prato di alte erbe rosso-brune era divenuto un letto di fiamme scarlatte agitate dalla brezza sottile della sera.

Olèn si fermò a guardare quel paesaggio meraviglioso, ma tuttora così estraneo alla sua esperienza, solo per un attimo. Poi scosse la testa e riprese la sua marcia veloce.

Era quasi notte quando Olèn finalmente giunse ansante dinanzi la porta della cupola. "E se non fosse in casa?" pensò d'un tratto, ed ebbe un brivido incontenibile di paura; ma Othén Sura era in casa, e la fece entrare nella sala circolare, senza una parola di commento o di sorpresa. La donna gliene fu immensamente grata. Sedette su di una poltrona, completamente sfinita, e quasi all'istante chiuse gli occhi.

Passò così parecchio tempo, in perfetto silenzio. Othén Sura l'aveva lasciata sola, e stava armeggiando con la serratura dell'unica porta d'ingresso. Il lieve rumore prodotto scosse Olèn, che si alzò di scatto e lo chiamò. Egli comparve sulla soglia, tenendo in mano alcuni attrezzi.

«Sono qui, Olèn» disse sorridendo, «non dubitate, non scappo». Poi accennò col capo all'arco di entrata verso la porta e soggiunse: «Anzi, desidero imprigionarvi. Sto cercando di togliere il controllo elettronico senza romperlo, ma non ci riesco. Così ho deciso di togliere la corrente. Sarà più semplice, scusate, ritorno subito» e uscì nuovamente,

Allora Olèn mancò alla parola data il mattino in quella stessa sala, e allungò le sue antenne eteree fino nella mente dell'uomo. Quello che "udì" doveva essere piacevole e molto rassicurante, perché la ragazza sorrise appoggiando il capo sullo schienale della poltrona e chiudendo gli occhi.

Poco dopo Othén Sura rientrò nella sala e andò a sedersi di fronte a lei.

«Vi autorizzo a scandagliare la mia mente» disse il giovane uomo. «Sarà meglio per ambedue, date le circostanze particolari del momento».

Olèn lo guardò con occhi socchiusi:

«Già fatto!» rispose con semplicità. «Appunto in considerazione delle "circostanze particolari" come dite voi. Comunque, scusatemi».

«Oh! non c'è di che!» esclamò Othén agitando una mano in gesto largo. «Mi dispiace soltanto di non poterlo fare anch'io, con voi!» disse ridendo.

Olèn non rispose, ed egli le si avvicinò con la testa, ammiccandole poi in modo alquanto buffo.

«A meno che non mi regaliate un po' del vostro sangue, Olèn!»

La ragazza si rizzò di colpo come avesse ricevuto uno schiaffo, poi si coprì il volto con le mani e cominciò a singhiozzare; Othén non pronunciò una parola, né fece alcun gesto di consolazione. Lasciò che si sfogasse, semplicemente. Infine lei si riprese, e disse asciugandosi gli occhi:

«Scusatemi, è stato più forte di me. Ora debbo spiegarvi perché sono venuta qui».

«Soltanto qualora lo facciate volentieri» replicò Othén. «Io non vi ho chiesto nulla».

«Sto "sondandovi" Othén, non dimenticatelo» replicò la ragazza, «e so esattamente che cosa pensate. Ho compreso però che siete veramente generoso. Avete un animo nobile e sincero, Othén Sura!»

«Che cosa dite?»

«Quello che penso, Othén!»

Othén strinse le labbra e alzò le sopracciglia:

«Come volete, ad ogni modo qui consideratevi a casa vostra; potete rimanervi quanto vi pare. Eventualmente io ho una piccola sfera sul lago, con tutte le comodità per abitarvi. Mi serve per le lunghe immersioni, frequentemente vado a spasso per decine di giorni sul fondo del lago con la mia "casa", sapete; e contemporaneamente scrivo articoli non disprezzabili sulla vita subacquea; sono gli unici tollerati integralmente dai "padroni". Non vi sarà spiacevole andarvi ad abitare per un certo periodo. Così approfitterò per lavorare perché qualche "credito" non mi sarà di troppo. Vedete Olèn, io sono "un giovane vecchio" ma anch'io ho le mie esigenze... e...»

«Finitela con queste chiacchiere! So benissimo che tenete un tono leggero per diminuire la tensione, non capite ancora dunque che so a che cosa state pensando?»

«Già, è vero! Mi ero dimenticato Raccontatemi quanto vi è successo».

«Così andiamo d'accordo, Othén Sura!» esclamò Olèn.

Poi gli raccontò quanto era accaduto fra lei e Al-sen, con tutti i particolari.

Othén Sura l'ascoltò in perfetto silenzio; quando ella tacque cominciò a pensare, e infine disse:

«Credo seriamente che la frase di Al-sen "scrigno di perle" sarà usata molto spesso nel futuro mondo dei telepatici». Fece una- pausa e poi chiese: «Lo amate ancora, Olèn?»

«Non lo so; me lo sono chiesta io stessa almeno un centinaio di volte nelle ultime due ore, però non ho ancora trovata una risposta sicura».

«Capisco, però avrete fatto una specie di programma per l'immediato avvenire, suppongo».

«No, non precisamente un programma. So soltanto che decisamente non tornerò più con lui. Ed è per questo che sono venuta da voi. Come ci si deve comportare, Othén, in casi come il mio? Voglio dire nei confronti della *Legge sulle Unioni*?» {18}

«Non sono molto edotto sull'argomento, a onor del vero. So di certo che dovete presentare una specie di richiesta di separazione in attesa del "divorzio", non so bene a quale sezione della Giustizia. Vi sono sicuramente certe limitazioni e regole da osservare. Inoltre vi è anche un limite di tempo entro il quale deve essere fatta la richiesta. Comunque c'informeremo subito. Ho un amico Legislatore. Mettetevi, per favore, fuori portata del fonovisore. Lo chiamo subito».

Infatti dopo qualche minuto egli era in conversazione con un individuo sulla media età e di aspetto distinto. A un certo punto si rivolse alla ragazza:

«Venite, Olèn. Parlate voi direttamente con Arém Tus».

La ragazza si dispose dinanzi all'apparecchio ed espose la questione al Legislatore che iniziò subito la pratica. Olèn si rivolse quindi a Othén:

«Manderà qui entro un'ora la richiesta da firmare, insieme a una donna della Sezione Coordinatori che dovrà passare la notte nella mia stanza».

«Ho sentito. Sarà mia ospite gradita» esclamò allegramente Sura.

Olèn chinò il capo senza rispondere. Quindi nella stanza cadde un silenzio alquanto penoso. Nessuno dei due sembrava volere essere il primo a parlare. Infine Olèn disse:

«Sto "sondando" la mente di Al-sen. Da quando l'ho lasciato, questa è la prima volta che si è aperta».

«Come?»

«Scusate, volevo dire che si era isolato telepaticamente per tutto questo tempo. Il che non è molto facile, potete credermi».

«Posso sapere a che cosa pensa? Certamente anche lui vi avrà "sondata" dopo la vostra fuga».

Olèn sorrise:

«L'avrà senza dubbio tentato, ma senza successo, perché io ero "chiusa", e lo sono tutt'ora. Capirete, io sono molto più forte di lui, e inoltre sono allenata da molto tempo».

«Sapete che cosa pensa di fare lui?» insisté Sura.

«È sicuro che mi sono rifugiata qui. D'altronde non occorre essere molto

acuti per capirlo. Dove potevo andare, se non conosco nessuno, eccetto voi e Yamsa?»

La ragazza fece una pausa, ma Othén non azzardò alcun commento, sforzandosi inoltre di non pensare a nulla. La faccenda di essere "sondato" cominciava evidentemente a metterlo in comprensibile imbarazzo.

Olèn riprese a parlare:

«State tranquillo. Othén; lui non verrà qui, anche qualora lo desiderasse, perché ha paura. Ha paura di me, e in questo momento sta pensando al modo di denunciarmi a qualcuno, affinché possa venire internata in qualche Istituto Mentale per essere quindi esaminata. È ancora incerto però sulla via da seguire. Cerca fra le sue conoscenze di Thur, ora sta pensando al Coordinatore Salòr. Ah! Ha chiuso di nuovo le finestre!»

«Fine della trasmissione?»

«Sì, volevo dire che ha chiuso di nuovo la mente; ormai ho capito però che cosa intende fare. D'altronde non potrà chiudere la mente anche durante il sonno, e allora saprò tutto».

«Che cosa?» esclamò Sura balzando in piedi istintivamente. «Vorreste dirmi che potete frugargli il cervello mentre dorme?»

«Sicuro. Anzi, è momento migliore; lui non lo sa, perché non gli ho insegnato questo particolare. Non so perché. Forse mi sono difesa inconsciamente. Comunque, ora me ne servirò; debbo difendermi, non vi pare?»

«Senza dubbio» assentì Othén, «però vi sarei grato se mi spiegaste meglio la cosa; mi interessa molto».

«È molto semplice. Durante il sonno io frugo nel subcosciente, il quale registra e raccoglie i ricordi di tutta la vita. È sufficiente farli venire a galla!»

«Accidenti!» imprecò Sura. «È incredibile e stupefacente ciò che dite Olèn». Si interruppe di colpo. Poi disse: «Vi rendete conto, Olèn, di tenere nelle vostre piccole mani l'intera Umanità di Thur? Voi siete più pericolosa dell'energia atomica».

La ragazza rise apertamente, quindi rispose:

«Oh! lo so da molto tempo, Othén Sura. Pur tuttavia l'Umanità di Thur non ha minimamente sofferto per causa mia, né soffrirà in futuro. Anzi, mi sembra che sia tutto il contrario! Però vi allarmereste ancor di più se vi raccontassi il resto».

«Che? C'è anche dell'altro?»

«Sì».

«Sentite, mia cara» cominciò Othén, «non sarebbe bello da parte vostra che...»

«Rassicuratevi» lo interruppe Olèn. «Non ho alcuna intenzione di canzonarvi. La verità è che io posso anche agire telepaticamente sui centri nervosi di un soggetto e paralizzarlo. Penso che potrei anche ucciderlo, ma non ne sono sicura». Tacque qualche tempo, e quindi continuò con voce bassa e priva di inflessioni: «La prima volta accadde quand'ero ancora nella mia Scuola di *Base–1*. Stavo scrivendo, e una *pri-he* [19] continuava a darmi noia. Quando si posò sul foglio mi provai inutilmente a catturarla. Quindi venne a posarmisi sul naso e poi di nuovo e camminare sul foglio. Allora desiderai fortemente che morisse e... vidi la povera bestia piegarsi sul dorso e stirare le piccole zampe in una rapida agonia. Ne rimasi sconvolta. La toccai più volte con lo sti-lo, ma non si mosse più. Era proprio morta. Al momento mi illusi che si trattasse di una straordinaria coincidenza; poi, come accade, ci ripensai e volli accertarmene ripetendo l'esperimento. Purtroppo mi convinsi che la mia "corrente neuronica" poteva diventare micidiale. Non voglio annoiarvi con lunghe storie. Posso soltanto dirvi che i miei dubbi circa la realtà del mio terribile potere costarono la vita almeno ad un centinaio di "insetti" innocenti e a due *zwèms* [20].

«Non voglio che pensiate al fatto che io volessi provare la mia potenza anche sugli esseri umani; debbo tuttavia confessarvi che una volta mi trovai, purtroppo, nella necessità di farlo. Il fatto accadde ai margini della foresta *C-2*, poco dopo il mio ritorno dalla Scuola di *Base-1*. Amavo passeggiare sola nei dintorni del Centro, e uno dei cacciatori volle assolutamente tenermi compagnia. Non riuscii a liberarmi di lui, e dovetti ben presto pentirmene perché il giovanotto aveva tutte le intenzioni di usarmi violenza. Poiché i metodi da lui impiegati erano piuttosto brutali e violenti, fui costretta a difendermi con l'unica arma che possedevo. Voi comprenderete, Othén, che non andavo a passeggio armata di propulsori atomici, e perciò pensai con quanta forza mi fu possibile che le sue braccia e le sue gambe si paralizzassero. Ho fatto i corsi per il Soccorso di Emergenza e conosco l'anatomia. Ricordo che in quel momento critico ricostruii nella mia mente le immagini dei gangli nervosi e dei nervi, localizzandoli nelle lo-ro sedi normali, così come le avevo viste nei modelli anatomici della mia scuola. Vi assicuro, Othén, che rimasi stupefatta e sgomenta io stessa, quando vidi quel giovanotto piegarsi e crollare esanime ai miei piedi. Allora fuggii come una disperata, augurandomi di cuore che egli si rialzasse e mi rincorresse. Il che

avvenne infatti, ma solo quando ero già abbastanza lontana per arrivare al sicuro nei "piani di discesa" di *C-2*».

Olèn tacque e guardò il suo ascoltatore con una certa ansia.

Othén la guardò a sua volta, poi parlò con voce lenta:

«Se vi dicessi una bugia, ve ne accorgereste, Olèn. Così vi dico la verità, che voi del resto avete già letta nella mia mente. Mi fate paura, e nel tempo stesso vi ammiro e vi invidio; ma, a parte il fatto che non posso giudicare un passato che non mi appartiene, vi assicuro che ho piena fiducia in voi e nella vostra onestà. Sono certo che non sareste capace di usare contro nessuno quelle armi di cui il Creatore ha munito soltanto voi, se non in caso di estrema necessità. Mi pare di aver detto tutto».

«No, non tutto» rispose Olèn guardandolo fissamente negli occhi.

Il giovane scienziato abbassò per primo i suoi occhi ed ella scosse il capo.

«Scusatemi Othén» proseguì poi umilmente Olèn. «È vero, non mi avete detto tutto, ma forse voi stesso non vi rendete ancora conto di ciò che avete dimenticato di dirmi».

«E voi, Olèn lo conoscete proprio questo mio pensiero così ben nascosto?»

«Sì, Othén Sura, lo conosco. E un giorno forse ve lo rivelerò io stessa, se non lo troverete da solo».

«Grazie! Permettetemi però di ripetervi che siete un diavolo di ragazza, Olèn».

«Sì, sono un diavolo, ma voi avete pensato anche a qualche cosa d'altro, e non l'avete detto neppure questa volta».

Egli arrossì, ma la guardò negli occhi con aria di sfida:

«Facciamo la prova! Indovinate!»

«Per prima cosa pensavate che *io sono sprecata con Al-sen*, e che *lui è un selvaggio poco intelligente*; per essere sincera non vi do tutti i torti. In quanto poi al resto del vostro pensiero, è meglio lasciarlo interrotto per il momento».

A questo punto Othén Sura non poté più sostenere lo sguardo di Olèn e si riparò gli occhi con le mani.

La ragazza scoppiò in una risata per toglierlo d'imbarazzo, ed egli fine col ridere insieme con lei. Quindi Olèn riprese a parlare con serietà:

«Non credo che Al-sen si metterà in contatto col Coordinatore Salòr prima di domattina. È probabile che egli voglia avere la certezza che io non mi trovi in casa. Ed è anche probabile che dorma almeno qualche ora. Così potremo conoscere i suoi pensieri».

«E se deciderà di parlare al Coordinatore, che cosa intendete fare? Volete

fermarlo, oppure dar corso semplicemente alle pratiche legali che abbiamo intraprese, ignorando la sua azione e negando ogni eventuale addebito?»

«Il guaio consiste nel fatto che lui ha intenzione di puntare sulle mie facoltà extra normali per farmi sottoporre ad osservazione. In tale eventualità, non credo che mi sarà possibile mentire al Rivelatore Elettrico. E allora?»

«Bisogna evitare assolutamente che ciò avvenga».

«Allora non mi resta che paralizzarlo e metterlo in condizione di non parlare, almeno per un certo periodo, e nel frattempo procurare di ridurlo alla ragione, affinché ritorni alle sue foreste di Whôr. Anche questo programma presenta pericoli non indifferenti. Il più grave è quello che siamo costretti a metterci contro la Legge. Voi mi capite?»

«Certamente. Anch'io non vedo per ora altre soluzioni, a meno che...» Stette alquanto silenzioso, poi continuò: «Voi già sapete ciò che penso, Olèn, e dalla vostra espressione capisco che questa soluzione non è di vostro gusto; ma preferisco dirvela ugualmente. Credo cioè che non perderemmo nulla recandoci da lui stanotte onde tentare una soluzione pacifica».

«Come volete, andremo da lui; ma so a priori che ciò non servirà».

«Non rimane nulla di più semplice, per ora, Olèn» concluse Sura.

Poco dopo si udì un avviso acustico e una luce rossa apparve sul soffitto.

«Ho lasciato in funzione il circuito della cellula fotoelettrica della porta. Sarà la donna inviata dal mio amico Arém Tus. Vado a vedere».

Infatti era una donna della 104° Sezione Coordinatori di Egòr, accompagnata da un collaboratore di Arém Tus che portava i documenti da firmare. La cosa fu sbrigata in pochi minuti. Olèn impresse su ogni foglio le impronte dei due pollici, e Sura, la Coordinatrice e l'impiegato firmarono come testi. Poi l'uomo ripartì. Le luci dell'elicottero lampeggiarono per un attimo nel buio del giardino oltre la vetrata, e i tre rimasero in piedi a guardarsi imbarazzati.

Othén fu il primo a riacquistare la padronanza di sé. Disse:

«Coordinatrice Flén, la qui presente mia amica Olèn Mar-Toow intenderebbe recarsi a casa del suo compagno Al-sen per tentare la riconciliazione, sebbene non nutra eccessiva fiducia nella riuscita del tentativo. Desidererebbe però compiere quest'ultimo passo prima di domattina, cioè prima che il ricorso possa venire inoltrato dal suo Legislatore. Volete accompagnarla? Io pure sono disposto a venire con voi».

«Il mio compito è esattamente quello di non perdere di vista la thur Olèn Mar-Toow fino alla decisione del Legislatore di Stato della 25° Sezione in

merito al ricorso, ma non posso impedirle di spostarsi dove vuole. Perciò debbo seguirla. In quanto a voi, thur Othén Sura, disponete come meglio credete».

Othén borbottò qualcosa di inintelligibile, poi disse:

«Allora, andiamo. Vado a prendere la mia vecchia libellula».

La Coordinatrice Flén lo fermò con un gesto secco:

«Non occorre thur Othén Sura. Fuori c'è un elicottero della mia Sezione col pilota elettronico ultimo modello. Sono a vostra disposizione, thur Olèn Mar-Toow».

«Non potreste lasciar perdere tutti questi *thurs* e i secondi nomi, Coordinatrice? Avremmo l'impressione di essere più in famiglia, non vi sembra?»

«Il regolamento non ammette eccezioni in proposito, thur Othén Sura. Mi dispiace».

Othén alzò le spalle, e precedette le donne verso l'uscita. Aprì la porta e cedette loro il passo. Si attardò qualche secondo per riattaccare la corrente al meccanismo della serratura, poi uscì parlando tra sé.

Erano le 29.95 minuti.

VII
Fuga

Non appena deciso di rivolgersi al Coordinatore Salòr, Al-sen si accorse che la sua mente era aperta. Non poteva conoscere se in quel momento Olèn stesse esaminandogli i pensieri, ma imprecò sottovoce e si isolò immediatamente, pentito della propria sbadataggine. Pensò quindi che non poteva correre alcun pericolo, e decise di mettersi immediatamente in contatto con Salòr. Prima lanciò le sue onde nell'etere cercando la nota vibrazione di Olèn, ma non captò nulla. Allora imprecò nuovamente e sedette dinanzi al fonovisore.

Malgrado l'ora tarda riuscì a trovare il Coordinatore in meno di un quarto d'ora, e quando la grossa faccia di Salòr apparve sullo schermo, egli sospirò di sollievo.

«Fortunato di rivedervi così presto, anche se l'ora non è delle più propizie!» esclamò sorridendo bonariamente il Coordinatore. «Come state? E

la vostra graziosa compagna?»

«Perdonate thur Salòr» rispose Al-sen senza indugiare. «Ho bisogno di parlarvi di persona, e purtroppo, subito, anche se l'ora è importuna. Come posso fare per raggiungervi nel minimo tempo possibile?»

«Oh! Che fretta, amico Al-sen! Che cosa succede? Non pensate che i doveri del mio ufficio possano rendere impossibile un appuntamento così precipitoso? Voi capite che...»

«Coordinatore» lo interruppe Al-sen, «vi assicuro che non è possibile perdere un solo minuto. Sono certo che la cosa vi interessa, dal momento che per sua causa avete compiuto oltre cinque milioni di chilometri in astrorazzo».

«Non capisco a che cosa vi riferiate esattamente, thur Al-sen».

«Al Diavolo!» esplose Al-sen. «Avete capito benissimo di che cosa si tratta, e mi fate perdere il tempo in chiacchiere inutili. Non è soltanto della mia ferita che voglio parlarvi, ma di cose molte più gravi!»

«Thur Al-sen! Io non tollero...»

«Coordinatore, vi voglio dare una prova che potrà farvi impallidire! Ora dirò esattamente quello che state pensando in questo momento».

Il Coordinatore socchiuse gli occhi e sollevò il labbro inferiore in una smorfia, Al-sen disse:

«*Questo meschino whôr si atteggia a scaltro perché ha bisogno di me e intende stordirmi con l'incidente di caccia. Forse ha litigato con la sua compagna; probabilmente lo ha piantato!* Ecco quanto avete pensato, e taccio il resto».

Il Coordinatore aveva spalancato gli occhi per lo stupore, ma si riprese tosto pure arrossendo violentemente. Poi gridò:

«Voi siete matto thur Al-sen! Completamente matto! Ed è soltanto per questo che vi concederò l'appuntamento che mi chiedete in piena notte. Per accertarmi del vostro stato mentale ed eventualmente farvi ricoverare».

Al-sen sorrise, poi disse:

«Sta bene. Vedo che state mentendo come un perfetto Coordinatore, perché "so" che siete spinto dalla curiosità, e non ve ne importa niente del resto. Allora, quando e dove ci possiamo incontrare?»

«Vi manderò subito un elicottero veloce se mi date il vostro indirizzo».

«Non occorre, perché lo conoscete fino da stamane. Attendo il vostro carcere volante, ma fate presto, soprattutto».

Poi chiuse l'apparecchio senza attendere la risposta.

Quando Olèn e Sura, seguiti dalla Coordinatrice, scesero dall'elicottero sulla spianata del giardino della villetta di Al-sen, la cupola era buia e silenziosa.

Invano Olèn frugava l'etere con le sue invisibili antenne. Non arrivava a captare la minima vibrazione umana, e i pensieri oscuri delle miriadi di insetti e animali notturni le davano lo strano senso di un vuoto brusio. Le onde di Sura e della Coordinatrice erano alte, ma Olèn aveva imparato da tempo a selezionare le diverse lunghezze ed evitarle quando volesse.

«Temo che non sia in casa» disse, dopo aver osservato le vetrate buie.

«Avete la parola-chiave?» chiese la Coordinatrice col suo spirito eminentemente pratico.

«Sì» rispose Olèn, «ora entreremo».

La porta era una delle più comuni, e il meccanismo reagiva ai semplici suoni delle sillabe pronunciate, senza tener conto del tono. Infatti si aprì non appena Olèn ebbe detto "Or-tu-saw". Othén sorrise.

«Non sono molto sicure queste porte!» esclamò, ma nessuno apprezzò il commento.

Ben presto essi constatarono che la casa era deserta, e si sedettero intorno al tavolo della sala centrale mentre Olèn preparava una bevanda calda.

«Allora, che cosa intendete fare, Olèn?» chiese infine Othén Sura.

«Niente, è evidente che il mio compagno è partito. Non ho trovato il suo mantello da sera. Soltanto per precauzione attenderò qui fino alle 30 e cinquanta» {21}.

«Come volete» disse la Coordinatrice, guardando il globo dell'orologio che pendeva dal soffitto.

Othén col capo appoggiato su di un cuscino teneva gli occhi chiusi. Olèn fissava invece con lo sguardo assente verso la parete di fronte.

Fu allora che si accorse dei pensieri di Sura, a lei diretti intenzionalmente. Quando egli aprì gli occhi per osservarla, gli fece un lieve cenno col capo. Subito dopo raccolse il messaggio del giovane scienziato:

"*La situazione è grave, Olèn. Al-sen è andato con ogni probabilità da Salòr a raccontargli tutto. E da questo stesso istante voi correte pericolo di essere catturata. Ve ne rendete conto? Rispondetemi con un cenno del capo, se mi avete capito*".

Sura socchiuse le palpebre e Olèn assentì col capo in modo appena percettibile. Egli sorrise soddisfatto e richiuse gli occhi.

"Potrebbe darsi che Salòr attendesse domattina, e così il Legislatore avrebbe il tempo di presentare il ricorso e intervenire affinché non vi sottopongano ad osservazione; anche in questo caso però, non sareste troppo sicura, perché il Primo Coordinatore Salòr è molto potente, e potrebbe ottenere un 'Ordine di Urgenza' contro di voi. Per queste ragioni vi consiglio di scomparire, almeno per qualche tempo. Siete d'accordo con me?"

Olèn gli fece un cenno affermativo.

"Benissimo. Dorme la Coordinatrice? Vi sistemerò nella mia sfera nel lago, poi perfezioneremo il piano di difesa."

«La farò dormire io!» articolò Olèn con voce assente.

«Cosa dite?» chiese la Coordinatrice, mentre Othén fingeva di riscuotersi dalla sua sonnolenza. Olèn si scosse a sua volta come uscisse in quel momento da un sogno ad occhi aperti.

«Come, Coordinatrice?»

«Avete parlato di addormentare qualcuno, thur Olèn Mar-Toow. Qualora intendeste narcotizzare il vostro compagno, vi consiglio di non farlo in mia presenza. E se la frase costituisce una semplice minaccia, vi consiglio ugualmente di non ripeterla, perché in tal caso dovrei registrarla a vostro danno, per la prossima Seduta [22] alla Sezione Legislativa da voi stessa richiesta».

«Non vi comprendo, Coordinatrice» disse Olèn. «Non vi capisco, né ricordo di aver detto nulla di simile contro il mio compagno Al-sen. Sono molto stanca e ho subito parecchie emozioni oggi. Spero che questo possiate comprenderlo anche voi, Coordinatrice. Forse stavo parlando da sola».

La donna non rispose, e ciò poteva interpretarsi anche come un assenso. Poi riprese l'aspetto di rigido automa che le era abituale. Dopo qualche minuto Olèn si alzò.

«Andiamo per favore» disse, «sono molto stanca e i nervi non mi reggono più».

«Non sono ancora le 30.50» osservò la Coordinatrice. «Sono esattamente appena le 30 e 40 minuti».

«Vado ugualmente; assecondatemi, per favore».

«Come vi pare» rispose la Coordinatrice.

Al-sen aveva terminato di raccontare tutta la storia sua e di Olèn. Non aveva omesso nessun particolare; aveva esposto a Salòr tutti i loro segreti, le loro aspirazioni future e perfino i sogni fatti con Olèn al lume delle stelle,

sotto il cielo di Whôr. La faccia del Coordinatore esprimeva tutta la sua gioia.

Al-sen misurava a passi lenti la stanza, e suo malgrado sentiva nel cervello i pensieri di Salòr accavallarsi in disordine caotico, tanto più che non erano certamente pensieri gentili. Quando si riferivano a Olèn, Al-sen stringeva i pugni e frenava a fatica l'istinto di colpire il Coordinatore; poi godeva, quasi di quello scempio muto della sua vita interiore e di quella di Olèn, perché la stranezza consisteva in ciò: Al-sen non amava realmente nessuna donna ma era geloso di tutte.

In quelle ultime ore, egli aveva cercato invano il pensiero di Olèn. L'etere era rimasto muto; in quel momento, però, gli parve di udire la ben nota vibrazione della campagna, e si fermò in attesa ansiosa. Fece il possibile per introdursi in quella specie di canale invisibile, ma ne provò soltanto un senso di dolore fisico. Allora gli balenò l'idea di cercare la mente di quell'uomo che si chiamava Sura, e presso il quale – egli ne era certo – si era rifugiata la sua donna. Al-sen però non era un telepatico naturale e la cosa gli riusciva assai difficile senza l'aiuto mentale di Olèn. Tuttavia fece uno sforzo supremo, e riuscì finalmente a localizzare Sura nella sala che egli ben conosceva. Sentì immediatamente che l'uomo era presente e attivo, ma non gli riuscì di oltrepassare quella invisibile cortina oltre la quale sentiva le vibrazioni inconfondibili di Olèn. Comprese che la "telepatica" aveva scoperto il mezzo di "isolare" anche la mente altrui, e allora si sentì sperduto e solo. Per un attimo si pentì di ciò che aveva fatto, ma tosto il suo sentimento si tramutò in risentimento.

«Vi sentite male?» suonò la voce di Salòr.

«Sto benissimo!» gridò Al-sen avvilito.

Salòr lo fissò in modo alquanto canzonatorio:

«Fate attenzione al vostro azoto, Al-sen, non è prudente arrivare al numero cinque. Lo sapete, spero».

«Al diavolo voi e l'azoto!» imprecò l'ex cacciatore. «Piuttosto, che cosa aspettate prima di far portar qui quella donna?»

«Calmatevi! Prima di domattina la vostra compagna Olèn Mar-Toow sarà qui, non dubitate».

«Me lo auguro!» disse Al-sen.

E furono le sue ultime parole. Si sdraiò sulla poltrona in stato di semincoscienza.

Dieci minuti dopo essere rientrata in casa di Sura con Olèn, la

Coordinatrice si addormentò improvvisamente nella poltrona.

Sura le andò vicino e la scosse alquanto vivamente, ma senza alcun risultato. Si volse quindi a guardare Olèn, sorpreso:

«Come avete fatto?» articolò a stento.

«Oh! Non è stato difficile, come vedete. Ci ho pensato durante il ritorno, e potete constatare che i risultati sono buoni».

«Congratulazioni!»

«Ho individuato il centro del sonno, poi l'ho bloccato. Del resto credo che gli ipnotizzatori non agiscano diversamente; forse lo fanno senza rendersene conto».

Sura rimase alquanto soprappensiero, poi assentì:

«Avete ragione, Olèn. In fondo si tratta dello stesso fenomeno. E, scusate, quanto pensate potrà restare in quelle condizioni?»

«Fin quando lo vorrò io» rispose la telepatica.

«Allora ascoltatemi, Olèn. Ora vi porterò nella mia "casa subacquea" dove starete benissimo, anche se un po' stretta. Vi sono viveri ed energia per oltre trenta giorni, e vi sono tutti gli apparecchi di comunicazione, come qui. Potrete sempre essere in rapporto con me. Però è necessario che io sia qui quando questa donna si sveglierà, e che tutti abbiano l'impressione che anch'io sia stato una vittima della vostra potenza extra normale. Siete in grado di addormentarmi a distanza?»

«Credo di sì, ma non l'ho ancora provato».

«Allora, faremo due viaggi. Per fortuna la sfera non è lontana».

Olèn in quel momento si irrigidì.

«Aspettate un momento!» articolò a denti stretti.

Sura la fissava stupefatto e preoccupato, perché la faccia della telepatica era divenuta rigida e priva di espressione. Gli occhi spalancati e vuoti fissavano il nulla, ed egli non poté fare a meno di rabbrividire; però, dopo qualche secondo, Olèn riacquistò l'aspetto solito e scosse il capo col gesto che le era abituale.

«Credo di essere riuscita» esclamò. «E se la cosa è compiuta sarà alquanto difficile svegliarlo».

«Chi?»

«Al-sen» rispose semplicemente la donna.

«Che? Siete riuscita a identificarlo?»

«Sì, solo per qualche minuto. Da qualche ora facevo il possibile per trovare la sua mente, aperta o chiusa che fosse: ero troppo preoccupata dagli

eventi e non ci riuscivo. Però ero occupata a difendere la vostra mente da quando abbiamo scoperto la sua fuga».

«Non vi capisco, Olèn».

«È semplice invece! Mi sono tenuta sempre in contatto col vostro cervello, Othén Sura, così quando Al-sen ha cercato poco fa di "sondarvi", ci siamo, per così dire, "scontrati". Dopo quel momento non l'ho più abbandonato, e spero finalmente di averlo addormentato, non soltanto come questa donna. Molto più profondamente. Sono abbastanza forte, e mi sono esercitata durante tutta la mia gioventù».

«Forte!» ripeté Sura. «Siete una "mutazione" Olèn, e le vostre possibilità sono extra-umane. Per noi, normali, sono semplicemente spaventose!»

«Non esagerate, adesso. Piuttosto, verificate se il mio esperimento a distanza è riuscito, perché non ho la certezza assoluta».

Sura la guardò interrogativamente ed ella proseguì:

«Al-sen era da Salòr, quando l'ho trovato. Ho percepito la eco dei pensieri del Coordinatore. Sono così ridicoli nei miei riguardi che li riconoscerei fra mille».

«Allora, potete sondare Salòr, così saprete subito se Al-sen è addormentato o meno».

«Purtroppo non riesco più a localizzarlo. Probabilmente Al-sen è stato portato via dal luogo dov'era quando l'ho colpito, e il Coordinatore l'ha seguito. Bisogna che lo troviate voi».

«Io?» esclamò Sura. Poi dopo una breve pausa aggiunse: «Sì, potrei rintracciarlo, ma con quale scusa?»

«Sentite Othén, pensatene una ma più tardi; non abbiamo più tempo da perdere, ora. Andiamo nella vostra casa sferica. Vi spiegherò il mio piano strada facendo».

Lo scienziato la precedette in silenzio verso l'uscita. Quindi s'incamminarono lungo lo stretto viale che portava alla riva del lago dove giunsero dopo poco; durante il tragitto Olèn aveva esposto a Sura il suo semplice piano strategico.

In una specie di darsena galleggiava una sfera metallica di almeno quindici metri di diametro, sormontata da una larga torretta, e munita di eliche, piani di profondità e timone.

Olèn fece un gesto di soddisfazione e si rivolse a Sura:

«Questa voi la chiamate una casa scomoda? È enorme!»

«Be'! Non c'è male. In realtà mi sono rovinato finanziariamente per

costruirla».

«Mi piacete, Othén, perché siete un bugiardo allegro!» rise la donna. «Presto, insegnatemi come si fa a manovrare questa palla!»

Othén le rivelò la parola chiave che apriva lo sportello della torretta, quindi una volta entrati in quella enorme batisfera, le spiegò in breve le manovre principali, poi disse:

«Se qualche cosa non va, o se vorrete maggiori particolari non fate altro che interrogarmi. Qui c'è il fonovisore, quella è la teleradio e questi sono i quadri di controllo. Poi c'è il resto che scoprirete da sola».

«È meravigliosa!» esclamò la ragazza.

Othén si volse a fissarla con occhi ridenti.

«Sì, quando ci abiterete voi!»

Olèn capì anche il resto del pensiero di Othén, e arrossì leggermente imbarazzata. Poi si riprese e gli batté su una spalla, con un gesto amichevole.

«Terrò in ordine il registro di bordo, comandante» esclamò; poi aggiunse rabbuiandosi: «Ed ora torniamo, Sura».

Quando furono nuovamente nella sala circolare della cupola, Olèn disse:

«Vi addormenterò subito; siamo d'accordo su tutto, vero?»

«Sì» rispose Sura, e si sedette nella poltrona di fronte alla Coordinatrice dormiente, voltando le spalle all'ingresso.

Olèn si fermò sulla soglia e si irrigidì per un paio di secondi, fissando la nuca dell'uomo. La testa di Othén Sura cadde tosto e si adagiò da un lato della poltrona. Allora la ragazza si lanciò correndo lungo il viale, giunse ansante alla darsena e si precipitò dentro la torretta della batisfera richiudendola subito. Pochi secondi più tardi, la sfera cominciò a vibrare leggermente e quindi si ina-bissò con lentezza. In breve non si vide altro che la superficie increspata dell'acqua scura nella quale le stelle accendevano pallide scintille.

Due minuti più tardi, Othén Sura si svegliò. Scosse il capo, si alzò, si avvicinò barcollando al fonovisore che accese. Poi girò un paio di manopole formando le cifre dell'apparecchio della batisfera.

La faccia di Olèn comparve subito sullo schermo.

«Mettetevi a sedere in modo che vi possa vedere» disse la ragazza senza preamboli.

Il giovane scienziato trasportò una poltrona di fronte all'apparecchio, e sedette. Dopo due secondi cadde nel sonno ipnotico e cinque minuti dopo si risvegliò di nuovo. Dallo schermo la bellissima immagine della telepatica gli

sorrideva sempre.

«Ora siamo certi che l'esperimento è riuscito» disse Olèn. «Chiudete l'apparecchio e sedetevi di fronte alla bella Coordinatrice. Vi addormenterò di nuovo, e fra un'ora farò una chiamata anonima ad una Sezione di Coordinamento della periferia, avvertendoli della mia fuga e delle condizioni in cui vi ho lasciato. E quando sarò certa che essi saranno sul posto, vi sveglierò uno alla volta. Naturalmente sveglierò prima la Coordinatrice, così non sospetteranno che siate mio complice».

«D'accordo, Olèn» disse Sura.

Quindi chiuse il fonovisore e si adagiò nella poltrona.

Nella stanza dell'ospedale, dove giaceva il corpo immobile di Al-sen, c'era una specie di assembramento.

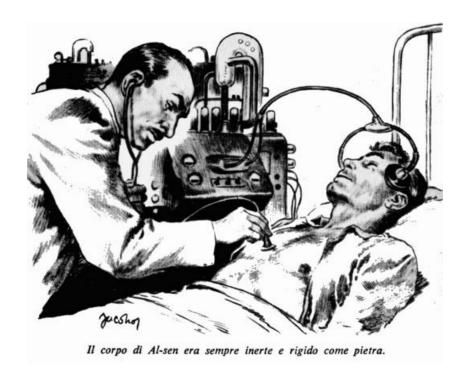
Due medici stavano applicando sulle tempie del dormiente gli elettrodi uscenti da un complicato apparecchio installato su di un carrello e dal quale usciva un debole ronzio. Altri medici erano curvi sul corpo del malato; uno di essi auscultava il cuore, mentre gli altri osservavano l'addome coi muscoli irrigiditi, come del resto quelli delle gambe. Salòr e un altro Coordinatore, assistiti da due funzionari della Sezione Centrale, che recavano apparecchi di registrazione e da presa, si tenevano in disparte e osservavano la scena. Infine Salòr si avvicinò al letto, e si rivolse al medico del reparto, uno dei maggiori competenti di Egòr.

«E allora, Curatore [23] Telémmi, come andiamo?»

Il professore alzò la testa; si trattava di un discendente di pura razza thur nordica e, di solito, non tollerava di essere trattato con eccessiva familiarità. Fissò Salòr piuttosto severamente.

«Non rimane che attendere, Coordinatore Salòr» disse. «Vedrete il risultato, naturalmente se vi sarà un risultato» soggiunse.

Non vi fu alcun risultato positivo. Il corpo di Al-sen era sempre inerte e rigido come pietra.

Il corpo di Al-sen era sempre inerte e rigido come pietra.

Dopo qualche tempo il Curatore Telémmi ordinò di portare via l'apparecchio e si avvicinò al Coordinatore.

«Applicheremo tutti i mezzi a nostra disposizione per svegliarlo» disse, «ma debbo dichiarare che questo è il primo caso del genere. Indubbiamente il soggetto si trova in uno stato di catalessi provocato da uno shock, ma non posso escludere che si tratti di una malattia nuova, probabilmente importata da Whôr. Se non erro, il soggetto proviene di là, vero?»

«Sicuro! È il primo cacciatore del *Centro-2*, il famoso Al-sen. Non lo avete mai visto nelle proiezioni?»

«Il mio tempo libero è molto limitato, Coordinatore Salòr; vi assicuro che non lo spreco mai in quel genere di spettacoli».

«Scusate, Curatore Telémmi, ma pensavo che lo conosceste di fama, se non altro. Comunque, vi assicuro che la sicurezza stessa della nostra Nazione, richiede che quest'uomo sia messo in condizioni di parlare. Sono spiacente di non potervi dire di più. Il segreto, in certi casi, costituisce la base dell'edificio Statale e…»

Il Curatore lo interruppe con un gesto deciso.

«A me non riguardano i vostri interessi di Stato, Coordinatore. Il vostro cacciatore famoso resterà qui e sarà curato da noi in modo particolare, perché è soprattutto interesse della scienza studiare questo caso e possibilmente

risolverlo; esiste però anche la possibilità che il soggetto sia portatore di un morbo ancora sconosciuto, e che altri possano contrarre l'infezione. Perciò, in base alla Legge di Emergenza N. 4 per la Salute Pubblica, il soggetto verrà isolato, e nessuno, all'infuori del personale speciale, potrà avvicinarlo senza mio ordine preciso. Abbiate la cortesia prima di uscire, di passare, insieme con i vostri aiutanti, nei locali di disinfezione».

Salòr trovava eccessiva la precauzione e stava per protestare, ma il Curatore Telémmi lo prevenne subito dicendo:

«Coordinatore, si tratta di cose normalissime, abbiate fiducia in me».

Poi uscì, lasciando gli ordini relativi a due assistenti che invitarono Salòr e gli altri e seguirli.

Allorché Salòr rientrò nel suo ufficio, indossava un mantello nuovo, e i due assistenti lo guardarono stupefatti; ciò nonostante, dopo qualche minuto, un lieve odore di disinfettante si diffondeva per la stanza.

Certamente, l'azoto nel sangue di Salòr era pericolosamente vicino alla valenza cinque, perché il grosso Coordinatore cominciò a strillare appena entrato. Subito però si calmò quando vide nel suo gabinetto particolare, un personaggio più importante di lui, in attesa dietro il suo tavolo.

«Oh! quale onore» cominciò Salòr.

L'uomo si alzò e gli venne incontro, dicendo:

«Da più di un'ora vi aspetto, Coordinatore Salòr».

«Sono stato trattenuto con la forza nella Sezione Sanitaria N. 1 dal Curatore Telémmi. Voi sapete, Secondo Serenissimo [24] come sono gli scienziati, e...»

«Lasciate perdere, Coordinatore, Salòr, non intendo rimproverarvi per il ritardo. Facevo sola una constatazione. Sapevo benissimo dove eravate. Ho ricevuto due ore fa una comunicazione fonovisiva dal Curatore Telémmi stesso, e conosco i termini di tutto l'affare. Soltanto vi avverto che sono stati segnalati dalla Sezione Generale altri due casi simili. La Sezione di Coordinamento N. 704 della periferia ha ricevuto una comunicazione anonima fonovisiva a schermo bianco, da parte di una donna, ex residente a Whôr, e che si è dichiarata compagna del Primo Cacciatore Al-sen, recentemente dimessosi dalla Reggenza del *Centro-2*. Si tratta del vostro uomo naturalmente. Noi non abbiamo ancora alcuna prova sulla vera identità della donna, che disse di chiamarsi Olèn. Del resto chiunque avrebbe potuto fare la trasmissione anonima usando quel nome che tutti i Diffusori hanno pronunciato migliaia di volte dopo quell'incidente di caccia. Tutti conoscono

quell'avventura strana che, se non altro, ha procurato notevoli incassi alle Proiezioni Statali. Voi lo sapete, spero; il lato più importante della questione è che le notizie comunicate da quella Olèn corrispondono al vero. La ragazza ha detto di essere fuggita dalla casa del thur Othén Sura, dopo averlo addormentato insieme con una Coordinatrice della Sezione 124, richiesta per la sorveglianza dal suo Legislatore, prima della presentazione di un certo ricorso per separazione».

«Allora, è stata proprio lei, Olèn, a fare la trasmissione anonima!» non poté a meno di esclamare Salòr.

«Può darsi, ma non è ancora accertato. Ad ogni modo, è certo che la squadra accorsa sul luogo ha trovato effettivamente il thur Sura e la Coordinatrice Flén in stato di catalessi».

«Harong!» non poté trattenersi di esclamare Salòr.

Il Secondo Serenissimo Lewir-Taa lo guardò duramente.

«Non serve imprecare, Coordinatore Salòr. E in questo caso meno di ogni altro. Procurate di perdere questa abitudine».

Salòr balbettò scuse incoerenti, ma Lewir-Taa fece un gesto deciso.

«L'Onorabile Primo Serenissimo desidera personalmente che questa complicata, e nel complesso stupida faccenda, venga chiarita, Coordinatore Salòr. Si tratta in ultima analisi di un cacciatore, ma la grande massa del pubblico lo ammira e si diverte quando lo vede comparire nelle Proiezioni. Non sta a noi discutere le preferenze della massa. Quelle che non tolleriamo sono le emozioni collettive e le relative esagerazioni, non della massa, ma degli Osservatori della Stampa e Diffusione. Voi siete incaricato ufficialmente delle indagini, e ritenetevi fin d'ora il responsabile. Vi debbo infine ricordare che foste inviato sin dall'inizio di questa strana vicenda sul Satellite Whôr per le prime indagini, e abbiamo l'impressione che non le abbiate eseguite con la dovuta acutezza, oppure che, nel migliore dei casi, vi siate lasciato turlupinare da qualcuno. Comunque il risultato è stato negativo, e le conseguenze sono oggi più che evidenti. Perciò attendiamo da voi un'azione pronta e intelligente che stronchi sul nascere conseguenze ancor più fastidiose. Arrivederci».

Così dicendo lasciò il gabinetto a passi lenti, seguito dal grosso Salòr che sembrava aver perduto la parola.

Quando la porta si chiuse dietro il Secondo Serenissimo, il Coordinatore si passò le mani sulla fronte sudata, poi cominciò a chiamare a raccolta i suoi assistenti, fuori di sé come poche volte gli era avvenuto nella vita.

Era certo che il suo azoto avesse raggiunta la valenza cinque.

VIII
Giuochi d'Astuzia

L'alba imbiancava la vetrata della sala circolare di Sura, quando Salòr fece il suo ingresso, seguito da quattro assistenti due dei quali armati di pistole paralizzanti. Il Primo Coordinatore della Sezione 124 con altri due assistenti, stava in piedi di fronte a Othén Sura e alla Coordinatrice Flén.

Appena li vide, Othén disse con sarcasmo:

«Che bella riunione! Non bastavano questi tre? Cosa volete ancora da noi?»

«Sono il Primo Coordinatore di Stato» disse Salòr ignorando i suoi assistenti. «E credo che ciò sia una sufficiente presentazione».

«Niente affatto, almeno per me» ribatté Sura. «Ho già detto quanto sapevo a quest'altro Coordinatore di non so quale Sezione. Il nastro è là» e indicò il tavolo. «Sono stanco e non ho più voglia di parlare né di vedere nessuno. D'altronde la Coordinatrice Flén, qui presente e vittima come me, potrà dare tutti i particolari che vorrete. È una persona eccezionale, pensate che può rimanere alzata quattro notti senza soffrire! L'ha confessato lei!»

La Coordinatrice gli lanciò un'occhiata non molto amichevole e cominciò a protestare, ma Sura, più rapido, la fece rimanere zitta alzando la voce:

«Io sono un thur come voi, e come tale ho tutti i diritti di ogni altro cittadino, perché vi invito a lasciare immediatamente la mia abitazione. In caso contrario mi appellerò alla Legge sulla Libertà, N. 3. Intanto chiamerò immediatamente il mio Legislatore Arem-Tus».

Così dicendo si diresse verso l'apparecchio.

«Un momento, thur Othén Sura» disse Salòr. «Non intendo importunarvi più del necessario. Vi prego soltanto di ascoltarmi per pochi minuti».

«Così cominciamo a intenderci!» esclamò Othén. «Parlate pure».

Salòr aveva pronunciato l'ultima frase per diplomazia, e si sentiva a disagio; ma conosceva Arem-Tus, il famoso civilista e penalista, amico di molti Diffusori della Stampa e con aderenze poderose. Arem-Tus era temibile, in un altro senso, almeno quanto il Primo Serenissimo, e Salòr questo lo sapeva a proprie spese. Così assunse un tono di temporeggiamento.

«Debbo rivelarvi anzitutto un incidente che ancora è un segreto, thur Sura. Perciò vi prego di non farne uso».

«Va bene, e perché lo raccontate a me?»

«Abbiate pazienza, e ne comprenderete voi stesso il nesso. L'ex primo cacciatore Al-sen, compagno di quella tale Olèn che ha narcotizzato voi e la Coordinatrice qui presente, è caduto in una specie di catalessi sotto i miei occhi, ieri sera, nel mio ufficio».

«E con questo? Che c'entriamo io e la Coordinatrice?»

«D'accordo, voi non c'entrate, ma io credo che la responsabile sia appunto quella donna. Al-sen mi ha rivelato che essa possiede facoltà extra normali, una specie di malattia psichica non troppo nota, ma che può provocare scherzi del genere anche a distanza. Insomma, questa Olèn lo ha paralizzato, pur non essendo presente nel mio ufficio».

«Voi errate, Coordinatore Salòr» esclamò Sura sorridendo. «Temo che abbiate assistito a troppe proiezioni di genere fantascientifico!»

«Vi proibisco di parlarmi in tal modo, thur Othén Sura» gridò Salòr.

«Badate al vostro azoto, Primo Coordinatore. Nella mia qualità di scienziato, anche se misconosciuto, ve lo consiglio particolarmente in considerazione della vostra età piuttosto avanzata».

«State zitto e ascoltatemi invece» ribatté Salòr. «Non capite che siete stati anche voi vittime immobilizzate e semiparalizzate di quella dannata Olèn?»

«Semiparalizzati no, ma ipnotizzati sì» precisò Sura con la massima calma.

«Il rapporto che mi è giunto, diceva "narcotizzati" non ipnotizzati».

«Il vostro rapporto non mi interessa. Comunque è per lo meno impreciso, e fareste bene a raccomandare alle vostre Sezioni periferiche una maggiore accuratezza nelle loro informazioni. Noi siamo stati ipnotizzati e non narcotizzati. Ve lo ripeto, e la vostra Coordinatrice può confermarlo. Non è vero thur Flén?»

«Debbo dichiarare con perfetta coscienza, e per amore di verità, che il thur Othén Sura ha usato il termine più proprio per definire l'incidente occorso in questa sala, presumibilmente verso le ore...»

«Accidenti a voi, volete tacere» urlò Salòr in cui l'azoto sembrava aver raggiunto una valenza impossibile.

«Sì, thur Primo Coordinatore, obbedirò al vostro invito, però mi permetto di insistere che il thur Sura ha usato la parola esatta».

«Volete tacere, sì o no? Debbo farvi paralizzare?» urlò ancor più forte

Salòr afferrandola volgarmente per un braccio.

Sura fu preso da un accesso di riso; gli altri erano invece rigidi e impassibili come automi. Finalmente anche Salòr parve calmarsi, mentre la Coordinatrice tentava di raddrizzare il casco che le chiudeva i capelli.

«Sentite, thur Sura» riprese Salòr, «sorvoliamo sulle precisazioni linguistiche; il fatto è che quella donna vi ha, comunque, posto fuori combattimento onde poter fuggire indisturbata. Dopo di che si è portata nei pressi del mio ufficio e ha colpito il suo compagno Al-sen contro il quale aveva già firmato il documento per la separazione».

«La prima parte del vostro discorso è perfetta, Coordinatore Salòr, ma la seconda non convince. A me, naturalmente, non interessa che la prima; quanto alla seconda, le cose non mi riguardano».

«Potrei sapere, a puro titolo informativo, perché la mia ricostruzione del secondo crimine non convince?»

«Ve lo spiegherò subito!»

«Vi ascolto thur Othén Sura, ma vi prevengo che non tollererò più alcun insulto da parte vostra».

«Non ho simpatia per i Coordinatori in generale, vedete, ma ora che ho conosciuto voi, che siete il Capo, riesco a sopportarli ancor meno. Questo però non ha alcun rapporto con la mia interpretazione dell'incidente. Dunque, egregio Coordinatore Salòr, dovreste, secondo me, calcolare i tempi intercorsi fra i diversi eventi di ieri. Incidentalmente, vi consiglierei di ascoltare le nostre deposizioni, fatte prima del vostro prezioso intervento. Forse allora vi persuaderete da solo che la vostra ricostruzione del secondo crimine è sbagliata. Tuttavia voglio risparmiarvi la noia di ascoltare i due nastri, e vi farò un riassunto schematico dei fatti; però vorrei sapere prima l'ora esatta in cui Al-sen è caduto nel vostro ufficio».

«Non ho nulla in contrario ad accontentarvi. Erano le 30.35 precise».

«Benissimo. Prima di tutto dichiaro di aver conosciuto la coppia Al-sen Olèn solo ieri mattina verso le ore 14. La loro casa è poco lontana da qui, ed essi sconfinarono nel mio giardino durante una passeggiata. Naturalmente li invitai ad entrare in casa. Abbiamo fatto colazione insieme e poi ci siamo trattenuti a chiacchierare. Mi sembrarono in ottimi rapporti. Verso sera se ne andarono, non ricordo l'ora precisa, però ritengo intorno alle 22. Alle 27.50 giunse da me Olèn, la quale mi raccontò di aver litigato col compagno. Era spaventata e decisa a non tornare più a casa; si era rifugiata qui perché non conosceva nessuno a Thur all'infuori di me. La consigliai di mettersi in

comunicazione con il mio Legislatore Arem-Tus, il quale preparò il ricorso e lo mandò qui insieme con la Coordinatrice Flén per la sorveglianza legale prescritta. La Coordinatrice stessa può dirvi l'ora in cui giunse. Erano le 29.15. Alle 29.9 decidemmo di andare da Al-sen per tentare una riconciliazione. Partimmo con l'elicottero alle 29.95 circa e arrivammo poco dopo.

«La casa era deserta, e Olèn decise di attendere fino alle 30.50, ma poi cambiò idea e ripartimmo alle 30.40. La Coordinatrice può testimoniare, perché in virtù della sua innata precisione osservò la differenza. Giungemmo qui circa cinque minuti dopo, cioè alle 30.45 e vi restammo almeno una decina di minuti (come può sempre testimoniare la vostra Coordinatrice) fino cioè alle 30.55. Poi non ricordo più nulla, cioè ricordo di aver detto a Olèn che avevo sonno e che la Coordinatrice mi sembrava addormentata. Quando mi svegliai trovai la stanza invasa da Coordinatori che pretendevano farmi parlare mentre io volevo riaddormentarmi. Infine, dopo oltre due ore di interrogatori siete arrivato voi a farmi salire la valenza dell'azoto. Ecco tutto. I fatti si sono svolti così. Ed ora vi chiedo solo una cosa: *Vorrei che mi spiegaste come ha fatto la thur Olèn a far cadere in catalessi nel vostro ufficio il suo compagno Al-sen alle ore 30.35, cioè mentre si trovava con noi due in casa sua ad aspettarlo, vale a dire a poco meno di cento chilometri di distanza!*»

«Coordinatrice Flén» tuonò la voce di Salòr.

«Ai vostri ordini Primo Coordinatore» rispose la donna, alzandosi di scatto.

«Avete sentito le dichiarazioni del thur Othén Sura?»

«Sì, Primo Coordinatore».

«Tale dichiarazione corrisponde a quella registrata nel nastro prima della mia venuta qui?»

«Sì, Primo Coordinatore, in linea generale».

«Spiegate meglio».

«Non sono certa che siano stati richiesti al thur Othén Sura i tempi esatti dei singoli eventi occorsi».

«Ingenui!» tuonò Salòr rivolto al Coordinatore della Sezione e ai relativi assistenti. Poi aggiunse rivolto a Sura:

«Bisognerà fare un'altra dichiarazione che contenga le specificazioni esatte dei vari tempi».

«Niente affatto!» replicò Othén Sura. «Io mi ritiro, tutt'al più farò il

possibile per ricevervi nel pomeriggio, oppure domani. Se poi volete che io stesso venga a deporre a Egòr, dovrete portarmi la relativa Richiesta di Presenza, prescritta dalla Legge. Ed ora vi invito a uscire subito tutti da casa mia. Se non lo fate chiamerò il mio legale» e così dicendo andò al fonovisore e lo accese.

«Non occorre che alziate il tono del vostro azoto, thur Othén Sura» disse Salòr. «Ce ne andremo subito. Per ora mi accontenterò di una nuova dichiarazione registrata, della Coordinatrice, che possa testimoniare sull'esattezza dell'ora della vostra partenza dalla casa di Al-sen. Erano le 30.40, come avete detto, se ricordo bene, ma riceverete presto la Richiesta di Presenza. Arrivederci, thur Othén Sura!»

«Arrivederci, Primo Coordinatore Salòr» rispose Othén con un inchino esagerato, poi aggiunse: «E non dimenticate di mettere nella Richiesta i titoli che mi spettano, dinanzi al mio nome».

Quando finalmente la stanza fu sgombra e la porta si chiuse dietro gli intrusi, Othén si precipitò al fonovisore.

Olèn sedeva in una bassa poltrona della cabina di soggiorno, sorreggendosi la testa china tra le mani.

Praticamente, non aveva perduto una sillaba del colloquio avvenuto fra Othén e gli altri nella sala circolare, ed era semplicemente atterrita della propria potenza. Cominciava a percepire la sensazione di non poter più vivere in mezzo ai suoi simili, per la semplice ragione che "non erano più suoi simili".

Era immersa in tali pensieri quando fu scossa dal richiamo del fonovisore.

Il viso che Othén vide riflesso sul suo schermo doveva essere piuttosto sconvolto perché egli le chiese anzitutto come si sentiva.

Olèn lo fissò con i suoi occhi strani, poi si mise a piangere come una thur qualunque.

«Che cosa vi succede, Olèn?»

«Sono sola in tutto l'Universo!» esclamò con amarezza Olèn. «Vi par poco questo? E l'unico esperimento che ho tentato per crearmi un compagno, è fallito. Io sono un mostro, Othén».

L'uomo sorrise con dolcezza.

«Non vi sembra di esagerare, Ol?» disse. Il diminutivo confidenziale gli era venuto spontaneo alle labbra.

«Affatto, Othén».

«Chiamatemi Ot, se non vi dispiace. Ora siamo complici, in mezzo ai guai, e dovremmo probabilmente scontare mezzo secolo di riformatorio!»

«Finitela di scherzare per consolarmi, Ot» ribatté la donna sorridendo suo malgrado.

Lui la guardò in modo strano, poi disse:

«Sentite, Ol, in questo momento ho in mente un progetto. Voi certamente lo conoscete già, perché captate tutto di me, anche i più piccoli pensieri. Quando vi sembrerà opportuno, fatemi sapere se vi garba. Nessuno meglio di voi conosce se sono sincero, o meno. Anzi, a questo proposito, non riesco a spiegarmi una cosa: come mai non avete capito che...»

«Non occorre che proseguiate, Ot, per favore. Vi spiego subito, se volete».

E poiché Sura non rispondeva, la ragazza proseguì:

«Non ho capito che Al-sen non mi amava realmente soltanto perché non ho voluto capirlo! Ero infatuata di lui, ecco tutto. Questo è normale in una ragazza appena uscita dalla scuola, non vi pare?» e dopo una pausa aggiunse: «Almeno in quello, fui una donna normale!»

«Lo siete tuttora, Ol! Credetemi! Adesso piuttosto dovremo pensare ai guai materiali nei quali siamo immersi. Vi racconterò intanto che...»

«Non occorre, Ot, ho "sentito" tutto. E posso sondare il cervello di Salòr quando voglio. Io rimarrò qui e vi chiamerò, se occorre. Intanto vi dico subito che, in linea di massima, approvo il progetto al quale pensate».

«Meno male! Siete magnifica, Ol, lo sapete, vero? Con voi non occorre nemmeno parlare!»

«Sì, lo so, sono un magnifico mostro!» poi chiuse l'apparecchio perché Othén non la vedesse piangere per la terza volta.

Subito dopo, Othén Sura era in comunicazione con Yamsa.

«Prendete l'elicottero più veloce e venite immediatamente da me» le disse senza preamboli.

«Che cosa succede?»

«Ve lo dirò a voce. Comunque, posso anticiparvi che siamo nei guai. Cioè "io" sono nei guai, unito al carro di Olèn e Al-sen. Inoltre vorrei vedere il vostro illustre compagno Marwis. È possibile?»

«Siete fortunato. Qualche volta all'alba è ancora a letto».

«Bene, non chiamatelo. Persuadetelo invece ad accompagnarvi qui, a costo di sacrificarvi. Fate questo per il povero Othén Sura, Yamsa, prima che mi arrestino».

«Voi scherzate sempre, Othén. Siete un amico però, e vi voglio accontentare. Vi porterò Marwis prima di un'ora».

«Grazie, Yamsa, permettete che il vostro umile amico vi benedica».

«Haròng! Come siete poetico, thur scienziato!»

«Certo, ma dove avete imparato a imprecare? Frequentate pessime compagnie, Yamsa!»

«Sì, voi!» rise la donna, e troncò la comunicazione.

Al-sen si trovava sempre nelle stesse condizioni di assoluta incoscienza.

«Respira in media una volta ogni minuto» disse uno dei medici.

«E le contrazioni cardiache sono appena dodici» aggiunse un altro. «Inoltre abbiamo una rigidità muscolare del tutto analoga a quella cadaverica».

«Non dire sciocchezze!» esclamò il Curatore Telémmi. «Il soggetto non è morto. Cercate di rendervi conto che ci troviamo di fronte a un caso completamente estraneo ad ogni nostra precedente esperienza; ricordatevi però che dobbiamo risolverlo. Quest'uomo deve essere svegliato, mi capite?»

Nessuno rispose, ed egli continuò.

«Tutti gli esami eseguiti dimostrano una cosa sola, le funzioni organiche del soggetto sono enormemente rallentate, perché le reazioni biochimiche dell'organismo procedono con velocità minima. L'afflusso di sangue al cervello è appena sufficiente a mantenere in vita le cellule. Perciò la coscienza è nulla. Abbiamo potuto verificare l'efficienza, per quanto ridotta al minimo, del sistema vegetativo. In un primo tempo abbiamo pensato anche ad un virus ancora ignoto, però la mia lunga pratica, e quella specie di intuizione derivante dalla pratica stessa, mi hanno fatto eliminare definitivamente questa ipotesi. È mia opinione che ci troviamo di fronte ad un fenomeno di ipnotismo portato al limite massimo della sopportazione umana. I riflessi nervosi normali sono bloccati da una forza estranea e sconosciuta. Non trovo altra ipotesi logica. A nulla sono serviti, come ben sapete, tutti gli stimolanti chimici, e quelli elettrici. Non ci rimane quindi che tentare un ultimo esperimento, cioè quello di isolare magneticamente il soggetto con tutti i mezzi a nostra disposizione. Spero che riusciremo in tal modo a rompere il flusso ignoto che blocca tutti gli impulsi neuronici e provoca questa sorta di catalessi letargica».

«E che cosa dobbiamo fare, in pratica?» chiese il Primo Curatore Assistente.

«Circonderemo il soggetto con una rete di avvolgimenti elettrici tali da provocare, nell'interno, campi magnetici incrociati. Spero in questo modo di spezzare, o per lo meno, deviare il flusso delle radiazioni neuroniche sconosciute. Non ci resta altro da fare. Darò io stesso le istruzioni in merito al nostro tecnico elettronico».

I Curatori uscirono in silenzio dietro il Capo. L'infermiera guardò il corpo rigido dell'uomo dei suoi sogni più segreti, con infinita pena. Perché la matura Pasòn era un'assidua frequentatrice delle Proiezioni Statali.

Il bel viso di Al-sen si presentava ora scavato e rigido come scolpito nel legno scuro degli alberi "rohàng", e le ossa della faccia tendevano la pelle rendendo lucidi gli zigomi. Pasòn si guardò in giro istintivamente, poi si chinò a baciare furtivamente le labbra fredde del Primo Cacciatore di Whôr.

Nella sala circolare di Othén Sura regnava un silenzio solenne. Tuttavia le ultime parole conclusive del lungo racconto di Othén risuonavano ancora nel cervello di Marwis: *"ci troviamo di fronte a una 'mutazione' della razza che rivoluzionerà tutto il nostro mondo. Di fronte a Olèn noi non siamo altro che animali inferiori".*

Marwis finalmente ruppe il silenzio.

«Caro Othén, non posso negare che questa faccenda mi abbia profondamente colpito; e poiché amo l'onestà, debbo dichiararti che le tue teorie acquistano ora per me un nuovo significato. Mi spiace di averti volutamente trascurato finora, e te ne chiedo scusa».

Questa dichiarazione era tipica di Marwis la cui onestà scientifica era ben nota. Othén Sura lo guardò con occhi ridenti.

«Per me questo è un momento storico, caro amico, sei il primo "scienziato ufficiale" che mi prende sul serio. Ti sembra poco?»

«Finiscila di scherzare, Ot!» replicò Marwis. «Procuriamo piuttosto di studiare una specie di programma».

«Ti ho già esposto la mia idea, e so che Olèn l'approva, perché me lo disse lei stessa. Sta ora a voi decidere».

«In linea di massima sono d'accordo con te, e penso che anche Yamsa sia del mio parere».

«Certo» intervenne la donna, «non vedo altra soluzione».

«Però» proseguì Marwis, «dobbiamo anzitutto esaminare il sangue di Olèn. Spero che non faccia obbiezioni».

«Lo sapremo subito» replicò Othén dirigendosi al fonovisore.

Il viso di Olèn comparve ben presto sullo schermo e Othén le presentò Marwis. La voce della mutante suonò chiara nella stanza:

«Sono felice di conoscervi thur Marwis, e vi dichiaro subito che mi sottoporrò a qualunque esame crediate opportuno. Però dovete evitare che io venga arrestata dal Coordinatore Salòr, il quale, come sapete, sta cercandomi».

Marwis era sconvolto. Per quanto Othén gli avesse spiegato la tremenda potenza della ragazza, egli si trovava ora di fronte a una prova evidente. Tuttavia dovette subirne un'altra, perché Olèn rispose al suo pensiero più nascosto.

«Thur Marwis» disse, «io leggo nella vostra mente, e in qualsiasi altra, come in un libro aperto, purché riesca a localizzare la persona nello spazio. Ebbene, vi assicuro che non ho udito il vostro colloquio per mezzo di un microfono, come dubitavate poco fa!»

«Davvero?» esclamò Marwis sempre più sorpreso.

Othén fece una risatina sommessa.

«Bene! è la prima volta che ti vedo sorpreso, Marwis! E mi piaci di più così».

Marwis si scusò, alquanto imbarazzato, poi proseguì:

«Non occorre che per il momento lasciate la batisfera, Olèn. Per me è sufficiente un po' del vostro sangue per le analisi. Posso venire io stesso a prelevarlo».

«Salòr è qui attorno, thur Marwis» replicò Olèn, «circondato da numerosi Agenti di Sicurezza che sorvegliano la zona, come tanti *dàròngs* [{25}]. Non potete raggiungermi senza compromettere la situazione» quindi i suoi occhi si illuminarono guardando Othén che si trovava nel raggio del fonovisore, e aggiunse: «Sì, bellissimo! L'idea di Ot è buona!»

Yamsa e Marwis non erano ancora abituati a quel genere di "'sondaggio psichico" e si guardarono imbarazzati, ma Othén sorrise.

«Sì» disse, «Olèn approva la mia idea, che è la più semplice del resto. Andremo in elicottero all'estremità del lago. Conosco il luogo e Olèn lo troverà nella mappa. Si chiama baia Wir-Saòn. Lei emergerà due chilometri più ad est [{26}], dove c'è una fitta scogliera. Ci troveremo là. La località è deserta e lontana da qui circa 350 chilometri. Yamsa poi resterà nella batisfera».

Il piano venne approvato, e Marwis concluse:

«Mi è sufficiente una semplice siringa. Spero che ne avrai una».

«Figurati! Ne ho una collezione. E posseggo anche le provette a chiusura stagna, nonché un paio di termostati portatili».

«Benissimo! Allora sono pronto e, date le circostanze, penso sia conveniente andare al più presto!»

«Andiamo!» esclamò Othén, chiudendo il fonovisore.

IX
Isotopo

Othén Sura, nel laboratorio privato di Marwis, osservava con aria corrucciata l'amico che stava terminando l'ultimo esame. Dopo qualche tempo il biologo posò le provette, raccolse le sue note e andò a sedere vicino a Sura con un sospiro di sollievo.

Cadeva la notte; i due uomini erano nel laboratorio dal mattino e si sentivano sfiniti.

«Hai terminato?»

«Sì».

«Sospettavo sin dal principio la verità, ora penso che non esistano più dubbi, vero?»

«Nessuno».

«Allora procuriamo di mettere in ordine le idee. Anzitutto non esiste dubbio che si tratta di una vera e propria "mutazione" organica. Soltanto, sembra dai primi esami che non sia avvenuta spontaneamente, poiché in genere l'azoto della cellula dell'Umanità di Thur è di numero atomico 14 e non già 15».

«Per l'appunto, ma d'altronde, praticamente tutto l'azoto di Olèn è azoto 15. Caratteristico della reazione è inoltre il fatto che per trasformare l'azoto 14 in azoto 15 si passa, come prodotto intermedio, attraverso l'ossigeno 15. Le reazioni sarebbero:

$${}^{14}_{7}\mathrm{N} + {}^{2}_{1}\mathrm{D} \rightarrow {}^{1}_{0}\mathrm{n} + {}^{15}_{8}\mathrm{O}$$

Azoto 14 + Deuterio → Neutrone + Ossigeno 15

$${}^{15}_{8}\mathrm{O} + {}^{0}_{1}\mathrm{p} \rightarrow {}^{15}_{7}\mathrm{N}$$

Ossigeno 15 + Positrone → Azoto 15

«Quando in laboratorio ho effettivamente constatato la presenza, per quanto fugace, di ossigeno, non potei fare a meno di sorridere, pensando a Yamsa e al suo pianeta preferito: la Terra. Tu sai bene che l'ossigeno esercita un ruolo fondamentale nei processi biochimici di questo lontanissimo pianeta che Yamsa mi ha reso familiare. Che la mia compagna sia in risonanza psichica con qualcuno di laggiù?» aggiunse sempre sorridendo. «Probabilmente si tratta di una semplice coincidenza, ma che cosa si può escludere nel Cosmo?»

«Comincio a sentirti più vicino» proruppe Othén, «e ciò mi procura un immenso piacere, ma veniamo a noi».

«E poiché dall'azoto 14 all'isotopo azoto 15 si passa con un bombardamento iniziale di deuteroni seguito da uno di positroni, dobbiamo concludere che Olèn, o almeno uno dei suoi genitori, sono stati investiti da una scarica di simili proiettili».

«Il che equivale a subire un flusso di radiazioni residue da una esplosione atomica; ma quale? Dove e quando?» Othén si batté la fronte, poi si precipitò al fonovisore.

«Che diavolo...» cominciò Marwis, ma Othén gli fece cenno di tacere, mentre lo schermo si illuminava e vi appariva l'immagine di un thur anziano.

«Salve Thrém» disse Othén allegramente. «Come va nella vostra bolgia?»

L'altro fece un largo sorriso.

«Come il solito, Ot. Ål passo delle lumache. Il Primo Serenissimo è circondato da troppi vecchi che ostacolano ogni progresso. Non siamo ancora riusciti a ottenere il permesso per le prove definitive del motore».

«Quando avete eseguite le prime prove?»

«Sette anni fa, Ot. Sul terzo Satellite».

«A!» fece Othén. «Se ben ricordo, non furono le prime, quelle. Mi sembra di rammentare che avete avuto una specie di incidente, molti anni fa su Whôr. Ero poco più che un ragazzo allora, ma ricordo una confusione indescrivibile».

Thrém rise in tono amaro al tordo.

«No, scoppiò uno dei reattori, purtroppo; fu un guaio perché sei uomini ne furono vittime, mio padre compreso. E fu appunto in seguito a quell'incidente che arrivò la proibizione di fare altre prove su Whôr, e l'ordine di usare per gli esperimenti il Terzo Satellite. Capirete, con un campo sperimentale

lontano quattro milioni di chilometri dalle nostre officine, le cose non finirono più».

«Capisco; sentite Thrém, non parlate a nessuno, ma vi avverto in via amichevole che sto eseguendo esperimenti personali su scala minima, naturalmente. Vorrei andare precisamente su Whôr, e perciò vi chiedo qualche consiglio».

«Non sarete impazzito, per caso? Vi faranno a pezzi, Ot».

«Forse il mio piccolo motore atomico andrà in pezzi, Thrém, può darsi. E appunto per tale eventualità che avrei bisogno di informazioni».

«Non fate pazzie, Ot! Occupatevi d'altro e lasciate stare i motori atomici, se non volete finire come me, con l'azoto a valenza quattro».

«Sentite, Thrém, voglio soltanto sapere due cose. Primo: quale mezzo avete usato per ottenere i deuteroni. Secondo: se dopo lo scoppio, qualcuno là, su Whôr, ha sofferto in seguito alle radiazioni residue».

Thrém tentennò il capo, poi disse:

«Permettetemi di pensarci; mi sembra di sì».

«Ah!» fece Sura, poi aggiunse: «E quelli che assorbirono le radiazioni, credete che siano morti?»

«No, non tutti credo. La storia risale a venti *als* fa e non ricordo bene i particolari. In realtà fu solo una famiglia di cacciatori whôr quella che venne colpita; si trattava di una coppia che viveva sola in una cupola alquanto primitiva. Dovevano essere squilibrati per vivere soli ai margini di quella savana. Avevano un elicottero che volava solo per un assurdo meccanismo; e il trattore col quale trasportavano gli animali non era certo migliore. Lo scoppio mandò in pezzi cupola, elicottero e trattore, insieme con l'uomo. La donna si salvò per miracolo, ma venne colpita dalle radiazioni e fu portata in una delle *Basi*. La *Base-I*, mi sembra. Era stata colpita abbastanza gravemente, ma resistette ancora quattro mesi e fece in tempo ad avere un bambino. Non so che cosa sia accaduto del neonato, però credo sia morto anche lui, perché quel tipo di radiazioni difficilmente perdona».

«Bene, vi ricordate null'altro?»

«No, ricordo solo che passai tre anni in un riformatorio mentale. Questo fu il premio di consolazione dopo la perdita del padre!»

«Ho capito. Per concludere, converrà tenersi al largo in casi di esplosioni del genere: A proposito, a che distanza si trovava la cupola di quei due, dal vostro motore?»

«Non ricordo bene. Noi eravamo al centro della savana, e la loro cupola

era sul margine della giungla. Penso che saranno stati tre o quattro chilometri. Non più di quattro, in ogni caso».

Othén Sura continuò a chiacchierare ancora per qualche minuto, poi chiuse l'apparecchio e tornò vicino a Marwis.

«Mi sembra che non occorrano commenti. Hai sentito?»

«Sì» disse Marwis. «Quel marmocchio, era Olèn. Non c'è dubbio possibile. In ogni caso, se vuoi puoi chiedere informazioni direttamente a lei stessa».

«Veramente mi sembra che abbia nominato sua madre quando ci raccontò la sua storia giovanile, mentre secondo Thrém, dovrebbe essere orfana di entrambi i genitori».

Marwis scosse le spalle.

«È probabile che sia stata adottata da qualcuno, e lei stessa non sappia di aver perduto la madre subito dopo la nascita; ciò però non ha eccessiva importanza. Importante è invece stabilire fino a qual punto sia possibile per un organismo normale sopportare un bombardamento complicato di quel genere, in modo da trasformare l'azoto 14 normale nell'isotopo 15».

«Allora, secondo te non vi è alcun dubbio che la mutazione dipenda unicamente dalla presenza di quell'isotopo».

«No, finora non mi è mai accaduto di trovare tutto l'azoto organico 15, ma solo qualche percentuale infinitesima, trascurabile e vorrei dire quasi normale e necessaria».

Othén scosse il capo, dubbioso, poi disse:

«Però non vedo come si possa bombardare un corpo umano con deuteroni e positroni o, più precisamente, non conosco chi sarebbe disposto a fare da cavia».

«Tu, per esempio».

«Io? Non sognartelo neppure!»

«Eppure qualcuno di noi tre, cioè Yamsa, tu ed io, dovrà essere il primo».

«Nell'eventualità, sarò l'ultimo. Tanto più che non vedo la necessità di tale esperimento, fintanto che Olèn è disposta a dare a ciascuno di noi una parte del suo sangue. Ci vorrà del tempo, ma penso che fra un centinaio di giorni potremmo essere tutti telepatici senza compromettere la salute».

«Sì, ma non esiste alcuna ragione per non tentare l'esperimento. Se riuscirà, come spero, avremo il modo di creare un certo numero di "mutanti", oltre noi tre. Mi auguro che tu non pensi che noi siamo gli unici *thurs* degni di diventare super-uomini! E poi, se dovremo fondare, sempre secondo il tuo

grandioso progetto, una Umanità nuova e migliore, mi sembra che due sole coppie siano poche».

Othén lo guardò perplesso.

«Chi ti ha detto che dobbiamo essere proprio due coppie, e non una? Certo che Olèn non potrà rimanere sola fino alla morte, ma...»

«Senti, Ot, perdiamo poco tempo, non occorre essere telepatici per leggere il tuo pensiero circa la bella Olèn. Basta guardarti in faccia quando parli di lei».

Othén fece una smorfia, che rivelò le sue condizioni psicologiche.

«Quello che tu dici di vedere sulla mia faccia, vale zero; a parte il fatto che tu ne capisci poco. È sufficiente osservare come tratti la tua compagna, che trascuri per la biologia. Ad ogni modo siamo usciti dall'argomento! Io mi rifiuto di fare da cavia».

«Allora da cavia farò io. È molto semplice; naturalmente farò prima esperimenti di laboratorio sul mio sangue e su campioni di tessuto».

Othén Sura cambiò d'un tratto argomento:

«Non nego che la situazione di Olèn mi preoccupi parecchio».

«Va a sentire le ultime notizie, mentre io finisco di riordinare questi studi» rispose Marwis.

Othén andò al fonovisore, nell'attiguo studio e formò il numero delle ultime notizie. Subito s'inquadrò sullo schermo la prima pagina di una specie di giornale formato da soli titoli, seguiti da un numero. Othén non trovò nulla che si riferisse ad Al-sen, e chiese le altre pagine. Finalmente, nella penultima rintracciò il titolo che cercava e formò il numero di serie. Immediatamente la pagina scomparve e al suo posto si alternarono varie scene mentre una voce impersonale leggeva l'articolo. Vi erano poche fotografie di Al-sen: quando veniva portato a braccia dall'ufficio del Coordinatore, fino alla terrazza dell'edificio; l'arrivo dell'elicottero dell'ospedale, e finalmente la sua figura sdraiata sul letto e circondata dai Curatori. Poi le altre vedute si riferivano tutte all'opera dello zelante Salòr, e infine le varie interviste degli Osservatori. Di Olèn, della sua fuga, nonché delle battute nei dintorni del lago Wire, neppure un cenno.

Nel frattempo, anche Marwis si era avvicinato all'apparecchio. Quando la trasmissione ebbe termine, i due amici si guardarono in faccia preoccupati.

«Questo assoluto riserbo dalla Coordinazione è molto significativo» osservò Othén. «È chiaro che Salòr sospetta più di quanto non mi abbia fatto capire. Non ci rimane che interrogare subito Olèn in proposito».

«Se fossi in te non lo farei» osservò Marwis. «Ho l'impressione che i nostri fonovisori siano controllati».

«Questa volta hai ragione, Marwis, maledizione. È questo il momento in cui mi servirebbe proprio essere telepatico!»

«Non ci resta altro da fare che attendere fino a domani sera. Calmati, alle 23 potrai interrogare la tua bella prigioniera subacquea».

«Scusami, Marwis, ti sembra che sia il momento di scherzare questo? L'azoto di Salòr deve essere per lo meno a valenza cinque».

«Lascialo perdere, Ot! Ho ancora qualche amico alla Reggenza Centrale che può far diminuire la valenza all'azoto del tuo amico Salòr».

«Speriamolo!»

Essi non immaginavano neppure lontanamente che il Secondo Serenissimo si fosse interessato al "caso Olèn" al punto di andare nell'ufficio di Salòr.

Tuttavia Othén era alquanto sfiduciato, e oppresso da tristi presentimenti.

«Non so, Marwis» disse, «se abbiamo fatto bene a lasciare Yamsa nella batisfera con Olèn. Forse abbiamo agito con troppa precipitazione. Eravamo tutti euforici stamane!»

«Non vedo quale pericolo potrebbe esserci».

«Mah! Non lo so di preciso. Mi sento inquieto».

«Sei stanco, Ot, e qualunque altro lo sarebbe al tuo posto. Ora andremo a casa mia e ti coricherai».

Quando giunse l'elicottero di Marwis, Othén scorse subito tra gli altri apparecchi, quello della Coordinazione. Lo indicò all'amico.

«Lo vedi? Quello è l'elicottero di Salòr. Addio riposo!»

«Come puoi affermarlo? La Coordinazione Centrale ha migliaia di elicotteri».

Othén si strinse nelle spalle, e si avviò verso gli ascensori.

Salòr li attendeva seduto, nel vestibolo, dinanzi alla porta di Marwis. Come li vide, si alzò sorridendo.

«Vi chiedo scusa per il disturbo, thur Ricercatore Marwis» disse. «Avrei solo poche parole da scambiare con voi».

Marwis gli fe' cenno di seguirlo, mentre Othén gli lanciava una occhiata preoccupata. I due agenti che accompagnavano il Coordinatore rimasero nel vestibolo.

Nella sala di soggiorno, Salòr disse:

«Thur Ricercatore, avrei bisogno di chiedere qualche informazione alla vostra compagna Yamsa, che conobbe Olèn Mar-Toow nella casa del thur qui

presente Othén Sura».

«Thur Ricercatore se non vi dispiace, Coordinatore Salòr» corresse Othén.

«Oh, scusate!» replicò Salòr.

Marwis lo fissò negli occhi.

«La mia compagna Yamsa è assente, per il momento».

«E potrei sapere quando ritornerà?»

«Non lo so. Yamsa è andata a fare una specie di crociera e resterà assente, penso, una ventina di giorni».

Salòr assunse un'aria sorniona.

«Non potreste eventualmente chiamarla al fonovisore? Si tratterebbe solo di pochi minuti».

«Anche in tale caso, purtroppo, non posso esservi utile. Non conosco, sfortunatamente, le cifre del gruppo d'onde del suo apparecchio».

«Possibile?»

«Perché no? Mettereste forse in dubbio le mie affermazioni, Coordinatore?»

«Oh, me ne guardo bene. Soltanto mi sembrava strano che non vi avesse lasciato il numero!»

«Quello che a voi sembra "strano", Coordinatore Salòr, può essere "naturalissimo" per me o per altri, e viceversa. Non vi pare?»

«Certamente. Tuttavia insisto per sapere dove potrei trovare la vostra compagna thur Yamsa. Credetemi, thur Ricercatore, ho assoluto bisogno di parlare con lei».

«Sentite, Coordinatore» disse Marwis alzandosi diritto di fronte a lui, «vi ripeto che non ho la più lontana idea di dove Yamsa si trovi in questo momento. Posso dirvi solo che aveva intenzione di andare nel nord. Se proprio vi è indispensabile parlare con lei, mi dispiace, ma dovrete cercarla da solo. E non credo vi manchino i mezzi; vi dichiaro però che l'intervista mi sembra inutile dal momento che avete qui il Ricercatore Othén Sura, il quale era con lei quando Olèn giunse alla cupola insieme al cacciatore Al-sen. Perché non interrogate lui, dal momento che si trova qui?»

Salòr guardò Othén con occhi socchiusi.

«Che cosa avete da guardarmi in questo modo, Coordinatore?» chiese Othén.

Salòr non gli rispose direttamente, ma si rivolse a Marwis:

«Come vedete, Ricercatore Marwis, non credo di essere molto simpatico al Ricercatore Sura, sebbene non ne conosca la ragione. Forse lui non si

persuade che debbo fare il mio dovere, cioè quello che le mie funzioni richiedono».

«Lasciate perdere» scattò Othén. «Voi siete il thur meno adatto per vestirvi da swéng!» [27]

Salòr si alzò deluso:

«Pazienza! Procurerò di rintracciare la thur Yamsa. Però qualora vi chiamasse al fonovisore, vi prego di chiederle il numero».

«Non mancherò, Coordinatore» rispose Marwis con un leggero inchino. Poi lo accompagnò alla porta.

Othén attese qualche minuto, poi andò ad aprire l'uscio e guardò fuori. Nel vestibolo non c'era nessuno. Egli osservò attentamente la porta, ed esaminò anche la chiusura elettronica; quindi cominciò ad ispezionare la sala di soggiorno.

Mezz'ora dopo era riuscito a trovare la "spia". Si trattava di una piccola capsula applicata per adesione pneumatica, e dissimulata sotto l'angolo di un mobile, di fronte al fonovisore. Egli la staccò, ne svitò il coperchio e tolse un minuscolo tubo. Poi mise il tutto nella tasca. Marwis lo guardava in silenzio con la fronte aggrottata.

«Hai visto, Marwis, che swéng è il nostro bravo Salòr? Se parlavamo qui dentro tutto si intralciava».

«Quando è stato fatto ciò?»

«Evidentemente durante la nostra assenza».

«Impossibile! Come hanno fatto ad entrare?»

«È inutile pensare al "come". Il fatto è che sono entrati».

Marwis era sempre più perplesso.

«Spero che non avrai dubbi circa i sospetti di Salòr» continuò Othén. «La faccenda di Yamsa è più che evidente. Salòr è persuaso che Yamsa e Olèn sono insieme e... invece è vero!»

«Allora, che facciamo? Non sarà facile sfuggire alla sua sorveglianza. Non so proprio come faremo domani, ad andare all'appuntamento».

«Aspetta!» disse Othén, poi levò di tasca la capsula e l'applicò nel punto di prima. Quindi rimise a posto il tubetto, e poi si rivolse all'amico ammiccando. Marwis capì immediatamente l'idea di Othén e l'assecondò nel suo piano.

«Non ho voglia di mangiare e sono stanco» disse Othén, «preferisco andare a letto subito».

«No, cerca di sforzarti, Ot. Hai avuto due giorni piuttosto movimentati, devi reagire».

«È il Coordinatore che mi fa impazzire; vuol conoscere da me ciò che non conosco, e d'altra parte sospetta che io sia d'accordo con quella stupida ragazza di Whôr!»

«Ci vuol pazienza, Ot, è suo dovere; ora sospetta anche di Yamsa! Sono certo che ritiene sia andata a trovare quella ragazza».

«Puoi star sicuro! Altrimenti non sarebbe venuto qui».

«Sì, ma non riesco a capire la ragione dei suoi sospetti. D'altronde, io non posso spiegare a chiunque come stanno veramente le cose fra Yamsa e me».

«Naturalmente. E nemmeno io posso farlo. In fondo sono questioni che riguardano voi due; così si comportano le persone per bene».

«Sì, ma dato che tu sei al corrente della faccenda, potresti aiutarmi».

«In quale modo potrei fare, Marwis?»

«Certamente Salòr verrà a trovarti ancora, a casa tua, uno di questi giorni, e allora tu potresti fare certe insinuazioni con la tua nota abilità e...»

«No, caro! Non ho il coraggio di figurare traditore di un amico, e per giunta pettegolo. Perché non gli hai detto tu la verità? Sarebbe stata la migliore soluzione».

«Non lo so neppure io, Ot. Forse si tratta di una specie di pudore. E poi il Coordinatore avrebbe gioito nel sapere che la bella "Poetessa delle Stelle" è andata in vacanza, senza lasciare indirizzo, per restare lontana dal suo compagno, il famoso biologo Marwis Téren! Non ho voluto dargli questa soddisfazione, Ot. Si cerchi pure Yamsa, e così saprò anch'io l'indirizzo».

«Sta bene» fece Othén. Poi soggiunse: «Io vado a letto, se non ti dispiace. Domattina verrò a trovarti, e nel pomeriggio andrò alla ricerca di quegli apparecchi che sai. Così sarò a farti compagnia anche domani sera, e fino a posdomani non andrò a casa. Almeno per un giorno non vedrò Salòr. Sono felice che domani sarà tutta la giornata ad attendermi nei pressi della cupola, mentre io sarò a spasso per Egòr» finì ammiccando.

«A domani allora» fece Marwis sorridendo.

Quindi i due amici si allontanarono nuovamente. Poi, Othén, in punta di piedi tornò presso il tavolo, tolse il tubetto dalla capsula e se lo rimise in tasca.

«Ben riuscita» esclamò sorridendo.

Marwis tornò vicino all'amico, ridendo anche lui, e i due sedettero al tavolo.

«Ora siamo liberi di andare all'appuntamento, perché domani il pingue Coordinatore starà tutto il giorno qui, puoi essere sicuro. Tu andrai nel tuo

laboratorio domattina e verso mezzogiorno ti porterai col tuo elicottero a casa mia. Attenzione ai sorveglianti! Io invece andrò a casa questa notte stessa col mio vecchio motorino».

«Perché?»

«Anzitutto desidero verificare se hanno introdotto anche là questa cosuccia» disse, accennando alla capsula, «poi intendo accertarmi che non abbiano installato nei dintorni qualche interferometro per il mio fonovisore. Ho intenzione inoltre di parlare con Olèn e con la tua illustre compagna Yamsa».

«Ho capito».

«Ed ora basta. Attenzione, rimetto a posto il tubicino. Ricordati inoltre di non far rumore domattina, quando uscirai. Potresti anche parlare da solo in modo che ti sentano. Ed ora, silenzio!». Così dicendo, rimise a posto la "spia".

X

Trasformazione

Dopo accurate ricerche, Othén Sura si persuase che nessuna "spia" era stata installata nella sua cupola. La porta era intatta, e il delicato apparecchio elettronico pure. Immediatamente oltre il giardino, mascherato da un cespuglio, egli scoperse però la cassetta sormontata da una sottile antenna di un interferometro. Othén sorrideva tra sé mentre alzava il coperchio e toglieva una delle valvole rendendo inutilizzabile l'apparecchio.

Quindi rientrò in casa e chiamò Olèn al fonovisore. Essi stabilirono due ore fisse ogni giorno per eventuali comunicazioni. In ogni caso, la batisfera sarebbe emersa nel luogo stabilito, al riparo delle scogliere, in attesa dell'elicottero. Poi, Othén tornò in giardino e rimise in funzione l'interferometro.

Il mattino del giorno seguente, lo scienziato salì su quello che chiamava il suo "motorino". Intorno alle 10 planava un paio di chilometri ad ovest della baia di Wir-Saôn, fra due barriere di scogli. La batisfera emergeva per un terzo dalle acque calme del lago. Othén abbassò l'apparecchio verticalmente fino quasi a sfiorare la torretta che subito dopo si aprì. Il giovane sporse un braccio dal finestrino in segno di saluto, quindi planò fino alla vicina costa

rocciosa adagiandosi. Finalmente scese con prudenza lungo il pendio scosceso ed irto di rocce taglienti fino al punto in cui batteva la risacca. La batisfera si era avvicinata a pochi metri.

Othén si gettò risolutamente in acqua, e un minuto dopo entrò nella torretta.

«Portate l'oceano in casa?» disse Olèn ridendo. «Bisogna cambiare il punto delle nostre riunioni. Insieme con Yamsa abbiamo scoperto un magnifico posto; si può attraccare la batisfera alla riva, comodamente. È una darsena naturale».

«Dov'è?»

«A meno di un chilometro da qui, ad ovest delle scogliere».

«Benone; poi ci andremo. Intanto dobbiamo parlare, o meglio, parlate voi, Olèn. Voi conoscete gli ultimi avvenimenti, vero?»

Il giovane planò sino alla vicina costa rocciosa.

«Sì, e ho raccontato anche a Yamsa l'essenziale».

Soltanto in quel momento Othén sembrò accorgersi della presenza di Yamsa, ma quello che vide nei suoi occhi lo fece sussultare; volse a Olèn uno sguardo interrogativo. La ragazza sorrise in silenzio.

«Sì» disse Yamsa. «Ho fatto la trasfusione ieri; non sono ancora telepatica però, come sembra stiate pensando. Comincio appena a sentire i primi sintomi. Almeno così mi sembra».

«I vostri occhi sono cambiati, Yamsa!» esclamò Othén.

«Davvero? In peggio o in meglio?»
«È cambiata l'espressione, la profondità, non so io!»
La donna sorrise, e Olèn intervenne:
«Nel caso del mio illustre ex compagno, la trasformazione essenziale ha richiesto circa quattro giornate; naturalmente sono stati necessari altri trenta giorni prima che Al-sen si adattasse alle nuove facoltà, e fosse in grado di usarle con efficacia. Yamsa però è molto più intelligente di lui, e fra dieci giorni sarà una buona telepatica».
Othén andò nel cubicolo dov'erano i suoi vestiti, per cambiarsi quelli inzuppati. Poco dopo rientrò nella cabina di comando, rimesso a nuovo.
Le due donne lo guardarono, e Olèn fece un gesto di approvazione.
«Guardalo, Ol, che meraviglia!» esclamò Yamsa «Non ho mai visto lo scienziato visionario così elegante! La ragione è più che evidente, non ti sembra?»
«Certo! L'ho compreso da tempo» ribatté l'altra. Poi ambedue risero e si avvicinarono a Othén. Yamsa afferrò per un braccio lo scienziato confuso.
«Come mai queste confidenze?» di se Othén scostandosi, e arrossendo timidamente come uno scolaretto.
«Niente da fare, caro Ot» esclamò Yamsa allegramente. «Ormai siete preso! Noi telepatiche poi... lo sapevamo fin dall'inizio».
«Impazzite, Yamsa?»
«Niente affatto, Othén, se c'è qualcuno impazzito, siete proprio voi, naturalmente impazzito d'amore».
«Io?»
«Sì, Ot, voi» disse Olèn con voce calma, e guardandolo in modo affettuoso. «Conosco ormai dal primo momento la "disgrazia" piombata su di voi, cioè dal giorno in cui sono entrata per la prima volta in casa vostra. Perché negarlo? A me, del resto ciò non dispiace affatto, e anch'io...»
Othén Sura non la lasciò finire, e, col coraggio dei timidi, la strinse a sé. Dopo qualche momento Yamsa gli batté su di una spalla ridendo:
«Non soffocatela, Othén, se no, chi vi darà il sangue telepatico poi?» Othén Sura sembrò svegliarsi da un sogno e lasciò la ragazza.
«Scusatemi, Yamsa!»
«Non c'è di che, figuratevi!» rise la donna. «Caso mai, dovreste scusarvi con lei!» poi si rivolse a Olèn: «Del resto, in caso estremo lo puoi paralizzare! Non ti sembra?»
«Me ne guarderei bene. Che ne farei di un compagno immobilizzato, e,

per di più, visionario e poeta?»

Poco dopo sedettero tutti intorno al piccolo tavolo, e Yamsa alzò la coppa in segno di augurio.

«Alla prosperità di una delle future coppie dei "nuovi *thurs* mutati"».

Più tardi Olèn portò la batisfera nel luogo di attracco, e Othén sbarcò. Risalì le coste deserte, fino al luogo dove aveva lasciato il suo motorino e poi esaminò dall'alto la nuova posizione della batisfera. Quindi disparve verso il sud.

Alle 16 giunse alla cupola l'apparecchio di Marwis. Tutto sembrava procedere secondo le previsioni, e il biologo informò Othén che verso le 12 aveva ricevuto un invito al fonovisore da parte di Salòr.

Othén fece un racconto degli ultimi avvenimenti, quindi interpellarono la batisfera.

Olèn cominciò a parlare:

«Yamsa è d'accordo con me e, con la vostra approvazione, abbiamo deciso che Othén rimanga qui per praticargli la trasfusione fra paio di giorni».

«Non vorrei che ne soffrisse, Olèn» commentò Marwis.

«Non lo credo. D'altronde saranno necessari soltanto cento centimetri cubi di sangue. Penso che la formazione dell'isotopo 15 N sia continua nel mio organismo, cioè costituisca una funzione organica normale. Che ne dite voi, Marwis?»

«Non ho ancora elementi sufficienti per affermarlo, ma lo ritengo probabile. È certo però che, se tale funzione esiste, essa fu originata dal primo flusso di radiazioni che ha investito vostra madre, due o tre mesi prima della vostra nascita, Olèn».

La ragazza scosse il capo pensierosa, poi disse:

«Seppi dell'infortunio dei miei genitori soltanto quando Ot chiamò quel suo amico Thrém, cioè ieri. E quella che ho sempre creduta mia madre, era semplicemente una madre adottiva».

«Sentite, amici, ve lo dico subito prima che lo scopriate da soli, in seguito. Stamane mi sono sottoposto io stesso a un leggero bombardamento; inoltre ho inalato una certa quantità di isotopo 15 ed ora attendo i risultati».

Yamsa lo fissava sbigottita; egli l'accarezzò delicatamente con lo sguardo, quindi riprese:

«Non è il caso di allarmarsi, perché in precedenza ho eseguito numerose prove "in vitro" col mio sangue e con altri campioni di tessuto».

«Ti sei asportato forse qualche pezzo di polmone?» chiese Othén.

Era evidente che scherzava allo scopo diminuire la tensione del momento.

«No, ho soltanto prelevato un paio di particelle minutissime di mucosa dalla gola e dal naso. Non temete, tutto è in ordine. Inoltre, gli animali che ho "irradiato" fin da ieri costituiscono prove eccellenti circa il grado di sopportazione da parte nostra alle radiazioni».

«Allora, che ne dite del nostro progetto circa Ot?» chiese Olèn.

«Per me va benissimo» rispose l'interrogato.

Yamsa lo guardò in modo eloquente, poi scoppiò a ridere. Quindi disse:

«Anche per Olèn va benissimo, ne sono sicura!»

Olèn arrossi leggermente, ma rise anche lei.

«Non era una novità neppure per me» aggiunse Marwis. «Chiunque si sarebbe accorto del fulmine che ha colpito il nostro fantascienziato. L'unica vittima è la povera Olèn, che dovrà sopportarlo! Se per giunta Ot diviene telepatico, il cielo ci aiuti».

«Smettetela» esclamò Othén.

«Amico, il tempo stringe» intervenne Olèn. «Pensiamo piuttosto alla nostra situazione tutt'altro che rosea con Salòr nella zona. A proposito, ho cambiato idea, e credo sia più opportuno praticare la trasfusione a Ot, subito. Così potrà compiere la sua metamorfosi a casa sua, con tutta tranquillità»

«Cominci ad allontanarmi?» fece Othén con aria comica.

«Preferisco che tu non rimanga qui due giorni con noi donne soltanto. Sei un tipo abbastanza pericoloso. Il tuo azoto raggiunge presto valenze superiori».

«Questa poi...»

«L'ho visto io, in azione» aggiunse Yamsa ridendo. «Forniscigli qualche goccia di sangue, poi lo cacceremo via subito!»

La trasfusione venne fatta un'ora più tardi; tre ore dopo, l'elicottero si posava sulla terrazza di Marwis, e i due uomini scendevano nell'appartamento del biologo. Non vi era alcuna traccia di Salòr, ma la "spia" era scomparsa. Othén ispezionò con cura l'appartamento, poi si sdraiò su di una poltrona con un sospiro di sollievo.

«Il segugio ha lasciato la preda, per il momento, a quanto sembra».

«Ora ci penso io» disse Marwis in tono deciso, dirigendosi verso il fonovisore.

Dopo qualche momento la nota faccia di Salòr comparve sullo schermo.

«Buona sera, Coordinatore» disse Marwis. «Scusate se vi disturbo, ma c'è

qui il mio amico Sura che desidererebbe conoscere qualche notizia intorno al Cacciatore Al-sen. Spero possiate accontentarlo».

Othén ammiccò e si introdusse nel raggio dell'apparecchio.

«Buonasera Coordinatore» disse. «In via confidenziale, potrei avere qualche notizia circa la ragazza che mi ha addormentato? E il suo ex compagno Al-sen, come sta? Come sapete il mio Legislatore Ahrém Tus è incaricato della separazione, e vorrei dargli qualche notizia dei suoi clienti».

«Purtroppo non so nulla thur Sura» rispose Salòr. «Quella Olèn Mar-Toow sembra volatilizzata, come la thur Yamsa, dei resto. In quanto al Primo Cacciatore Al-sen posso dirvi che le sue condizioni non sono soddisfacenti».

«Davvero?» esclamò Othén.

«Già, il Curatore Telémmi dispera ormai di salvarlo. Del resto, tutti i telegiornali di Egòr ne parlano. Non avete sentito le trasmissioni odierne?»

«No, sono stato troppo occupato con i miei nuovi apparecchi, Coordinatore, ma ora rimedierò subito. Grazie!»

I due si scusarono ancora di averlo disturbato, poi tolsero la comunicazione.

«Purtroppo sospetta ancora di noi» disse Marwis. «Però crede alla storiella di Yamsa. Probabilmente pensa che le due donne siano scappate insieme e siano contro di noi. Ora va' a letto che ti devo fare una visita accurata».

«Più tardi!» esclamò Sura. «Sentiamo il giornale, piuttosto».

Le ultime notizie portavano commenti concernenti l'ex cacciatore Al-sen. Il Curatore Telémmi si dichiarava incapace di guarirlo, e i cronisti dilagavano nelle più assurde ipotesi. Infine si prevedeva che la morte di Al-sen era inevitabile; questione soltanto di tempo.

Othén rimase perplesso.

«Olèn potrebbe forse salvarlo» disse Marwis, «ma purtroppo non saprei immaginare le conseguenze».

«Io sì, invece» ribatté l'altro. «Per prima cosa quel cacciatore selvaggio racconterebbe quanto concerne Yamsa, perché quanto riguarda lui stesso e Olèn lo disse prima che Olèn avesse la possibilità di fermarlo. Le conseguenze sono facilmente immaginabili. Scoppierebbe una specie di rivoluzione fra i *thurs* di tutto il Sistema, cosa senza precedenti in tutta la nostra storia plurimillenaria, come ben conosci; siamo forse alle soglie di un rivolgimento cosmico!»

Marwis con atteggiamento pensieroso, disse infine:

«Come al solito adoperi espressioni piuttosto severe, però in fondo hai

dipinto la situazione abbastanza realisticamente. Lasciamo perdere questa faccenda, per ora. Ne riparleremo domani con Olèn. Fammi sentire il polso».

«Sto benissimo, ti ripeto!» scattò Othén. «L'unica sensazione avvertibile è una specie di leggero formicolio interno. Non so spiegarti meglio».

«Anch'io sento qualche cosa di simile fin da stamane».

«Allora siamo a posto. Non ci rimane che attendere, vecchio mio!» concluse Othén. «Ora vado a letto».

Così dicendo si alzò e usci dalla, stanza.

Marwis rimase qualche tempo assorto nei suoi pensieri, poi scosse testa e lo imitò.

Nella batisfera, Olèn parlava con Yamsa.

«L'effetto della trasfusione è stupefacente» diceva, «in questo momento Ot dorme ed io sento i suoi sogni. Provo anche la stessa sensazione che ho provata con Al-sen, quando egli stava trasformandosi in telepatico. Soltanto, nel caso di Ot, il fenomeno ha assunto una velocità incredibile. Ritengo che domani stesso egli sarà in grado di cominciare a "ricevere" i nostri pensieri. Come te del resto, Yamsa!»

«Sì, non riesco ancora a rimettermi dallo stupore» ammise la donna. «Oggi sentivo abbastanza bene i pensieri di Marwis e quelli di Othén. Naturalmente non ho creduto opportuno rivelarlo».

«Certo, ed ora senti anche i miei spero» aggiunse Olèn con un sorriso divertito.

«Senza dubbio! E penso che è piuttosto fortunato!»

«Non più di quanto lo sia il tuo Marwis, credo!»

Yamsa si alzò e baciò Olèn su una guancia.

«Sei una cara ragazza, Olèn, e tu sai che non mento» disse.

«Sì, lo so. Ed ora, Yamsa, dovrò insegnarti il modo di isolare la mente. In seguito ti insegnerò anche a teletrasportare gli oggetti e a difenderti dagli esseri comuni in caso di necessità, come in quello di Al-sen».

«Come vuoi» disse Yamsa.

«Allora cominciamo subito» decise Olèn.

XI
Le Voci dall'Infinito

L'isola di Lhao era più che altro un banco di rocce nere emergenti un centinaio di metri dall'Oceano Australe, chiamato dai *thurs* "Alim Vore". Lunga dieci chilometri e larga più di tre, era completamente deserta e spostata dalle rotte normali di navigazione per causa di una corona di scogliere infide che la circondava. Eternamente battuta dal vento, sulle rocce non cresceva alcuna vegetazione degna di tale nome, ad eccezione di qualche specie di licheni rossastri e azzurri.

I telepatici si erano installati a Lhao da più di cento giorni. Il pretesto ufficiale consisteva nelle ricerche biologiche e oceanografiche in corso, e Marwis era il direttore di uno dei padiglioni-laboratorio costruiti all'estremità della scogliera. Inoltre uno dei maggiori ingegneri thur, il Venerabile Maj-Lhòn, eseguiva ricerche speciali per la propulsione magnetica di un nuovo tipo di astronave a forma di disco. Le installazioni tecniche, e una piattaforma di lancio, occupavano quasi un terzo dell'isola, dal lato nord. [28]

Infine erano state erette abitazioni a cupola per quella specie di colonia che comprendeva oltre mille persone dei due sessi. La gran parte era formata da coppie piuttosto giovani.

Esclusi operai e personale di servizio, gli altri erano stati resi telepatici col sistema scoperto da Marwis; si trattava di oltre un centinaio di persone, gran parte delle quali era specializzata in qualche ramo scientifico, o altra disciplina indispensabile alla vita civile.

I primi adepti della futura società thur erano stati scelti da Marwis in collaborazione con Othén, mentre in seguito ogni neofita veniva accettato da un Consiglio Esecutivo formato da dieci personalità.

Una particolare Scuola istruiva i nuovi telepatici.

La Colonia di Lhao era divenuta in poco più di cento giorni il Centro più potente del Pianeta, poiché i dirigenti potevano conoscere il pensiero dei loro rispettivi conoscenti di Egòr in ogni momento. E del Consiglio facevano parte taluni che conoscevano personalmente anche il Primo Serenissimo di Thur.

Nessuno dei telepatici provava ormai più il primo istintivo disagio di sapere che gli altri potevano sondargli i pensieri più intimi. D'altra parte non era considerato nemmeno sospetto chi isolasse la mente. In quella straordinaria società, l'egoismo, e ogni desiderio di emergere o di sopraffare gli altri, non avevano più alcun senso. Tutti i componenti erano telepatici volontari, e l'onestà dei loro intenti era stata già precedentemente verificata mentalmente dai primi fondatori.

Non esisteva ancora uno scopo ben preciso circa l'avvenire, ma ciascuno sapeva che in un momento più o meno lontano i telepatici avrebbero assunto il potere Statale di Thur.

Almeno questo era il programma sottinteso della Colonia di Lhao.

Al-sen si era finalmente svegliato quando nessuno più sperava di salvarlo dalla denutrizione che lo andava uccidendo, si svegliò e si mosse, mentre l'irrigidimento catalettico andava lentamente scomparendo, ma non dette segno di riconoscere nessuno, né di avere coscienza di se stesso. Tuttavia la progredita medicina dei *thurs* riuscì a salvarlo. Quando infine poté parlare e rispondere scientemente alle domande di Salòr, egli ritrattò quanto aveva dichiarato quella notte fatale circa i poteri straordinari di Olèn. Si scusò dicendo di essere stata vittima di un attacco nervoso, dipendente con ogni probabilità dalla sua precedente professione, che gli aveva procurato troppe emozioni e per troppo tempo. Si era quindi accorto che il suo matrimonio era stato un errore, e ciò aveva provocato per l'appunto il crollo improvviso dei suoi nervi. Queste erano state presso a poco le sue dichiarazioni, e al Coordinatore Salòr non restò altro che accettarle per veritiere. Inoltre il lungo stato catalettico poteva essere considerato una specie di conferma circa le tristi condizioni nervose di Al-sen.

La verità era invece che Al-sen aveva ricevuto un messaggio di Olèn, molto chiaro e perentorio: *"Dovrai sempre tenere la mente aperta. Il giorno in cui ti isolerai, verrai paralizzato come già ti è accaduto"*. Poi Olèn gli aveva, ella stessa, suggerito mano a mano le risposte da dare a Salòr.

In quei tristi giorni, e fino alla sua completa guarigione, Al-sen fu molto infelice. A tal punto, che più di una volta gli venne l'idea del suicidio, e soltanto i commenti mentali di Olèn lo trattennero dal mettere in atto i suoi propositi.

Infine ella gli promise la libertà psichica ponendogli però ben determinate condizioni che egli fu ben felice di accettare.

Fu così che il Legislatore Arhém-Tus fu in grado di trattare la causa di separazione senza alcuna difficoltà da parte di Al-sen. L'ex cacciatore dichiarò pubblicamente la ferma intenzione di riprendere la sua precedente attività. Su Whôr e al *Centro-2*, la notizia venne accolta con piacere dati i precedenti del cacciatore.

Prima di salire nel razzo, egli s'incontrò con Olèn che era accompagnata da Othén Sura. Il loro colloquio fu apparentemente fra i più normali, e il

pubblico che gremiva l'astroporto poté vedere i due ex compagni stringersi la mano e salutarsi come amici. Ciò era più che ortodosso per il costume thur, in occasioni del genere, e così l'avventura del Primo Cacciatore whôr e della ragazza dai capelli azzurri ebbe il suo naturale e pacifico epilogo. Pochi giorni più tardi, Olèn divenne legalmente la compagna di Othén Sura.

Nella loro cupola di Lhao, Othén e Olèn si tenevano strettamente per le mani e avevano gli occhi chiusi. Dopo qualche tempo si lasciarono e si riscossero come da un sogno.

«Le voci sono deboli e indistinte» disse Othén.

Essi avevano deciso, come tutti i membri della Colonia, di adottare il colloquio verbale, anche se meno rapido di quello telepatico, riservando quest'ultimo ad argomenti speciali o di carattere intimo, e per le consultazioni tra i membri del Consiglio. D'altronde era necessario mantenere il segreto delle loro straordinarie facoltà di fronte agli ottocento thurs comuni che lavoravano e vivevano a Lhao.

«Si, debbono provenire da molto lontano» rispose Olèn.

«Questi pensieri non giungono dalle stelle della nostra Galassia» proseguì Othén. «Noi abbiamo già sentito e selezionato quasi tutti quelli che provengono dai pianeti abitati della nostra nebulosa. E tu sai che essi sono stranamente scarsi rispetto ai milioni di pianeti esistenti».

«Potrebbe darsi che venissero da un pianeta situato ai bordi della nebulose».

«Sì, ma è poco probabile. Abbiamo ora venti Ascoltatori, e tutti hanno sentito distintamente le Voci delle nostre Stelle, mentre questi pensieri sono così fievoli e indistinti!»

«E allora, come faremo per riuscire a captarli?»

«Formeremo una catena con tutti gli Ascoltatori. Credo ne valga la pena. Ora avverto il Consiglio».

Infatti tacque e chiuse gli occhi per concentrarsi meglio, e lanciare il suo appello attraverso l'iperspazio. Dopo qualche minuto i due si alzarono senza parlare e si diressero verso l'uscita sotterranea.

Le cupole erano raggruppate in una zona piuttosto ristretta, intorno a una grande costruzione dove aveva sede l'amministrazione della Colonia. Gallerie sotterranee congiungevano ogni cupola con quella centrale. Mezz'ora dopo il Consiglio era riunito al completo, e i venti Ascoltatori stavano seduti in gruppo separato. In breve fu deciso che l'esperimento avrebbe avuto inizio

seduta stante in una sala apposita situata al sommo della cupola, e pochi minuti dopo i venti uomini si avviarono verso gli ascensori con Olèn e Othén.

Nella sala alta, sedettero in cerchio e unirono le mani. Olèn avrebbe ricevuto il messaggio mentale mentre gli altri si sarebbero limitati a cederle tutta la loro potenza neuronica.

Dopo qualche tempo di perfetto silenzio. Olèn disse:

«Posso capire il significato generale dei pensieri che mi giungono, ma la lingua in cui vengono espressi, mi è ignota. Le frasi sono ordini di servizio lanciate dagli esseri di un pianeta ai loro simili che si trovano nello spazio a bordo di astronavi».

Othén era fuori catena, vicino a un dictafono che registrava ogni parola di Olèn.

«Procura di capire dove è situato quel pianeta, e dove vanno le loro astronavi» disse alla ragazza.

«Dirò tutto quello che posso sentire» rispose la donna.

Quella straordinaria seduta durò più di un'ora, dopo di che tutti erano esausti, e fu necessario sospendere l'esperimento. Ma un lungo nastro magnetico aveva registrato tutte le frasi di Olèn, e l'esame dei competenti ne avrebbe certamente ricavato qualche risultato.

Il giorno dopo, e parecchi altri seguenti, le sedute vennero ripetute in modo che una decina di giorni più tardi fu possibile, finalmente, conoscere notizie del massimo interesse.

Il pianeta veniva chiamato dai suoi abitanti con un suono mentale che nella lingua thur si poteva tradurre presso a poco come *Wèrst* [{29}]. Le astronavi erano fatte a disco, e si muovevano nello spazio quadrimensionale a spaventose velocità prossime a quelle della luce. I *werstiani* inoltre, da quanto si poteva arguire dai dialoghi captati, erano anche in grado di superare tale velocità mediante qualche cosa che essi definivano "passaggio" o "scatto" nell'iperspazio. Risultava infine evidente che erano telepatici di straordinaria potenza, e comunicavano normalmente fra loro con tale mezzo.

Othén era divenuto preda di una agitazione piuttosto pericolosa per il suo azoto, e non si curava neppure di nasconderla. Un giorno infine si recò nel laboratorio di Maj-Lhon.

«Sentite, caro Maj» cominciò. «Bisogna agire!»

«Risparmiatemi il resto, per favore!» lo interruppe lo scienziato. «Da una settimana sono l'oggetto di tutti i vostri pensieri, e sono stato costretto a isolare la mente per poter lavorare in pace».

«Allora, che ne dite della mia idea?»

«È da un pezzo che studio il problema che ci assilla, e voi lo conoscete bene. Il fatto di sapere che altri esseri lo hanno già risolto mi dà fiducia e mi sprona».

«Sì, ma la mia idea?»

«La possibilità di teletrasportare un corpo vivente da un pianeta all'altro non mi convince. Mi spiace Othén, ma temo sia assurda».

«Parecchi di noi riescono già abbastanza bene in esperimenti di levitazione, sia di se stessi, che di oggetti materiali. Non comprendo perché non si debbano studiare le cause del fenomeno, e scoprire le eventuali leggi che lo governano. In seguito poi si potrebbe anche trovare il modo di...»

«No, Othén, non lasciatevi trascinare dall'immaginazione o dall'entusiasmo solo perché vi è riuscito qualche esperimento di piccola portata. Se fossi in voi cercherei invece di orientare gli esperimenti in altro senso. Cioè quello di *teletrasportare la mente* non il corpo».

«Questa è un'idea!» esclamò Othén raggiante. «Avete ragione!» E si diresse verso il suo laboratorio.

Chi risolse il problema fu appunto Othén Sura pochi giorni più tardi. E lo risolse proprio secondo i suggerimenti avuti dal vecchio Maj-Lhon.

In realtà, la cosa fu tutt'altro che spettacolare.

Olèn fu messa in istato ipnotico con l'aiuto della vecchia macchina usata dalla Giustizia per scoprire la verità. Poi Othén, in catena con altri telepatici e con lei stessa, le impose di *portare la mente nella Sala del Consiglio e di riferire ciò che "vedeva" e "sentiva" nonché il pensiero dei thurs presenti nella sala medesima.*

Dopo qualche istante la donna cominciò a parlare con voce priva di inflessioni, e descrisse esattamente ciò che accadeva nella grande sala sottostante. Le verifiche vennero presto eseguite e si dovette concludere che *la parte cosciente e intelligente di Olèn si era trasferita "in qualche luogo" della Sala del Consiglio.*

Certo che la dimensione doveva essere diversa dalla terza e dalla quarta, poiché i Consiglieri non videro nulla di strano, né si verificò alcun fenomeno fisico tale da denunciare una presenza invisibile.

Il teletrasporto-mentale venne poi ripetuto aumentando gradatamente la distanza. Ma si constatò ben presto che questa non aveva alcuna influenza sulla velocità del fenomeno. Per Olèn, andare nella Sala del Consiglio pochi metri più in basso, o nel *Centro-2* su Whôr a quasi tre milioni di chilometri di

distanza, non faceva alcuna differenza. Il teletrasporto mentale era in ogni caso istantaneo.

«Questo è già un bel progresso» disse Othén la sera stessa dinanzi al Consiglio. «Però è sempre dello stesso ordine di vibrazioni, oppure onde mentali, che viaggiano in dimensioni superiori alla quarta. Noi dobbiamo riuscire a portare la cosiddetta materia in questi iperspazi, viaggiare fino al punto desiderato e poi uscirne di nuovo. Gli esseri abitanti del Pianeta Werst sembra abbiano risolto il problema. Sarei d'opinione di "mandare" Olèn appunto su quel Pianeta per constatare la realtà. Ma dov'è questo Pianeta? Non ne abbiamo la più lontana idea, sospettiamo soltanto che appartenga ad un'altra Galassia».

«Potrebbe forse trattarsi di uno dei tanti Pianeti dei quali noi captiamo le immagini per le nostre Proiezioni?» chiese Yamsa.

«Tu pensi sempre alla Terra» intervenne Marwis sorridendo. «Vedi, Yamsa, è possibilissimo che si tratti di uno di quei Pianeti perduti nell'immensità. Il guaio consiste nel fatto che non potremo mai individuarlo fra le molte Immagini delle Stelle che riceviamo, perché la luce viaggia soltanto a trecentomila chilometri il secondo, cioè, come l'ha definita Othén, è una "lumaca quadrimensionale", se la confrontiamo con le onde neuroniche. In altre parole, coloro dei quali noi abbiamo captato i pensieri, esistono ora, mentre gli esseri captati dalle nostre proiezioni sono in gran parte scomparsi da migliaia di *als*».

«Non rimane che tentare un esperimento, sempre qualora Olèn sia disposta a farlo» disse Othén Sura.

«Ho già capito» intervenne Olèn. «Sarebbe necessario che io sperimentassi quelle onde di pensiero, come un *fascio di direzione*».

«Sì, questa è la mia idea, in linea generale. Non so però se risulti scevra di pericoli per te, Olèn. E non vorrei...»

«Accetto l'avventura di andare, se possibile, su quel pianeta misterioso, seguendo i pensieri dei suoi abitanti!» lo interruppe la donna con un sorriso. «Penso che sarà il più straordinario dei viaggi!»

«Speriamolo!» concluse Othén.

XII
In Viaggio

Olèn (o per meglio dire la sua mente) si era trovata all'improvviso in uno spazio nero brulicante di dischi argentei e fluorescenti che saettavano a terrificanti velocità fra Stelle di Costellazioni completamente estranee al firmamento di Thur.

Un sole giallo, alquanto più piccolo di Ål, fiammeggiava al centro di un Sistema di dodici Pianeti {30}. Sulla sinistra dello sciame dei dischi gravitava un enorme globo giallo striato d'azzurro, e più lontano un altro, di poco inferiore, sfoggiava tre meravigliosi anelli splendenti {31}.

Olèn aveva perduto, per qualche istante, il contatto telepatico con gli esseri di uno dei dischi, e contemplava quello spettacolo cosmico, mentre le sue labbra lo traducevano inconsciamente in parole. Aveva la perfetta coscienza di trovarsi contemporaneamente in due luoghi separati da abissi inconcepibili di spazio, ma la sua mente capiva di vivere gli stessi "quanti" di un *tempo che era unico per tutto il Cosmo*. Era quella una sensazione impossibile a tradurre in parole, ma ella capiva di muoversi, di guardare e di parlare in un mondo costruito su dimensioni completamente diverse da quelle comuni. Era sufficiente ad esempio, che ella pensasse di avvicinarsi agli anelli splendenti di quello strano Pianeta, per trovarsi istantaneamente fra lo sciame di cristalli. Istintivamente allungava le dita tremanti per afferrarne, ma tosto si accorgeva che la sua mano non aveva consistenza alcuna e che il cristallo vi passava attraverso. Comprese allora che la mano *esisteva soltanto nella sua immaginazione*.

Ed ella continuava a parlare nella Sala Alta della Cupola di Lhao, sul pianeta Thur sperduto in un'altra Galassia.

Volse allora, per un attimo, il suo pensiero alla coorte di Stelle che formavano la sua nebulosa, ed ecco che quella schiera le si precipitò incontro dallo spazio nero con velocità talmente paurosa da farle perdere ogni controllo. Globi azzurri, bianchi, gialli e rossi la sfioravano con le loro turbinanti corone di fiamme dall'in-sostenibile splendore. Pianeti spenti, asteroidi, e masse erranti di rocce me-talliche, parevano sfiorarla rapidissimi mentre sterminati ammassi di polvere opaca e impalpabile sembravano volerla captare in un velo celeste. Allora desiderò ardentemente di rivedere il suo cielo di Thur, con i banchi di nuvole rosate ed azzurre, rosse e viola intorno al Lago Wire... E la casa di Othén, e la loro cupola nell'isola selvaggia di Lhao... Ed ecco che gli astri e il nero scomparvero come annullati d'un tratto ed ella si trovò a fissare gli occhi di Othén sbarrati dalla paura.

Sentì le sue mani toccarle le tempie e il suono della sua voce calda, ansiosa e amata.

Allora Olèn sorrise, e subito dopo si accorse di singhiozzare fra le braccia del giovane.

L'esperimento venne ripetuto a distanza di due giorni, poiché il primo aveva lasciato Olèn in uno stato di depressione psichica assai grave. La ragazza aveva appreso molte cose durante il suo primo "viaggio", ed era in condizioni di controllare assai meglio i suoi "movimenti".

Giunto a questo punto sento il dovere di avvertire il lettore che preferisco lasciare la parola al marziano Venerabile Laky-hoo il quale fu il primo a captare il pensiero di Olèn e a mettersi quindi in rapporto telepatico con l'Umanità Thur di M-31 in Andromeda. Riporto cioè un riassunto delle memorie di lui lasciate alla *Nastro-teca* di *Sahala-Kio*, capitale della regione marziana da noi chiamata *Hellis*, a sud della Magna Sirti

Capii immediatamente che si trattava di un essere intelligente, però molto diverso da noi, quel giorno in cui venni investito dalle sue onde neuroniche. Certamente debbo dichiarare, però, che non avevo la più lontana idea che si trattasse di una creatura extra-galattica.

Nessuno di noi, del resto, aveva ancora avuto il coraggio di sperimentare un "passaggio" nell'iperspazio, con l'intenzione di raggiungere la più vicina delle nebulose, come ad esempio, la M-31 in Andromeda. La incertezza del risultato era troppo forte anche per uno dei Terrestri che, come è noto, sono gli umani più propensi ad arrischiare la vita in una avventura per quanto aleatoria.

Ad onore della verità, è necessario dire subito che noi werstiani non abbiamo avuto mai alcun dubbio intorno all'esistenza di esseri intelligenti nelle altre nebulose del Cosmo. Ciò sarebbe contrario ai nostri più radicati principi filosofici e scientifici. Però, debbo confessare che sono felice di essere stato, io fra tutti, il prescelto dal Creatore per stabilire i primi contatti intelligenti fra due Galassie separate da un abisso spaziale di quasi mezzo milione di anni-luce [32].

Dopo poco più di trenta giorni di esperimenti reciproci, l'entità che dichiarava di chiamarsi Olèn parlava alla mia mente con la stessa facilità di un qualsiasi "werstiano" situato a bordo di un'astronave in crociera nella

nostra Galassia.

Più difficile per me fu invece comprendere l'esatta posizione della Stella Ål, intorno alla quale gravita il pianeta Thur. Anzi, direi che le nostre attuali cognizioni circa l'esatta ubicazione, rispetto all'asse principale della spirale della M-31, del sole Ål, sono ancora assai imprecise. Così, non sono ancora in grado di prevedere quando potremo lanciare una spedizione delle nostre astronavi in Andromeda.

Un'altra questione molto importante, e che incide notevolmente sulla realizzazione pratica di tale progetto, è quella concernente la struttura organica sulla base azoto dei "thurs". Purtroppo noi non abbiamo nella nostra Galassia nessun esempio di Umanità-azotiche *che possa illuminarci sulle esigenze e sulle necessità organiche di una vita costruita intorno a quell'elemento. Così dovremmo, forzatamente, affidarci al puro caso (o alla "fortuna" come usano dire i Terrestri) per un eventuale trasporto dei "thurs" telepatici nel nostro Sistema planetario.*

Per queste principali ragioni il nostro Senato ha deciso di rivelare ad essi il segreto del "volo iperspaziale" dei nostri dischi, lasciando in tal modo ai "thurs" stessi completa libertà di sottoporre le loro esistenze ad una avventura del genere.

Debbo infine notare che i nostri fratelli terrestri hanno fatto l'impossibile per ottenere il voto favorevole del nostro Senato per far organizzare ufficialmente, da parte del Governo dei Tre Pianeti, una spedizione infragalattica. In opposizione anche al Governo di Venere, però, il nostro Senato ha finora rifiutato di aderire a tale richiesta. Personalmente ritengo che questo sia stato un atto di saggezza, oltreché di elementare prudenza, poiché le nostre esperienze tecniche (ed anche le basi teoriche relative) sul "volo iperspaziale" sono ancora insufficienti per un'impresa di sì vasta portata.

Inoltre debbo dire che ormai i nostri rapporti telepatici con i "thurs" di Lhao, vale a dire con i mutanti di quella Umanità, sono oggi arrivati a un grado di perfezione tale da rendere superfluo un contatto diretto. Noi sappiamo tutto ciò che è importante intorno alla loro civilizzazione, ed altrettanto si può dire per loro nei nostri confronti. E le due Umanità, carbonica e azotica, hanno la ferma convinzione che il contatto fisico si verificherà in un avvenire non molto lontano.

CONCLUSIONI

Il mio compito di storico potrebbe finire con le parole del Venerabile Laky-hoo.

Preferisco però esporre brevemente le ultime vicende dei mutanti *thurs*, più che altro per un senso di precisione (i miei amici la chiamano "'pignoleria") dal quale purtroppo non ho potuto mai esimermi durante l'esercizio delle mie funzioni ufficiali di Relatore.

I rapporti telepatici coi *thurs*, iniziati dal Venerabile Laky-hoo, ebbero un enorme sviluppo e continuarono per oltre dieci anni marziani. In quell'epoca il Venerabile Laky-hoo morì, e il Consesso dei Telepatici marziani lo sostituì nella sua opera. E fu appunto in quell'epoca che la Federazione Terrestre s'imbarcò nella funesta avventura che portò alla Seconda Guerra contro Marte, i cui effetti disastrosi si trascinarono per oltre due dei nostri secoli.

Naturalmente, durante tutto quel periodo noi terrestri non avemmo più alcuna notizia dell'Umanità Thur. Ben più gravi problemi ci assillarono, fra cui quello della ricostruzione delle nostre antiche Colonie di Venere.

E fu soltanto dopo i definitivi accordi con i marziani e i venericoli che potemmo conoscere il seguito della storia dei mutanti *thurs*.

Dodici anni marziani dopo il primo contatto telepatico col Venerabile Laky-hoo, la colonia di Laho compi il suo primo "passaggio nell'iperspazio".

Le istruzioni telepatiche fornite dagli scienziati marziani permisero ai mutanti di Thur la costruzione di un enorme disco a propulsione mista magnetico-temporale, ed essi furono in grado di esplorare in breve tempo molti Sistemi planetari della loro Galassia. I loro rapporti col Governo di Thur divennero molto tesi ed infine essi furono costretti a ricorrere alle loro straordinarie facoltà e impadronirsi del potere. Praticamente tutti i funzionari dirigenti divennero telepatici, malgrado i *thurs* "comuni" non lo sospettassero nemmeno.

Le cose si svolsero pacificamente, cioè secondo la struttura cellulare di quell'Umanità costituita su base azotica.

Tutti i *thurs* avrebbero finito coll'acquistare le stesse proprietà dei mutanti, ma ciò avrebbe richiesto un tempo lunghissimo, e soprattutto un'accurata selezione degli individui. Non si poteva certo fornire la formidabile arma

mentale a uomini disonesti oppure soltanto egoisti. Così, i mutanti si riunirono in una specie di casta di super-uomini, i quali non potevano più vivere con gli altri "comuni" senza evitare attriti. Pertanto fu deciso di gettare le basi di una futura Umanità, e venne prescelto appunto il 4° Pianeta di una stella gialla di Classe G, simile al sole Ål, situata all'estremo ramo della nebulosa.

Tutti sanno che quel pianeta fu battezzato Olèn in onore della prima vera mutante thur, e l'astro centrale: Ol. Il sistema Ol, secondo le coordinate in uso nei Tre Pianeti si trova precisamente in M-31, Gradi 264, Latitudine 87.

E fu precisamente il pianeta Olèn quello che venne raggiunto per primo dalla Spedizione Sidereus, ma questa è storia che tutti conoscono. Così pure è noto che da Olèn partirono in seguito i dischi volanti *thurs* per compiere il secondo, e più importante, "passaggio nell'iperspazio" che permise loro di raggiungere la nostra Galassia e visitare i numerosi Sistemi planetari, il nostro incluso. Oggi noi facciamo parte della Federazione Galattica che comprende le tre grandi nebulose più vicine una all'altra secondo le misure spaziali a quattro dimensioni, e i viaggi intergalattici nell'iperspazio sono divenuti normali, e non ci impressionano più. Quello invece che sorprende ancora i nostri studiosi è il fatto di non aver scoperto, ad eccezione dei *thurs*, nessun'altra Umanità costruita biologicamente sull'azoto.

Sfortunatamente, le condizioni fisiche dei Tre Pianeti del nostro Sistema non sono molto adatte per la vita di uomini a base azotica, né possiamo pretendere che gli odierni *thurs* possano vivere fra noi chiusi in scafandri, o in case condizionate. Tutti noi però sappiamo che da tempo sono in corso esperimenti degli scienziati riuniti dei Tre Pianeti di Olèn, intesi a rendere possibile l'adattamento dei *thurs* alle nostre atmosfere, e nel contempo a produrre artificialmente mutanti terrestri con struttura organica su base azoto.

Purtroppo, tali esperimenti richiederanno ancora parecchi anni prima di dare risultati veramente decisivi. (Questo almeno a parere dei tecnici). Finora si tratta, più che altro, di tentativi a carattere preliminare.

Infine, non posso passare sotto silenzio la vera causa che provocò un così grave ritardo nel contatto fra i *thurs* e i terrestri, cioè: noi stessi. A questo proposito qualcuno ha cercato di giustificare la nostra tendenza a provocare le guerre e le rivoluzioni con la faccenda della struttura al carbonio. Ciò può sembrare a prima vista un ottimo argomento, ma di fronte all'evidenza dei fatti, crolla miseramente. Perché anche i marziani hanno come base organica il carbonio, ma non per questo si sono dilaniati e distrutti in guerre millenarie.

E allora? Che cosa si può concludere? Nulla, purtroppo.

Confesso che parecchie volte durante la mia vita, mi sono trovato a disagio quando ho dovuto discutere questo spinoso argomento con i miei colleghi di Marte. Non ricordo bene, però mi sembra sia stato il defunto Venerabile Phol-shoo, famoso storiografo e arguto scrittore, che un giorno mi disse scherzosamente: *"Voi terrestri siete riusciti a eliminarci dalle nostre basi pacifiche su Venere perché avete fatto causa comune con i venericoli che non chiedevano di meglio che fare la guerra"*.

L'allusione più che evidente allo stato "primitivo" in cui i marziani ci considerano, non ha bisogno di commenti.

È naturale che Marte non potesse tollerare l'instaurazione nel Sistema Solare di una Federazione planetaria basata sulla potenza militare e la suddivisione degli uomini in caste. Così, la prima Federazione dei Due Pianeti ebbe vita assai breve, come ognuno sa.

La nostra salvezza fu dovuta, allora, unicamente alla comparsa fra noi dei mutanti telepatici che si impadronirono del Governo e abolirono la guerra, soffocando le velleità dei più scalmanati terrestri e venericoli, allora al potere.

E fu precisamente l'ultima guerra quella che ebbe il merito di tale mutazione, provocata dalle radiazioni atomiche di cui era stata impregnata l'atmosfera terrestre.

Possiamo quindi concludere che la storia si ripete anche quando è planetaria. E questo è un detto antichissimo; tanto antico che si perde nelle nebbie dell'anno duemila.

La storia dei mutanti *thurs* è in fondo la stessa dei mutanti terrestri, e spesso mi accade di osservare come anche i nomi, *thurs* e terrestri, abbiano in fondo un suono stranamente simile.

Con questo ho terminato. Mi auguro che lo spirito di Yamsa che amava la Terra, quel piccolo pianeta azzurro così infintamente lontano dal suo, possa sentire il mio pensiero. Ella è certamente là che fluttua nell'etere, fuori dello spazio e del tempo, insieme con Olèn.

E forse esse mi sorridono.

N. H. Laurentix, *, 1956

NOI MOSTRI

Romanzo di FRANCO ENNA

Puntata 13/13

Due minuti dopo il cerchio che chiudeva la zona dove fino a poco prima si trovava l'astronave s'infiammava. Gli spari delle batterie contraeree infransero il silenzio, e il cielo si punteggiò di esplosioni attorno all'astronave.

Il colonnello Castles urlava come un ossesso, imprecando.

«Abbiamo perduto tempo» diceva, «gli abbiamo dato troppo tempo!...»

La cicala della radio da campo belava ininterrottamente, e sempre erano segnalazioni di morte.

La batteria trentasette annientata.

La batteria undici.

La batteria ventidue...

L'astronave, come aveva previsto Herbert Payne, resisteva alle cannonate: ruotando intorno al proprio asse, si librava immobile contro il cielo sanguigno.

Castles si attaccò al radiotelefono.

«Cessate il fuoco» urlò. «Ordine a tutti i bombardieri di mettersi in volo e di bombardare dall'alto l'astronave. Che facciano attenzione a non colpire i nostri uomini».

Herbert Payne, che sedeva in un angolo della tenda della stazione radio, balzò in piedi gridando: «Ma li mandate a morte sicura!... È una pazzia!»

«Non posso fare diversamente» rispose Castles. «Dobbiamo tentare tutti i mezzi a nostra disposizione».

«Washington è al corrente?»

«Sì. Tra pochi minuti cento bombardieri arriveranno qui a darci man forte».

Payne si prese la testa fra le mani e urlò: «No, no, no!... Moriranno tutti, capite?».

«E che cosa vorreste fare? Volete che ci lasciamo distruggere standocene con le mani in mano?»

«Oh, Narjus, Narjus!» esclamò lo scienziato con angoscia. Si immobilizzò all'improvviso, poi afferrò per un braccio il colonnello Castles dicendo: «Fermate i bombardieri! Fermate ogni cosa...».

«Ma siete impazzito?»

«Voglio fare un ultimo tentativo, Castles Non c'è da perdere nemmeno un minuto. Quell'uomo, sì, quell'extraterrestre ha più sensibilità di voi e di me...»

«Si vede!» disse Castles con ironia.

«Smettetela di fare lo scettico. Datemi retta. Voglio tentare di dissuaderlo per radio...»

«Credete che...»

«Datemi retta, in nome di Dio!» urlò selvaggiamente Payne.

Castles si voltò verso l'addetto alla radio dicendo: «Dammi il microfono...». Quando lo ebbe in pugno, riprese: «Al comando aero-nautica... Contrordine. Fermate tutti i bombardieri. Cessate il fuoco. Tentiamo un'altra via...»

Nell'altoparlante una voce rispose: «Due bombardieri hanno già preso il volo».

«Fateli riatterrare».

«Tenteremo».

Castles porse il microfono allo scienziato che lo prese con mano tremante. Dopo essersi passata la lingua sulle labbra, Payne chiamò: «Narjus... Narjus... Parla Payne! Payne...». Dopo un secondo riprese: «Kranon... Kranon... Narjus... Parla Payne! Payne...».

L'altoparlante vibrò sotto l'azione di un'onda gorgogliante: «Payne! *Swea kol Narjus!*...».

«Oh, Narjus! Dio voglia che tu comprenda, se non le mie parole, almeno i miei sentimenti!... Narjus, no, no, no! Non uccidere, amico mio, non uccidere! Non è degno della tua civiltà farlo...

Narjus, è Payne che te lo chiede... Payne, il tuo amico!...»

«Payne» ripeté la voce nell'altoparlante.

«Narjus, fallo per Hola, la tua Hola» riprese lo scienziato tormentosamente, e la voce gli tremava. «Narjus, non uccidere più!... Ad-dio... Perdona ai terrestri che non hanno saputo capirti... Oltom dice addio a Kranon... Narjus Kranon... Payne Oltom... Capisci, Narjus?... Narjus Kranon... Payne Oltom!...»

«Payne Oltom» ripeté la voce gorgogliante con improvvisa gravità, «Narjus Kranon...»

«Sì, sì!»

Seguì una lieve pausa, poi la vo-ce riprese: «*Narjus tzta Payne... Kranon tzta Oltom!...*»

Passò un minuto durante il quale Castles, Payne e l'addetto alla radio vissero soltanto con la vista e con l'udito.

«Si è ritirato» disse poi il colonnello.

Payne gettò tra le mani dell'addetto alla radio il microfono e corse fuori dicendo: «Andiamo a vedere».

Il vento li investi con un turbine di polvere, poi il cielo tornò chiaro nelle ultime luci del tramonto.

L'astronave ruotava ancora su se stessa, ma un sibilo possente rompeva il silenzio del deserto. Un istante dopo un piccolo groviglio di cirri rossicci scomparve per una frazione di secondo dietro l'astronave che saliva a velocità fantastica.

«Parte!» gridò Castles. «Parte!»

Payne annuì ripetutamente, incapace di parlare, di dire qualcosa.

«Se ne va!» gridò Lana Brent alle spalle dei due uomini.

Payne annuì ancora, e ringraziò il vento che gli asciugava gli occhi pieni di lacrime.

E l'astronave, più veloce della luce, era già un punto nel cielo sanguigno.

Poi scomparve nell'infinito.

EPILOGO

La notte eterna lo avvolgeva.

Avvinghiato all'orlo dell'oblò, osservava inerte gli innumerevoli punti luminosi sperduti nell'infinito.

Rimase a lungo così, preso da un grande tumulto di sentimenti, che riusciva a dominare. Con gesto meccanico, poi, si tolse il casco di metallo e lo lasciò cadere sul pavimento coperto di plastica. Il casco emise un suono solo quando urtò contro la base della porta della cabina.

Nemmeno allora si mosse.

Seltim, Axtimum con i suoi nove satelliti, Floyom con i suoi strani anelli, Kleem, Dam e infine Nolm, erano già scomparsi da tempo nella notte siderale, con Oltom, laggiù, dove gli esseri erano così diversi da lui; con Oltom magicamente mortale, dove l'amicizia e l'amore erano fiori rari; con Oltom ardente e ventosa, cosparsa di strane città, piena di uomini mostruosi dediti alla violenza...

Non aveva rimpianti.

Non ne aveva più ormai!

Hola era morta, e l'esistenza per lui aveva perduto ogni attrattiva.

Il tempo volava sempre più veloce di lui. Anche se l'astronave avesse potuto viaggiare a mille miliardi di chilometri al minuto secondo, il tempo sarebbe stato *sempre* più veloce!

Imperscrutabile mistero della vita...

Lentamente si staccò dall'oblò e si guardò intorno.

Da quello stesso oblò tempo prima – quanto? – lo aveva staccato il richiamo telepatico della sua donna. E lui era accorso: Hola lo aspettava con la sua caratteristica boccettina di essenza di radiamara, i bei fiori del Merial meridionale dal profumo dolcissimo e sensuale... Il profumo di lei! E con quell'istigatore dei sensi nel piccolo pugno lo cercava...

Si mosse lentamente.

La porta si aprì davanti a lui.

Lentamente percorse la corsia, sfiorando la ringhiera con due dita. In fondo, entrò nell'ascensore, premette un pulsante e subito dopo si trovò nella cabina di pilotaggio.

Si guardò attorno senza riuscire a provare nulla di quanto temeva. Si avvicinò a una carta stellare e

si mise a osservarla attentamente. Nella sua mente c'era un nome: *Linkl.*

Il primo delle sue tre dita trovò quel corpo celeste.

Linkl.

Si staccò dalla parete, si avvicinò al calcolatore elettronico e fece un rapido calcolo. Ne risultò la cifra 1178 con proiezione da Oltom.

Per alcuni istanti non riuscì a pensare a niente, poi si avvicinò al tavolo di comando, girò il commutatore Gohrn del pilota automatico e fissò rapidamente la cifra 1178.

Ancora una volta rimase inerte, senza riuscire a pensare a qualcosa.

Linkl: l'astronave si sarebbe scontrata con quel pianeta ardente al punto di tangenza 1178.

Con uno scatto, si voltò, prese una sbarra di metallo e con quella colpì il calcolatore elettronico. Gli ingranaggi ne schizzarono fuori come visceri.

Il corpo di lui cominciò a emettere le radiazioni dell'ira.

Un secondo colpo mandò in frantumi gli strumenti di rotta ascensionale.

«Morte, morte!» ruggì.

Altri colpi piovvero sul tavolo di comando, ritmicamente sistematicamente.

Ora la testa gli bruciava come per febbre.

Lasciò cadere la sbarra e restò a contemplare estatico il pilota automatico, l'unico strumento rimasto indenne. Indietreggiò fino all'osservatorio retrovisivo calpestando valvole, ingranaggi, manopole, e quanto d'altro era caduto sul pavimento.

Poi si voltò di scatto e si mise a guardare il vuoto oscuro.

Passò il tempo...

(Sempre più veloce di lui!)

Lentamente, riaprì l'ascensore, vi entrò, richiuse, premette il pulsante: un meccanismo perfetto, come tutti quelli che esistevano a bordo dell'astronave.

Tutto perfetto, ad eccezione del proprio destino.

Chi scriveva il destino?

Chi lo manovrava?

Inkt Harve diceva: noi stessi!

Lui rise a quel pensiero...

Si ritrovò sulla piattaforma, uscì dall'ascensore, s'incamminò lungo la corsia.

Hola lo aspettava.

E Hola era morta!

Entrò nella cabina di lei calmissimo.

La vide inerte sul riposatore ma non percepì nulla: in lui ciò che non era materia era già morto!

La porta si richiuse silenziosa alle sue spalle.

Si avvicinò al cadavere, trasse dalla parete le morsette dell'antidisgregatore molecolare e le inserì nelle narici di colei che aveva saputo renderlo felice. Il corpo si sarebbe conservato fino a...

Fino a Linkl.

Poi sarebbero morti insieme!

Spinse il cadavere un tantino più in là, sul riposatore, poi si distese al suo fianco e ritirò le mani sul petto.

Sentì contro il fianco la pressione di un corpo solido. Inserì la sinistra sotto la coperta e un sorriso gli sfiorò le labbra.

La boccettina di essenza di radiamara...

Ritirò la mano e restò a contemplare a lungo quello che per lui costituiva uno dei ricordi più cari. Il dolce profumo dei fiori del Merial meridionale si diffuse nell'aria, appena lui aprì la boccettina.

La lasciò in piedi tra il proprio braccio e quello inerte di Hola. Poi chiuse gli occhi, e in quel profumo si illuse di poter gioire ancora.

 Fine

Puntata 1/14

CAPITOLO I

L'articolo della Gerelli, consegnato in redazione il mercoledì, era stato subito composto: giovedì mattina tutta Roma leggeva nelle colonne di... (una rivista a grande tiratura) le strabilianti conclusioni alle quali la vecchia giornalista era arrivata.

La cosa era nata per combinazione: dopo mesi di polemiche sui dischi, sui sigari volanti, sulla pruina vetrosa che qualche apparecchio aveva lasciato cadere, l'opinione pubblica s'era orientata verso efferati delitti e verso casi di pazzia talmente numerosi da apparire endemici, dimenticando i marziani e le temute invasioni.

Parecchie cattedre ambulanti di agricoltura, nella Bassa Padana e nell'Emilia, avevano denunciato strani casi di sterilità nel bestiame, e d'altra parte i giornali riportavano episodi di stupefacente intelligenza fra gli animali domestici: molte vite erano state salvate dal tempestivo intervento di gatti, cani, e persino, di maiali. Il peso medio dei neonati era in continua diminuzione mentre aumentavano le nascite di bimbi acefali, di mostri fra i quali aveva avuto il suo momento di notorietà un sirenoide.

Sebbene si notasse un continuo abbassarsi dell'indice della mortalità per t.b.c., etilismo, sifilide, ecc. i casi di pazzia improvvisa si moltiplicavano e colpivano, si può dire, ogni condizione sociale. Mentre il livello medio della vita materiale era migliorato, non era così del livello intellettuale poiché maestri e professori si lamentavano di non poter esaurire i programmi data la scarsa attenzione e applicazione delle scolaresche e degli studenti.

La Gerelli, in questo periodo, aveva voluto, con uno studio statistico, dimostrare che questo regresso del tenore di vita imputato da alcuni alle radiazioni, era cominciato molto tempo prima dello scoppio delle bombe atomiche, all'incirca da un centinaio di anni: da quando cioè si erano notate le prime variazioni nell'andamento stagionale delle colture.

Questo studio, intrapreso allo scopo di trovare, giornalisticamente, un argomento di forte interesse, era sfociato nell'articolo che, ormai, serve e dottori, autisti e ingegneri, maestri e scolari, operai, signore, leggevano con vivo interesse.

Con uno stile piuttosto scherzoso ma con precisa documentazione di fatti, la giornalista dimostrava che nell'anno di grazia 1955 preoccuparsi della guerra per Formosa, di quella d'Egitto – israeliana –, delle nomine di generali in Russia, e dell'appello degli scienziati americani contro l'uso della bomba atomica, era una vera sciocchezza. Ben altri problemi dovevano angustiare l'umanità. La guerra dei mondi, preconizzata da Wells era già in atto. Qualcuno o qualcosa rubava gli uomini, in prevalenza scomparivano gli aerei però, specie in zone desertiche, interi villaggi di capanne o di casette "evaporavano" dalla faccia della terra lasciando il suolo sconvolto. Alcuni carovanieri asiatici che, seguendo un antico costume portavano a dorso di cammello preziosi carichi di lana della Mongolia, hanno dichiarato d'aver potuto finire soltanto nel 1954 il viaggio cominciato nel 1951. Attraversare la catena del Tibet era divenuto un problema. Dove c'erano fiumi ora si trovavano montagne altissime e coperte di neve; dei villaggi rivieraschi non c'era più traccia.

Anche nelle città europee la media delle persone scomparse era aumentata: inutile fingere di credere che decine di giovanetti fossero caduti nelle mani di loschi figuri o di procacciatori di soldati per la legione straniera: i ragazzi non ricomparivano mai più; si ritrovavano invece più facilmente, le femmine che per la maggior parte avevano abbandonato la casa sedotte dal miraggio dell'arte cinematografica.

Dire che l'articolo suscitò "enorme scalpore" è dir troppo poco. A Roma, a Milano, a Napoli e in tutte le città d'Italia, poche ore dopo la messa in vendita della diffusa rivista, la gente non parlava d'altro. Gli ottimisti trovavano l'argomento "interessante" e sostenevano che, in fondo, poteva anche

esserci qualcosa di vero; gli impressionabili se la prendevano, al solito, con il governo che permetteva la diffusione di notizie "atte a turbare l'ordine pubblico". Gli altri, gli equilibrati e quelli che avevano paura, ridevano verde e giuravano ch'eran tutte fanfaluche.

L'autrice, intanto, nella sua casa alla periferia di Roma, fra i suoi cinque gatti (divenuti inesplicabilmente sterili negli ultimi due anni) il marito (invalido per una lesione alla colonna vertebrale) e la figlia, difendeva a spada tratta il suo articolo ferocemente attaccato dai due familiari.

«Non è possibile, mamma, che tu dica cose di questo genere e pretenda anche di essere creduta! I tuoi colleghi han pubblicato le notizie che tu riporti in giorni di "magra", come dici tu, l'han fatto sapendo benissimo che se non sono inventate perlomeno son gonfiate ben bene, le tue notizie!»

«Ma neanche per idea! Dei ragazzi scomparsi c'è quasi sempre la fotografia. Degli aerei c'è l'elenco dei passeggeri; degli animali malati ne abbiamo un esempio in casa! Guarda se la Nera, la Mammona o la Chitarrina han fatto i gattini in questi due ultimi anni!»

«Però» interviene il marito «uno studio serio non l'hai fatto! Sostieni che i Marziani han cominciato le ostilità; sostieni che fra poco verranno sulla terra e ci distruggeranno. Ma non dici perché. Perché vogliono conquistarci? Se sono tanto più civili di noi, cosa possono portarci via? Poi le condizioni di Marte sono diverse dalle nostre; gli abitanti quindi respireranno in altro modo, si nutriranno d'altro cibo, avranno altre abitudini. Perché dunque verrebbero qui? Soltanto gli uomini, e solo alcune razze umane, hanno l'istinto della colonizzazione. Chi ti dice che ce l'abbiano i Marziani?»

«Prima di tutto» risponde la madre «non ho mai parlato di Marziani o di Marte. Fammi vedere una sola riga, dove si parli di Marziani. Poi, a me non interessano tanti perché; denuncio il fatto e basta. Provveda chi deve provvedere. Faccian la guerra, firmin la pace, io non c'entro. Non voglio entrarci per niente. L'articolo l'ho scritto: intervengano gli scienziati, studino, confrontino, applichino; facciano i conti. Tocca a loro...»

«Ma Ugo sostiene che ogni volta che si dice una cosa nuova bisogna assumersi la responsabilità di quello che si dice, perché è come dargli corpo, crearla, in un certo senso...»

«E allora io dico: *miliardi*! E offro a tuo padre cento miliardi di quelli che il tuo Ugo dice che ho creato e mille li do a te, che devi sposarlo».

«Ma è possibile, mamma, che non si riesca mai a parlare seriamente, con te! Hai sempre l'aria di prendere in giro!»

«Per forza! Io scopro un fatto di importanza basilare per la vita sul nostro pianeta; vedo il pericolo, lo denuncio e, proprio in casa mia spuntan fuori i dubbi più assurdi, non ultimo quello - a parte il rispetto che si dovrebbe ai vecchi genitori - che io sia pazza! Che Dio non voglia...»

«Adesso esageri, mamma, nessuno ti ha voluto offendere!»

«Che Dio non voglia che domani ci si risvegli in un altro mondo!»

La stanza nella quale i tre, Lina, Matilde e Nico stavano discutendo, era una via di mezzo fra il soggiorno e le biblioteca: in quel momento, con la vicina pineta illuminata dal sole romano poteva sembrare, ciò che non era, la stanza di una bella villa fra i pini.

Al noto segnale del campanello dell'uscio Matilde corse ad aprire.

Ugo, con la rivista in mano, entrò ridendo.

«Benissimo: se questo è un consiglio di guerra, siamo al completo!»

«La guerra la faranno gli altri, noi siamo le innocenti agnella...»

«Adesso non dobbiamo però immaginarci che da un momento all'altro questi nemici piombino su di noi... A proposito, mamma, dal suo articolo non si è ben capito chi sono, i nemici. Marziani, forse?»

«Non so. L'unica cosa certa è la loro esistenza. Però è tutto molto strano! Da quanto posso capire ci son periodi in cui le 'azioni' si intensificano, e periodi di bonaccia. A volte gli scomparsi, soprattutto quelli degli aerei, non lasciano tracce, a volte se ne ritrovano, morti, alcuni soltanto... Io direi...»

Il telefono aveva già dato alcuni squilli quando Nico sollevò il microfono, poi lo passò alla moglie. Lina ascoltò un poco approvando poi rispose:

«Benissimo. Fra mezz'ora. Sì alle dieci e un quarto».

Rivolgendosi poi a Ugo, chiese se le poteva dare un passaggio per il centro. Deciso che anche Matilde accompagnasse la madre e il fidanzato, i tre si avviarono.

«Vai a letto, Nico» gridò Lina dalle scale. «È inutile che tu rimanga in piedi. Saremo certamente a casa per mezzanotte».

In pochi minuti, raggiunto il centro, si stabilì che, mentre i due fidanzati avrebbero atteso Lina in un caffè di Piazza Colonna, la giornalista avrebbe raggiunto il collega che poco prima le aveva telefonato.

Quella conversazione l'aveva lasciata un poco perplessa perché, sebbene le sue conoscenze in campo giornalistico fossero numerose, il nome di Alfredo Balconi non le era mai capitato sott'occhio.

Poi, a ripensarci, le pareva strano che un giornalista di un quotidiano potesse darle a quell'ora, in cui di solito il lavoro in un giornale si svolge con un ritmo esasperato, un appuntamento di fronte al Parlamento. Voleva parlarle del suo articolo, le aveva detto Balconi. Dalla voce sembrava un giovane: certo le avrebbe chiesto notizie sulle fonti alle quali aveva attinto. Si muovesse un po' anche lui! gli avrebbe fatto tanto bene un po' di lavoro di ricerca in biblioteca! Oh, quante storie! i ragazzi cercan sempre di trovare la pappa fatta! Intanto, davanti a Montecitorio non c'era nessuno: il portone chiuso, illuminato dai due lampioni, l'obelisco puntato verso la luna, il selciato, dalle tessere a raggera, vuoto. L'albergo Milano mandava un po' di luce che traeva blandi riflessi dalla carrozzeria di un'unica macchina ferma. A metà della via Uffici del Vicario, i lampioni della latteria Giolitti splendevano. Dietro l'angolo di Montecitorio, in via della Missione, una macchina a motore acceso ronfava come un gatto.

Due passi verso Piazza Colonna, una sosta; due passi dall'altra parte, e un'altra sosta. La piazza è sempre vuota. Due guardie, affiancate, sbucano da via della Missione e proseguono verso l'obelisco.

Sono le 10 e 45 e l'orologio scandisce i quarti nel bronzo: dalla campana che i cappuccini avevano un tempo messo a guardia del loro monastero, trasformato poi nella Camera dei Deputati, Lina, impaziente, con un vago senso di colpa temendo di non aver capito bene il luogo dell'appuntamento, si affretta verso la macchina nascosta dietro l'angolo, e che tiene il motore sempre acceso. A pochi passi dalla porticina cara ai parlamentari schivi di notorietà, c'è una ripida scala che congiunge i due tronchi della strada. L'automobile quindi sarà di qualche commesso della Camera poiché parecchi di loro abitano nell'ala staccata del palazzo...

Questo fu l'ultimo pensiero di Lina Gerelli, la giornalista che aveva in quel giorno denunciato all'opinione pubblica l'avvicinarsi di una guerra spaventosa.

Intanto Matilde e Ugo osservavano compiaciuti il fermento suscitato dall'articolo della rispettiva madre e futura suocera. Ruggero, un collega del Giornale d'Italia, avvicinatosi ai due, dopo i convenevoli d'uso, iniziò una concione con la quale dava torto, poi ragione, poi torto un'altra volta alla più anziana collega. Gli argomenti non avevano per Ruggero, nessuna importanza, bastava che la sua voce fosse ascoltata dal maggior numero di persone e, soprattutto, fosse assaporata, col dovuto gaudio, da lui stesso. A mezzanotte però, stanchi delle chiacchiere e dei commenti, Ugo e Matilde decisero di fare una capatina in Piazza del Parlamento. Non c'era nessuno. Una macchina a motore acceso stazionava davanti alla porticina di via della Missione. I due giovani scesero in Piazza D'Annunzio anch'essa deserta: costeggiando il palazzo del Parlamento, ritornarono al punto di partenza. Ugo entrò nella hall dell'albergo Milano nella speranza di trovarvi la sua futura suocera. Non c'era e di lì telefonò a casa. Nico era sveglio ma non sapeva niente della moglie, e non si mostrò per nulla impressionato. Matilde, che aspettava fuori, quando rivide il fidanzato gli propose di avvicinarsi all'automobile sempre ferma in via della Missione. Se il motore era acceso, forse qualcuno ci sarebbe stato, dentro. Infatti, qualcuno c'era: il proprietario dell'automobile, giovane, biondo, elegante e morto.

L'urlo di Matilde fece aprire parecchie finestre del vecchio palazzo e, per le scale sonore, rimbombò ben presto lo scalpiccio di molte persone. Fra i primi accorsi, il cav. Santino riconobbe nel morto il proprio figlio, Camillo, che aveva dichiarato in prima sera, di voler andare al cinema. Il ragazzo non presentava ferita alcuna, il viso calmo non aveva una particolare espressione. Verso le quattro del mattino Ugo poté riaccompagnare a casa Matilde ormai prossima a una crisi di nervi. La signora Gerelli non era ancora rincasata e Nico cominciava a preoccuparsi. Toccò a Ugo, dopo aver dato un calmante a Matilde, intraprendere la penosa via crucis dei commissariati e degli ospedali.

Della Gerelli non c'era traccia.

I giorni successivi furono molto tristi per i Gerelli che non avevano pace poiché qualcuno ricollegava la scomparsa di Lina con l'argomento trattato nell'ultimo articolo da lei scritto, mentre altri sosteneva che i due misteri di Piazza del Parlamento erano, in realtà, uno solo.

Supposizione esatta il cui valore però fu scoperto molto più tardi, dopo che altri lutti e immense sciagure eran piombati sulla terra.

Ugo vedeva deperire Matilde di giorno in giorno. Le guance della fanciulla avevano perduto la freschezza, gli occhi tanto vivaci e tanto teneri un tempo erano malinconicamente spalancati, vacui, vitrei. La scomparsa della madre e lo choc riportato alla scoperta del cadavere di Camillo avevano distrutto qualcosa in lei che ora pareva vegetare senza partecipare alla vita. Invece Nico, notava Ugo con sollievo, reagiva al dolore in modo inaspettato. Di carattere generalmente apatico, specie dopo l'incidente che gli aveva spezzato due vertebre, ora dimostrava una insospettata energia. Si occupava dei cinque gatti che da anni vivevano in casa, e con loro parlava della moglie scomparsa. Ugo, studioso di psicologia, non si lasciava sfuggire quel nuovo campo di osservazione. Ancora lontano dalla trentina

Ugo Lettieri era considerato un ottimo funzionario del Centro Studi dell'Interpol, dov'egli esperto psicologo lavorava da circa quattro anni. Curioso d'ogni brama di sapere, aveva allargato i suoi studi fino a spingersi nei campi poco esplorati e ancor misteriosi dell'occultismo e della magia. Il concetto che nulla di inutile potesse mai accadere nel mondo lo portava ad accostare fra loro fenomeni e fatti apparentemente diversissimi e a trarne conclusioni che non tutti, nel suo ufficio, accettavano volentieri. Per Ugo la speciale sensibilità degli animali nei confronti del mondo extra-terreno era dimostrabilissima e, in perfetta identità di vedute con il futuro suocero, non si stupiva di fronte alla comprensione di Puck e di Mammona. I gatti, sosteneva, capiscono i discorsi degli uomini. Quando, ai tempi felici in cui la famiglia era riunita, si fingeva di chiamare la mamma appena uscita di casa, uno o due dei bellissimi animali guardavano la porta, coscienti che di lì la mamma sarebbe rientrata. Ora, invece, bastava chiamare "Lina" o "mamma" e tutti, Puk, Itone Chitarrina, Nera e Mammona, ergevano code gonfie, facevano il gobbone e, guardinghi e sospettosi volgevano intorno i grandi occhi gialli, verdi e azzurri.

Ugo non si era mai stupito dell'atteggiamento di quegli animali che, scherzosamente chiamava "mutanti" per le inusitate forme di intelligenza che dimostravano. Ora, di fronte alla sciagura piombata sulla casa della donna amata, un'idea pazzesca, del resto come i fatti recentemente accaduti, si faceva strada nel suo cervello.

Allontanando l'idea delle "mutazioni" restava, ben certa, però, l'esperienza della sensibilità superumana di alcuni animali. Nel caso specifico restava l'amore dei gatti per la loro padrona e la facoltà di captare sensazioni e percepire stimoli che non arrivavano ai rozzi sensi degli uomini.

Ugo non fu stupito, quindi, all'annuncio di Matilde che Puk era scomparso. Puk, il più selvaggio dei maschi, quello al quale Lina era particolarmente affezionata.

Sapendo che mai, per nessuna ragione i gatti di casa Gerelli venivano lasciati uscire ed essendo certo che la bestia non poteva esser caduta da una finestra o fuggita dalla cappa del cammino, non rimaneva che l'ipotesi di identificare il sistema adottato per far scomparire la signora Gerelli con quello adottato (ma da chi?), per far scomparire il gatto Puk.

C'erano però altri, molti altri interrogativi che rimanevano senza risposta. Se la scomparsa della signora poteva ricollegarsi all'articolo da lei firmato sulla probabile guerra cosmica, se la misteriosa morte di Camillo poteva alla lunga spiegarsi con una debolezza fisiologica o meglio biologica del giovane di fronte allo scatenarsi di forze sconosciute, la nuova scomparsa, in pieno giorno, diceva Matilde, alla presenza di tre testimoni di un animale che difficilmente si lasciava avvicinare, non trovava spiegazione alcuna. I gatti, rifletteva Ugo, sono animali considerati sacri da molti popoli antichi che avevano raggiunto un alto grado di civiltà, hanno dei riflessi nervosi più pronti di quelli di altre bestie, dimostrano sentimenti che se non appartengono spesso alla categoria di quelli cosiddetti "nobili" sono pur sempre sentimenti simili a quelli umani e, soprattutto, dimostrano un costante bisogno di mettersi in comunicazione con la razza umana attraverso la varietà dei loro miagolii e le molteplici modulazioni che riescono a imporre alla loro voce. Supporre ora che la sua futura suocera se ne fosse andata da ospiti tanto cortesi da allietarle la permanenza lontano da casa portandole il gatto preferito era una ingenuità in cui Ugo non voleva cadere, pur sentendosi trascinato, in mancanza di ogni altra spiegazione, a tenerla ben presente. Se qualcuno, nel mondo terrestre, abbandonandosi a ricerche magiche, fosse riuscito negli esperimenti tentati dalle streghe e dai maghi medievali, la spiegazione dei luttuosi fenomeni era già trovata. Si sarebbe trattato di 'fratture", di rapimenti, di opere di stregoneria.

Ugo sapeva benissimo che, dal secondo dopoguerra, i focolai di studiosi di magia dispersi dalla polizia dittatoriale nei vent'anni del "regime", si erano riattivati in cenacoli di entusiasti che però davano asilo anche a pazzi, a delinquenti e a imbroglioni; sapeva che in lussuosissimi circoli spiritistici si ritrovavano gomito a gomito donne in lutto alle quali era stato promesso un colloquio con lo sposo scomparso o con il figlio dilaniato dalla scarica di mitra, donnine eleganti che volevan anticipazioni sul loro avvenire galante, uomini di mondo che non volevan nulla se non pescare nel torbido di quelle anime danarose e infelici.

Bastarono due telefonate per riallacciare i rapporti con gli amici che lo avrebbero introdotto in quegli ambienti. Ebbe fortuna; proprio per quella sera era in programma una "visita" alle tombe dell'Appia antica e Ugo fu invitato ad essere del numero. Si sa che niente, meglio dell'apparenza della morte, sollecita l'estrinsecarsi dei fantasmi e anche l'empito della vita e dell'amore.

Lasciate nel cortile di una locanda le macchine, utilitarie e di gran lusso, si formò il corteo raccolto in un mormorante silenzio pieno d'attesa del miracolo. Dopo qualche centinaio di metri la strada malpratica aveva già formato le coppie sempre più distratte dal mistero per il soffuso chiarore lunare e per le tenere penombre che sfioravano qua e là il gran mare dell'erba fremente.

In testa al corteo il chiomato "Maestro" conduceva il suo gregge scambiando qualche parola con la proprietaria di una grossa Packard, di una coppia di stupendi brillanti e di una promettentissima fabbrica di tapparelle. A un tratto, come fosse comandato dalla bacchetta di Salomone, il Maestro si fermò di colpo.

«Questa era una tomba» disse mentre il gregge tentava d'immaginare dalle poche pietre cementate dai secoli un meraviglioso monumento funerario. «Nessuna guida turistica ne parla ma noi sappiamo che questa era la tomba di un mago venuto a Roma con un centurione che lo aveva fatto prigioniero vicino a Babilonia. Si dice che tali fossero le sue virtù divinatorie che il centurione, dopo una favolosa carriera, corse il rischio di essere eletto imperatore: soltanto un grave torto fatto da un suo incredulo amico al mago qui sepolto impedì al generoso signore di raggiungere una carica che avrebbe tramandato il suo nome alla Storia».

Ugo pur apprezzando la ingenua storiella si sentiva irritato per non avere ancora trovato l'occasione favorevole di interrogare qualcuno. Forse proprio fra tanta ciarlataneria poteva essere nascosta la spiegazione che egli cercava. Seccato, stanco, addolorato di aver lasciata sola Matilde che aveva tanto bisogno di lui, il giovane stava per andarsene quando un ronzio sommesso attirò la sua attenzione e quella dell'Ing. Neri che gli stava accanto. Nel cielo, a una distanza incalcolabile per l'ingannevole luce della luna, baluginavano luci azzurre che parevano rapprendersi in gocce di fuoco. Immediatamente Ugo ebbe coscienza della presenza di Lina, una presenza calma che non destava alcun timore. Anche il Maestro si accorse di quelle lacrime di fuoco e volle mostrare a tutti quel miracolo che si rivelava con tanta opportunità.

«Guardate! Ecco il ponte dalla tomba antica all'antichissimo cielo. Le lacrime ardenti sono gruppi di anime che raggiungono la nuova sede. È un fenomeno rarissimo che ci appare soltanto in favorevoli condizioni. Questo è quanto volevo farvi vedere portandovi qui. Venerdì notte, nello studio di casa mia potrò darvi maggiori spiegazioni. Adesso possiamo tornare a Roma».

Ugo fu tra i pochi delusi del gruppo. Pochi in verità perché gli altri si erano accontentati della passeggiata al chiar di luna nel profumo del fieno e dei pini, della brezza, odorosa come un presentimento di mare. Durante il ritorno Ugo con Neri ebbero una breve conversazione. L'ingegnere che aveva dilapidato la sua fortuna nello studio della magia seppe in breve la storia di Lina e cercò di togliere ad Ugo ogni illusione.

Nel campo da lui tanto studiato i Gerelli non avrebbero potuto raccogliere nulla. Non c'era in Italia nessuno capace di fare esperienze sugli *apporti* di creature umane vive. Neri poteva escluderlo in modo assoluto perché... perché da vent'anni l'unico che fosse riuscito a trasportare piccoli oggetti da un posto all'altro era stato proprio lui, ma i fenomeni ottenuti potevano trovar con più esattezza posto fra quelli di *levitazione*, che non fra gli *apporti* veri e propri. Ugo però seppe che, rimanendo in Europa, c'era in Inghilterra un signore che aveva potuto ottenere risultati meravigliosi e controllati scientificamente.

CAPITOLO II

Dal leggero stordimento che l'aveva fino allora mantenuta tranquilla, Lina Gerelli passò alla coscienza più attenta. Si accorse di non essere legata, però non poteva muoversi, come se morbide, elastiche fasce la tenessero nella posizione voluta. Non però immobile o costretta come su di un tavolo operatorio... appunto, su che cosa si sentiva legata? Sotto di lei non c'era nulla di visibile, le sue mani non toccavano nulla, eppure il corpo era rilassato e in perfetto riposo come fosse disteso. Non riusciva a capire su che cosa fosse sdraiata. Si guardò in giro. Non avvertiva la sensazione degli occhiali e il vuoto grigiore che la circondava non riusciva a darle un'idea delle dimensioni del locale in cui si trovava. Immenso o piccolissimo?

Le "terre rare"

È stata costruita in America una serie di piccoli apparecchi portatili per l'emissione di raggi X a scopo clinico e terapeutico. Cuore dell'apparecchio è una minuscola pallina di uno dei più strani elementi che si conoscano, il *thulio*, che fino a qualche anno fa non aveva nessun uso specifico a cui lo si potesse sottoporre e anzi non era stato nemmeno isolato come elemento puro. Ma gli scienziati, stimolati dalla curiosità, avevano finito per scoprire che, se posto in un reattore nucleare, il thulio, divenuto radioattivo, emetteva raggi X esattamente della giusta lunghezza d'onda e forza.

Entro l'apparecchio portatile dei raggi X, questa minuscola pallina metallica di thulio radioattivo continuerà ad essere attiva per un anno. Giorno e notte i raggi sono pronti a fare il loro lavoro di esplorazione e ricerca, appena sia stato tolto il cappuccio.

L'apparecchio per i raggi X portatile non rappresenta che uno dei molti nuovi usi a cui le terre rare sono sottoposte. Dalla metallurgia alla medicina, questo gruppo di bizzarri elementi è tutta una promessa di progressi tecnologici, promessa che chiaramente si profila in un prossimo avvenire, anche se non la si può ancora chiaramente formulare e definire.

Sono ben poche le persone, e con loro anche il chimico non specializzato, che sappiano a memoria tutti gli strani e astrusi nomi dei 15 elementi che formano questo gruppo specialissimo conosciuto sotto il nome di "terre rare".

Cominciando dal più leggero, sono il lanthano, il cerio, il praseodymio, il neodymio, il promethio, il samario, l'europio, il gadolinio, il terbio, il dysprosio, l'olmio, l'erbio, il thulio, l'ytterbio e il lutezio.

Alcuni metalli, come l'oro e il rame, sono spesso trovabili in natura allo stato puro. Altri, come il ferro, si trovano soltanto in composti chimici, ovvero in minerale greggio, ma questo minerale greggio è in stato di grande purezza. Le terre rare, tuttavia, non si presentano mai come metalli puri e mai come minerale greggio puro. Quando si trova un minerale che contiene una terra rara, si può essere certi che in esso se ne troveranno parecchie altre.

La separazione delle terre rare è difficile, perché chimicamente sono quasi identiche e si conducono più o meno tutte allo stesso modo. Diamo perciò una rapida occhiata a un singolo atomo e agli elettroni che circolano intorno al suo nucleo. Questi elettroni non circolano a caso, ma sono come contenuti ognuno nel suo involucro, un po' come i vari strati di cui si compone una cipolla. Ogni involucro ha una certa capacità per elettroni e le combinazioni chimiche di atomi comprendono quasi esclusivamente l'involucro esterno.

Se l'involucro è colmo al massimo della sua capacità, come avviene nell'elio o nel neon, l'elemento è stabile e inerte, penetrando nelle reazioni chimiche se non di rado e in particolarissime circostanze.

Un elemento che abbia soltanto un elettrone nel suo involucro esterno, o ne manchi proprio di uno, sarà chimicamente molto attivo. Il litio è un buon esempio di ciò, come lo è il cloro. Elementi i cui involucri esterni siano simili si conducono essi stessi in modo molto simile, indipendentemente dal fatto se l'elemento abbia due o cinque involucri in tutto.

Ora osserviamo le terre rare. I loro involucri esterni sono esattamente uguali, così che le loro reazioni chimiche sono molto uguali. Supponiamo di strappare all'involucro esterno i suoi elettroni e di esaminare il successivo di questi elementi. Anche questi secondi involucri sono identici. Penetriamo nel terzo involucro. In questo gli elettroni si dividono in vari gruppi, la maggior parte dei quali sono gli stessi per tutte e quindici le terre rare, ma in un gruppo troviamo una differenza. Il lanthano non ha elettroni in questo particolare gruppo; il cerio, successivo nella scala degli elementi, ne ha soltanto uno; il praseodymio ne ha due e noi possiamo continuare ad aggiungere un elettrone alla volta a questo gruppo fino a quando non si giunga ai 14 elettroni del lutezio.

Questo terzo involucro dall'esterno non partecipa a molte reazioni chimiche, così che le reazioni chimiche di tutte le terre rare sono molto uguali. Quando esista una differenza, è grandemente sminuita dalla velocità della reazione. Per esempio, nel tempo occorrente a dieci atomi di una terra rara a dissolversi in qualche soluzione, quindici atomi di un'altra terra rara si dissolveranno. Il risultato sarà una proporzione leggermente più elevata della seconda terra rara nella soluzione, con una proporzione lievemente più alta della prima terra rara residuata. Ripetendo questo processo numerose volte, si potranno ottenere gradi di purezza sempre maggiori.

La reazione più comunemente usata consiste nel raffreddare lentamente una soluzione saturata, lasciando che uno dei sali si cristallizzi. Quello dello stillicidio di soluzioni attraverso colonne di resine scambiatrici di ioni è un altro metodo, un metodo che sembra avere grandi sviluppi avvenire. Ad ogni modo, queste successive separazioni devono essere eseguite per centinaia e anche migliaia di volte, secondo il grado di purezza che si voglia ottenere. Si tratta ovviamente di operazioni delicatissime, che richiedono molto tempo e sono pertanto costose.

Mentre già da molti anni è possibile isolare gli elementi delle terre rare, il costo ha reso proibitivo l'uso commerciale dei metalli puri. Cosa tuttavia non grave, dato che per quasi tutti gli scopi, tutti quanti darebbero più o meno gli stessi risultati. Così gli usi più comuni possono essere stati raggiunti dal prodotto raffinato del minerale greggio, con le terre rare presentatisi in quelle stesse proporzioni in cui erano state trovate in quel minerale. Nessun tentativo si è fatto di separare gli elementi individuali.

Questo prodotto, noto in commercio come *misch metal*, ha trovato la sua massima applicazione in metallurgia. Aggiunto a vari metalli in quantità relativamente piccole, esso fa sorgere proprietà interessanti. Da un chilo a un chilo e mezzo per tonnellata, rende l'acciaio inossidabile più duttile e maneggevole, così che una parte minore della costosa lega va perduta nella laminazione. Aggiunto all'alluminio e al magnesio, ne aumenta la resistenza alle temperature più elevate e queste leghe trovano oggi applicazione nei motori a getto e nelle turbine a gas.

Altri usi delle terre rare comprendono: il cerio come abrasivo nella pulitura di lenti e specchi; l'ossido di lanthano nella costruzione di un vetro speciale con alto indice di rifrazione per macchine fotografiche; sali di neodymio come colorante nelle industrie della ceramica e ottica; il praseodymio e l'ytterbio, i cui sali sono anche usati nell'industria della ceramica; i sali di gadolinio (fortemente magnetici), per ottenere temperature prossime allo zero assoluto.

Ma finora sono state usate o miscugli greggi di varie terre rare o, dopo aver concentrato uno degli elementi, abbiamo avuto di rado sostanze chimiche pure con cui lavorare. Abbiamo imparato parecchio sugli effetti che tracce anche piccole degli elementi possono avere sulla struttura e degli esseri viventi e dei metalli. I risultati a cui assistiamo con composti greggi possono rappresentare la differenza tra i valori positivi di uno degli elementi, parzialmente equilibrati dagli effetti nocivi di un altro. Non sappiamo fino a che punto ci sia possibile fare esperimenti con sostanze chimiche più raffinate in quantità che soltanto ora stanno diventando disponibili.

Inoltre le terre rare possono rivelarsi di grande importanza nel campo della fisica nucleare. Nell'interno del cuore intensamente radioattivo del reattore occorrono materiali la cui resistenza strutturale non abbia a essere compromessa: materiali con altissima resistenza alla corrosione e con forze e stabilità davanti ad altissime temperature. Ma queste proprietà, ben note agli ingegneri e ai tecnici metallurgici, non sono sufficienti. I neutroni, dalla cui presenza dipende la reazione, non possono essere sciupati e certe parti strutturali del reattore non devono assorbire queste minuscole particelle. Ma la capacità di assorbire neutroni non sembra essere collegata ad altre proprietà degli elementi. Occorrono nuovi materiali per le leghe e gli sperimentatori li stanno cercando da per tutto. Le terre rare possono rappresentare la risposta più adeguata a queste ricerche.

La scienza sta già lavorando con le terre rare in più d'un campo: metallurgia, cancerologia, psichiatria, ottica ed altri ancora. Pochissimi risultati sono stati resi noti per il momento e nemmeno le società e compagnie che vendono i metalli e i loro composti sanno quali utilizzazioni e applicazioni siano allo studio nei laboratori sperimentali.

Alla prima Mostra Industriale Atomica, tenutasi a Washington, negli Stati Uniti nell'ottobre 1955, un giornalista intervistò un giovane scienziato, uno specialista in scambi ionici della Lindsay Chemical Co., una delle più importanti società produttrici in questo campo. Il giovane scienziato si tolse orgogliosamente di tasca una fialetta e si mise a rotolarla fra le dita, in modo che il giornalista potesse vedere come la finissima polverina rosa contenutavi riflettesse le brillanti luci della Mostra. «Qui», disse, «c'è più ossido d'erbio puro che mai sia stato raccolto in un sol posto. Sono ben cinque grammi e non costano meno di 325 dollari» (circa 210.000 lire).

Il giornalista trasse il suo taccuino di tasca e poi rimase esitante: «Ma a che serve?» domandò. Lo scienziato si strinse nelle spalle, prima di rispondere: «Qualcuno può averne bisogno e così noi lo produciamo nella speranza che un giorno o l'altro la richiesta possa divenire sufficiente a sostenere la nostra produzione. Ma ora abbiamo questo e stiamo ottenendone altri e intanto possiamo imparare, studiare, fare esperimenti e progredire».

I progressi della scienza applicata, infatti, sono continui. Le ricerche stimolano la produzione, che a sua volta stimola ulteriormente le ricerche. La conoscenza del mondo e dei suoi elementi si fa sempre più estesa. Le quindici terre rare non sono che l'inizio di tutta una nuova serie di meravigliose possibilità che si aprono davanti all'industria e all'industriosità dell'uomo.

La meteorologia, scienza quasi esatta

Durante la guerra di Crimea un terribile temporale provocò la perdita di numerose navi. Napoleone III chiese allora al celebre astronomo Leverrier – i cui calcoli dovevano poi permettere la scoperta di Nettuno – se non sarebbe stato possibile prevedere quel temporale, di modo da avvisare i comandanti delle navi in tempo per poter trovare un porto di rifugio. Leverrier ci pensò ed ebbe l'idea di riunire le osservazioni meteorologiche e di disegnare una «carta del tempo». Si era nel 1854: la meteorologia moderna era nata. Da allora i meteorologi tracciano quotidianamente una carta del cielo. Inoltre, in quest'epoca di esplosioni atomiche, le carte del cielo sono molto mutate da quelle che si tracciavano ai tempi di Leverrier. A quell'epoca l'atlante del cielo nominava soltanto quattro specie di nubi: i cirri, gli strati, i nimbi e i cumuli. Adesso – in attesa delle nuove osservazioni e delle conseguenze delle esplosioni atomiche – gli scienziati in materia riconoscono 10 specie di nubi, invece di 4: i cirri, i cirrostrati, i cirrocumuli, gli altocumuli, gli altostrati, i nimbostrati, gli stratocumuli, gli strati, i cumuli e i cumulonimbi.

Il mistero delle trombe d'aria

Studiare il cielo presenta serie difficoltà, come è ovvio. Le combinazioni fisiche e chimiche che si formano per causa di perturbazioni a 500 oppure a 8000 metri, non si possono analizzare nei laboratori. Non c'è quindi da stupirsi che una tromba che arrivi come un emissario dell'inferno sulla costa del Pacifico sia ancora un mistero.

Tuttavia i meteorologi dispongono di un'attrezzatura complessa, per le loro osservazioni; palloni sonda, radiosonde, che permettono di misurare la temperatura, la pressione, l'umidità, strumenti che permettono di studiare la velocità del vento, la sua direzione, la sua provenienza. Per servire alla loro scienza, navi meteorologiche solcano i mari, piloti in volo comunicano informazioni quando si trovano faccia a faccia con un annuvolamento, un uragano, una tempesta. Negli Stati Uniti la meteorologia dispone attualmente di sei squadriglie di «cacciatori d'uragani». La parte più difficile del loro compito è di penetrare quello che si chiama il nucleo (o l'occhio) dell'uragano, questa specie di bacino il cui diametro può variare da cinque a quaranta chilometri, nel quale gli aerei che sono riusciti a superare la

tormenta trovano una quiete che stupisce e dove stormi di uccelli di mare volteggiano in tondo, instancabilmente, nell'aria serena.

Questi aviatori forniscono informazioni a tutte le stazioni meteorologiche del mondo perché per fortuna l'atmosfera non ha (ancora) frontiere.

Nonostante questa immensa rete di informazioni, si è ancora lontani dall'aver addomesticato le trombe e tanto meno dal conoscere le profonde cause della loro formazione.

Le 7 trombe del Mediterraneo

Le descrizioni delle distruzioni che può produrre una tromba sono numerose: possono contorcere una strada ferrata come una forcina per capelli su una lunghezza di venti chilometri! Sappiamo che le trombe sono causate dal terribile cumulonimbo. Questo accumulo di nubi, nel mar Mediterraneo, ebbe, una volta, nel suo seno, sette trombe. Ma fino a oggi i fisici non hanno potuto spiegare il fenomeno, si sono dovuti limitare a descriverlo. *Tromba*: condotto nebuloso che ha una zona limitata nella quale si produce una caduta di pressione intensa dove si forma una condensazione del vapore d'acqua dell'atmosfera.

Ma perché si forma? Mistero!

Di che cosa sono fatte, queste nubi che prendono l'aspetto sia di una capigliatura bionda, sia un gregge di pecore, sia un'eruzione vulcanica?

Sono semplicemente un ammasso di goccioline più o meno dense, il cui diametro varia da zero millimetri a 12 e che cadono lentamente. All'origine sono vapor d'acqua atmosferico, poi l'aria si raffredda, il vapore si condensa, qualche volta perfino si cristallizza.

Se, nel suo trascorrere, questa nube incontra una regione più calda, le gocce d'acqua potranno risolversi nuovamente in vapore; se l'acqua condensata ha un volume considerevole, cadono: ed ecco la pioggia.

Ma, mentre queste nubi muoiono, altre ne nascono. Corrono nel cielo, le une dietro le altre, in una fila intermittente continuamente modificantesi, a seconda della condensazione e dell'evaporazione. Tuttavia questo mutamento, questa specie di balletto dove le figure appaiono, s'allontanano, ritornano e si dissolvono, ha una sua ritmica precisa, un ordine quasi immutabile.

Ecco come ce le presenta il meteorologo: Ecco il cirro. È formato da cristalli di ghiaccio che possono anche essere associati a acqua che non si congela.

E il navigatore: La sua sostanza è molto più tenue di quelle delle altre nubi. Calmo e freddo il cirro è la culla della neve, che noi osserviamo molto alto nel cielo: sia fatto a coda di cavallo argentea, o a somiglianza di una piuma bianca, dà la sensazione di spostarsi molto lentamente: eppure fila a 150 chilometri l'ora.

E ancora il meteorologo: Ed ecco il cirro-cumulo, costituito da minuscole bolle bianche che appaiono contro l'azzurro del cielo come grani di riso trasparente...

E quella specie di velo, come si chiama? «Cirrostrato», dice il meteorologo, generalmente uniforme e bianco, attraverso il quale sole e luna appaiono come circondati da un alone, costituito dalla rifrazione e dalla riflessione dei raggi luminosi sui cristalli di ghiaccio.

E quel pacifico gruppo di nuvole bianche che ricorda un gregge di candidi agnelli? È l'altocumulo, costituito da elementi separati a forma di sfera, sovente allineati. L'aspetto è simile a quello del cirrocumulo, ma le sue sfere sono di diametro maggiore.

E quella coperta nebbiosa, senza soluzione di continuità, uniformemente grigia? È l'altostratus, dice il meteorologo. Quando volo a circa 3500 metri di altezza, dice invece il pilota, lo vedo trasparente come la superficie di un mare tranquillo. Silente e quieto se lo sorvolate, forma tuttavia nuvole leggere come un velo di garza disteso su una spiaggia.

E quell'altra nube, che è tanto simile all'altostratus? Quella è il nimbostrato, sua cugina, ma è situata più in basso e i suoi contorni sono spesso frastagliati. Si presenta come una massa amorfa.

E quel cupo nuvolone color piombo? Oh, non è cattivo!, dice il meteorologo, ne ha soltanto l'aspetto. Lascerà cadere, tutt'al più, qualche goccia d'acqua. Si chiama stratocumulo, ed è costituito da elementi più o meno scuri di forma irregolare, sovente allineati.

E quella nuvola, che sembra una nebbia? È lo strato. Il pilota dice: non ha nessuna somiglianza col cirro, forma come un immenso tappeto nel cielo, ed è lento, quasi stabile, una specie di umido lenzuolo del cielo. Non trasmette la luce del sole, ma non la intercetta nemmeno. Lascia filtrare soltanto una pallida luce, monotona, poco dinamica: è la nebbia delle campagne inglesi, la nebbia di Scozia.

Ed ecco un altro genere di nube: quella che tutti i bambini nei loro tentativi infantili disegnano

come una grossa brioche. È il popolare cumulo. La sua altezza può variare da qualche centinaio di metri a parecchi chilometri. La sua base è sempre orizzontale. Sembra fatto di morbida lana bianca, spesso segue le coste del mare, al disopra di una terra ben riscaldata dal sole, nel cielo vuoto e azzurro. Gli antichi naviganti del Pacifico del Sud prendevano sovente come punto di riferimento quelle piccole nubi fioccose capaci di rimanere per tutto un giorno a 300 metri d'altitudine a piombo su un atollo. Come un faro cosmico, esse indicano la terra. È una nube gentile.

Poi c'è il famoso cumulonimbo, dice il meteorologo, il più minaccioso, a sviluppo verticale. A volte, secondo le stagioni, la sua base può essere da 800 a 1200 metri d'altezza e la sua cima fino a 8000 metri! È una specie di muraglia impenetrabile, piena di pericoli per gli aviatori: la sua turbolenza ascendente raggiunge a volte la velocità di 30 metri al secondo. È l'antro della tempesta, del fulmine, dell'acqua in superfusione che si congela a contatto di un aereo freddo e colpisce le sue ali. La parte interiore della terribile nube somiglia a un immenso cavolfiore e ha enormi protuberanze. È costituita da goccioline, alla base e nella cima da cristalli di ghiaccio.

Ed ora il balletto del cielo, presentate le sue figure, comincia ed ha, come abbiamo detto, una sua successione ritmica. Dapprima apparirà qualche cirro, con la chioma al vento; via via il loro numero aumenta, finché il cielo si copre di bianchi cirrostrati dall'alone imporporato, poi appare il velo grigio dell'altostrato, sotto il quale si sfilaccia il nimbostrato. La sua base avanza a bassa altezza, e, col suo apparire in scena, la pioggia entra nel balletto. Dopo la danza della pioggia, si possono avere due figurazioni: o cielo sgombro, o cielo tempestoso. Sul cielo aperto, dopo qualche tempo apparirà una stretta fascia di cumulo-nimbi, che verseranno sulla scena tutte le precipitazioni classiche: tempesta, neve, vortici di vento, fulmini.

Dopo i temporali il cielo si sgombra sia momentaneamente, sia definitivamente. Nel primo caso, il balletto ripeterà le sue figurazioni, ricominciando dai cirri.

Questo programma dello spettacolo di balletti del cielo, noi lo sappiamo leggere dal tempo di Napoleone III. Ma, come abbiamo detto, sulla reale sostanza dei suoi personaggi, ne sappiamo ancora quanto allora, ossia ben poco. Poi ci sono i mutamenti che, nella carta del cielo, apportano le atomiche: ma di questi gli scienziati, che li stanno osservando, fanno ancora mistero.

[1] *Als*, il corrispondente dell'anno terrestre nel pianeta Thur, il 4° del sole Ål. L'anno di Thur è di durata quasi doppia, e perciò la distanza espressa in als-luce risulta doppia della nostra. (*NdA*)

[2] Circa 600 anni terrestri. In Andromeda, nella regione spaziale della stella Ål, la vita organica di tipo umano è estremamente lunga rispetto a quella del Sistema Solare nella nostra Galassia. Però, è accertato che il senso del "tempo interiore" dei *thurs* è all'incirca come il nostro. Un *thur* ha "la sensazione" di vivere presso a poco come un terrestre, la cui vita è in media di un secolo e mezzo (cioè 75 *als*) anche se per noi la sua vita è di 300 *als*, pari a 600 anni. La spiegazione di questo fenomeno va ricercata nella speciale curvatura spaziale del Sistema di Al. In altre parole, per gli uomini di Thur, il tempo scorre "più rapido" del nostro. (*NdA*)

[3] Regione centrale del pianeta Thur. (*NdA*)

[4] Il giorno del satellite è pari a 56 ore terrestri. Whôr gira intorno all'asse piuttosto lentamente; è grande all'incirca come Marte ma ha una densità molto maggiore e pertanto la sua gravità è di 0.7/g. (*NdA*)

[5] Le Ingle corrispondono alle Isole Britanniche dell'anno 2000. (*NdA*)

[6] Gli *awors* erano grosse lucertole esapode ora completamente scomparse. Una proboscide succhiante permetteva loro di nutrirsi con il sangue delle vittime che venivano colpite con un aculeo uscente da una vera e propria cerbottana posta all'estremità del muso. Gli aculei erano fatti di sostanza cornea simile a quella delle cartilagini. In genere non ne potevano essere lanciati più di tre. Era necessario almeno un giorno di tempo prima che l'animale ne producesse altri. (*NdA*)

[7] Il *Responsabile di Sicurezza* si chiamava un tempo *"Ispettore di Polizia"*. L'organizzazione della Sicurezza Pubblica subì una radicale trasformazione dopo l'accordo dell'anno terrestre 8454, quando le Umanità dei Tre Pianeti (Terra, Venere e Marte) formarono la prima Federazione Solare. (*NdA*)

[8] Osservatori sono quelli che i "solari" chiamano *Inviati della Stampa e Diffusione*. (*NdA*)

[9] Cioè: *"Legge Ami-Kaj"*, che si potrebbe tradurre con *"Legge contro la crudeltà"* e secondo la quale ogni cittadino della Nazione Thur poteva rifiutarsi di rispondere a interrogazioni che gli producessero un tormento mentale non sopportabile. Nei casi gravi però l'imputato poteva essere sottoposto a ipnosi e il suo pensiero sondato con un "rivelatore"; ma tale sistema era stato applicato rarissime volte perché non esistevano "delitti" in Thur se non nei casi di pazzia o squilibrio mentale. (*NdA*)

[10] Ahûm è il nome dato dai *thurs* al Creatore dell'Universo. (*NdA*)

[11] Il corrispondente di "professore" per i *thurs* è: *Ricercatore*. (*NdA*)

[12] Una frase simile: "Vi sono più misteri sotto la cappa del cielo di quello che pensi tutta la vostra filosofia" è attribuita da noi a un antichissimo scrittore di Ingle. (*NdA*)

[13] Specie di insetti analoghi alle nostre formiche. (*NdA*)

[14] In tale spiegazione ho usato secondi terrestri per evitare confusione. (*NdA*)

[15] Harong è lo spirito del male per i *thurs*, quello che noi chiamiamo ancora "Diavolo" dopo oltre 800.000 anni di civiltà. (*NdA*)

[16] "Crediti" erano i documenti, e lo sono tutt'ora, che servivano per gli scambi delle merci in Thur. Sono del tutto analoghi alle nostre "placche-moneta", (*NdA*)

[17] Su Thur, come sulla Terra e Marte, le razze degli antichi animali feroci non esistevano più da molti millenni. Ricordo che la qualificazione di "uccelli" e "rettili" ha qui soltanto valore comparativo, poiché la struttura organica degli animali di Thur è del tutto diversa da quella del nostro Sistema. (*NdA*)

[18] Specie di codice speciale che regolava in Thur quelli che noi chiamiamo tuttora "Contratti matrimoniali". (*NdA*)

[19] Specie di mosca. (*NdA*)

[20] Uccelli con le ali munite di artigli. (*NdA*)

[21] Il giorno di Thur è diviso in 30 ore, perciò "le 30" corrispondono alla mezzanotte terrestre. Ogni ora è a sua volta divisa in 100 minuti. (*NdA*)

[22] Corrisponde al nostro Processo Civile. (*NdA*)

[23] "Curatore" era il titolo corrispondente al nostro "medico". (*NdA*)

[24] Il Primo Serenissimo era in Thur quello che noi chiamiamo Presidente della Federazione Terrestre, e il Secondo Serenissimo equivaleva a Vice Presidente. (*NdA*)

[25] Animale domestico analogo al "cane" terrestre. (*NdA*)

[26] Il punto cardinale corrispondente all'Est terrestre viene chiamato dai *thurs* "Alim". (*NdA*)

[27] Swéng: specie di animale molto mite, simile alla pecora. (*NdA*)

[28] I punti cardinali *thurs* sono: *Shùm* (nord), *Phun* (sud), *Alim* (est) e *Olim* (ovest). (*NdA*)

[29] Si tratta del Pianeta Marte, che i marziani chiamano *Vèrss*. (*NdA*)

[30] Soltanto con l'avvento dell'èra spaziale, noi Terrestri abbiamo potuto scoprire i tre colossi transplutoniani completamente freddi e privi di vita. (*NdA*)

[31] Saturno. (*NdA*)

[32] L'anno marziano è di 686 giorni terrestri, cioè circa uguale a quello di Thur. (*NdA*)